FA-V-73

M. CERVANTES

GL' INTERMEZZI

TRADOTTI E ILLUSTRATI

DA

ALFREDO GIANNINI

BIBLIOTECA DELLA FACOLTÀ DI LETTERE TORINO
I 51905

LANCIANO
R. CARABBA, EDITORE

1915

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELL'EDITORE R. CARABBA

Lanciano, tip. dello Stabilimento R. Carabba

A

DON JOAQUÍN HAZAÑAS Y LA RUA

DELLA R. UNIVERSITÀ DI SIVIGLIA

CON ANIMO GRATO

INTRODUZIONE

Gl' Intermezzi sono il meglio del teatro di M. Cervantes. Egli vi espresse schiettamente le visioni umoristiche e comiche che ebbe della vita quale, in molteplici aspetti, si dispiegava ai suoi occhi nel suo secolo e nel suo paese, e quale sempre si dispiegherà per un osservatore geniale, pronto a cogliere il lato ridevole delle cose e dei caratteri umani ; vi raccolse come in forma letteraria propria e vi svolse motivi e spunti comici che, disseminati qua e là in tanti altri suoi scritti manifestano la festività dell' ingegno, la naturale e spontanea tendenza ch' egli ebbe a ritrarre comicamente dalla realtà. A scrivere per il teatro il Cervantes si cimentò una prima volta dopo scritto il romanzo *La Galatea*, quindi tra il 1585 e il 1586, con la speranza di ritrarne anche del danaro. Il bisogno e un certo senso di praticità gli farà dire nell' immortale romanzo: « Voglio avere un guadagno, perché senza di questo la celebrità non vale un quattrino ». E avrebbe composto in questo periodo, secondo ch' egli afferma nel Prologo al suo Teatro, da venti a trenta commedie con « unanime e piacevole plauso » degli ascoltatori, delle quali due soltanto ci son pervenute, *El trato de Argel* e *La Numancia*. Dopo la fortuna delle Novelle tornò a scrivere per il teatro ; quindi, dopo il 1613. Del quale secondo periodo dell' attività sua nel genere drammatico abbiamo otto commedie e otto Inter-

mezzi che, non essendogliene stata fatta richiesta, contrariamente a quanto credeva e sperava, da alcun capocomico, mentre se ne aveva pur notizia nell'ambiente teatrale e letterario, dopo averle relegate in un cassetto con l'intenzione di dimenticarvele per sempre, un giorno che gliene parlò un libraio, Juan de Villaroel, gliele dette a stampare per onesto compenso, non senza però averne dovuto vincere qualche titubanza, giacché gliel'aveva messo in guardia un non molto benevolo giudizio quanto al suo scrivere commedie in versi pronunziato da un capocomico rinomato ufficiale. Cosí commedie e Intermezzi furono pubblicati il 1615, l'anno prima che il Cervantes morisse.

Il quale credeva, in verità, di ben meritare, e non poco, del teatro spagnolo. Nel Prologo ora citato non dubita di uscir fuori, sia pure timidamente, dai termini della sua abituale modestia, tracciando a grandi tratti la storia del teatro spagnolo da Lope de Rueda ai giorni suoi per reclamare per sé il vanto di avere non solo introdotto novità esteriori di struttura nel vecchio tipo del dramma nazionale, ma di avervi, lui per il primo, infuso elementi psicologici e rappresentato caratteri morali. Si compiace di rievocare la buona accoglienza che quei suoi primi drammi ebbero già a Madrid; e ora, al vedersi trascurato, si turba e si dibatte in un penoso dubbio: « o son diventato io diverso da quel che ero, o i tempi son progrediti di molto! ». E cotesta noncuranza in cui erano lasciati i suoi lavori teatrali gli nuoceva veramente, ma non gli umiliava la fierezza della buona coscienza. Nella *Adjunta al Parnaso* — breve dialogo in prosa che fa seguito ai capitoli in terza rima del *Viaje del Parnaso* — egli, ritraendo piacevolmente l'incontro con certo poetino alla moda, giovine, ricco e innamorato, Pancrazio di Roncesvalles, di cui fa una gustosa, fina caricatura, è portato dal discorso a lamentare la sua poca fortuna

come scrittore drammatico, ma osserva orgogliosamente che se i capocomici non cercavano le sue produzioni, neppur lui andava in cerca dei capocomici; come pure che il buon successo in questo genere non dipende meno dalla fortuna che dal talento, sí che s'è visto fischiato un dramma a Madrid il quale aveva trionfato a Toledo, e che, per rappresentare lavori teatrali, c'è come per i cantanti, una stagione e un momento buono cui bisogna saper cogliere. Spiegazioni superficiali, illusioni vane di poeta senza favore: si, i tempi erano mutati e l'arte drammatica era ora signoreggiata dai romantici sostenitori dell'« uso nuevo » contro « el uso antiguo » classico; era sorto il gran Lope de Vega al quale perfino la moda femminile renderà omaggio con novità di stoffe, di gioielli, di fiori « á la Lope », al quale sarà tributato una specie di culto che ebbe una strana manifestazione nel curioso *credo* proibito dalla Inquisizione di Toledo nel 1647 che incominciava con le parole: « Io credo in Lope de Vega l'onnipossente, il poeta del cielo e della terra... »; ma, in realtà, il Cervantes, che pur si vantò da quel ch'egli era, accostandosi tardi alle idee di Lope, non ebbe mai vero, grande ingegno di scrittore di *comedias* ossia, nel significato spagnolo, piú ampio che non per noi, di composizioni drammatiche in genere, commedie o tragedie o drammi che fossero propriamente. Questa è la vera ragione della poca fortuna sua nell'arringo teatrale. Si mutò, ho detto. Mostrò, si, infatti, di vagheggiare un'arte che rappresentasse sulla scena caratteri e situazioni vere secondo i modelli e le regole classiche, e in pratica invece mostrava non volerne sapere dei modelli e delle regole e dei canoni tradizionali, reclamando per sé la libertà piú sconfinata, solo inteso a soggiogare gli spettatori, a commuovere, a piacere ad ogni costo; ma piú per il rispetto a una tradizione letteraria ritenuta infallibile, piú per certo malumore

contro i denigratori di Juan de la Cueva e di Virués, piú perchè preoccupato della finalità etica del teatro, anzi che per profondo convincimento, il Cervantes fece nel *Quijote* (I, 48) la critica della nuova arte drammatica a cui col fatto egli stesso poi aderí come è costretto a riconoscere nel *Rufian dichoso* (G. II). « Né, osserva il Menéndez y Pelayo, ci deve maravigliare tale contradizione in artisti geniali, soggetti all' impulso del momento, anime lievi e alate che obbediscono ad una forza incognita e quasi divina » (1).

Forse tra le *comedias* perdute ce n' erano delle migliori di quelle pervenuteci, di cui tuttavia hanno vere bellezze *La Entretenida* e *La Numancia:* il fatto sta che il Cervantes scrittore teatrale è certo minore del Cervantes del *Don Quijote* e delle *Novelas Ejemplares*. Singoli pregi di forma e di contenuto ben vi appaiono, ma quel che vi manca, osserva il Cotarelo y Mori, è intima poesia, pieghevolezza, interesse crescente, struttura e svolgimento logico dell' azione, sí che vengono ad essere piuttosto scene ed episodi a sé che opera ben collegata e diretta ad un fine principale. Il che, afferma, non è degli Intermezzi cervantini, impeccabili, modello unico e insuperabile di questo genere drammatico che il Cervantes ricevette dal suo maestro Lope de Rueda e trasmise ai suoi discepoli Luis Quiñones de Benavente, Moreto, Villaviciosa, D. Franc. de Avellaneda ed altri molti (2). Lo Schack (3), l' autorevole storico del teatro spagnolo, non esita ad affermare che in questo genere letterario il Cervantes non è stato superato da alcuno di quelli che gli succedettero. È un genere umile, né ha quindi, di solito,

(1) *Hist. de las ideas estéticas en España.* Madrid, 1884, II, 421.
(2) *Efemérides Cervantinas* ecc... Madrid, 1905, pag. 264.
(3) *Geschichte der Dram. Liter. u. Kunst in Spanien.* Berlin, 1845-46; trad. spagnola di E. Mier. Madrid, 1885-1890. Vol. 2.o

grandi pretese poetiche; ma, egli osserva, quando vi primeggia tanta grazia, tanto spirito, tanto ingegno come in quelli del Cervantes, che ebbe tutte le qualità necessarie per brillare in questa forma drammatica, non si può loro negare merito altissimo. È la vita realmente vissuta che vi è ritratta; come del resto voleva l'indole del componimento, e appunto in questo sta il loro merito principale, nel rappresentare tutto un piccolo mondo, aspetti burleschi della vita, con vivacità, con squisito senso d'arte.

La parola stessa « Intermezzo » dice che il componimento intratteneva gli spettatori, colmando il vuoto tra un atto e l'altro d'un dramma principale ed essendo nel tempo stesso una sosta per lo spirito intento. Gli antichi avevano cori fra i drammi solenni o comici, i moderni ebbero il gusto di azioni teatrali minori, quando non erano danze o stanze cantate. L'interesse dell'azione drammatica così sospesa e svagata ne veniva ad esser diminuito; pur ne piacque l'uso, e non solo in Ispagna, ché si hanno Intermezzi del Molière, ad esempio quelli del *Bourgeois gentilhomme* e del *Malade Imaginaire,* del Dancourt e del Dufresny, pieni di vis comica. Il Beaumarchais nell'*Eugénie* sostituí delle scene mimiche « Jeux d'entr'acte »; e nel Settecento ritenevano il nome d'Intermezzi piccoli drammi musicati, come *La Serva Padrona* del Pergolese. Questi del Cervantes sono in numero di otto: perché non sembrano sicuramente del Cervantes altri tre — *Los Habladores* (I Ciarloni), *La Cárcel de Sevilla* (Il carcere di Siviglia), *El Hospital de los podridos* (L'ospedale dei brontoloni) — che furon pubblicati nel 1617 in aggiunta alla settima parte del Teatro di Lope de Vega e che questi non riconobbe per suoi, quantunque, si dice, avrebbero fatto onore al principe fra gli scrittori di questo genere, al toledano Luis Quiñones de Benavente. Ben diversi

dagli *Autos* che implicano un soggetto religioso e svolgono un' azione fantastica basata sopra un concetto teologico con personaggi anche simbolici ; ben diversi dalle *Loas* che erano prologhi ad una piú vasta rappresentazione ; ben diverse infine da tante altre forme in cui si divise e suddivise la *comedia* (divisioni e suddivisioni che dall' Huerta e dal Bouterwek in poi hanno dato luogo a tutta una nomenclatura convenzionale tecnica nella storia del teatro spagnolo e che lo Schack dimostra arbitraria, piena d' errori e d' inesattezze) erano piccoli drammi di carattere giocoso e burlesco che si rappresentavano fra l' uno e l' altro atto o « giornata » (quasi *tappa)* della commedia, o fra la loa e l' auto (1). Sotto un certo aspetto in quanto, di solito, mettono sulla scena un' azione, un argomento tolto dalla vita del popolo minuto, senza intreccio drammatico d' importanza, possono raccostarsi alla nostra commedia popolare o *farsa* del Rinascimento e dell' età classica, che traeva vita appunto dalla realtà, non soggetta a regole, derivata dalle frottole dialogiche, da prima semplici intermezzi delle sacre rappresentazioni. Senonché la nostra farsa, allargatasi fino ad assumer forma di un piccolo dramma di soggetto domestico e borghese e acquistata vita propria, costituí un componimento tutto a sè con una forma comoda e libera, dando poi a sua volta origine, sotto l' influsso della commedia letteraria, verso la metà del sec. XVI, nell'alta Italia,

(1) La denominazione spagnola *entremés* deriva, secondo il Cotarelo y Mori, non dal lat. *intermedium* né dall' ital. *intermezzo ;* ma dal lat. volgare *intromissum* che dal significato di « terza pietanza » (Ducange, 3.o 880) assunse man mano quello di figurine di legno o d' altro per scene sacre o profane. Cosí un significato culinario di pietanza delicata ebbe originariamente la voce francese corrispondente nella forma plurale *entremets* (v. *Roman de la Rose,* verso II, 752, ed. Meon), come l' ebbero pur anche *farsa,* ripieno, imbottito, da « farcio » e *sainete* che non differí essenzialmente dall' Intermezzo e che già volle dire pospasto squisito e gustoso in cui entrino burro o altre sostanze grasse *(sain).*

alla commedia improvvisa o dell'arte. Tale la farsa rusticana del Berni, quelle di Niccolò Campani, di Pier Antonio dello Stricca, del Beolco, dei Rozzi di Siena, del Caracciolo, delle cosí dette *cavaiole*, dell'Alione. L'Intermezzo spagnolo è tuttavia piú vario, oltre che subordinato e intimamente congiunto con la commedia, sí da non potere star da solo. Sono situazioni comiche, avvenimenti burleschi, figure divertenti di borghesi, soldati, artigiani, studenti, bricconi, mezzane, sagrestani, fantesche, *alguaciles* (ossia, presso a poco, birri) saltimbanchi, ritagliate da tutta la vita sociale spagnola, meno le classi elevate, che in un atto diviso in brevi scene ad altro non mirano se non a far ridere con buffonate, con tratti spiritosi, con « agudezas », cioè motti e concettini di buona lega, a mettere in satira leggiera le ridicolaggini, le debolezze umane. Scritti e rappresentati per assecondare il gusto popolare, non preoccupa lo scioglimento dell'azione che talvolta manca, ma terminano spesso, comunemente anzi, con uno dei tanti caratteristici balli nazionali, accompagnati da suon di chitarre e da canti, quali la *Gagliarda*, la *Ciaccona*, l'*Escarraman*, la *Sarabanda* che ancora nel secolo XVIII entusiasmavano il nostro Baretti il quale ne scriveva da Estremoz e da Elvas ai fratelli.

Questo modesto genere drammatico si credette trovato da Lope de Rueda (1510?-1565?) di Siviglia, battiloro e capocomico di compagnie girovaghe di guitti, che poco esattamente il Cervantes e Lope de Vega chiamano il fondatore del teatro spagnolo, senza tener conto di Juan del Encina e di Bartolommeo Torres Naharro. I suoi dieci *pasos*, il maggiore titolo alla sua rinomanza piú che le commedie d'imitazione latina e soprattutto italiana, sono degli *Entremeses* ossia Intermezzi; ma il genere esisteva anche prima che avesse questo nome, come dimostra il paziente e diligente studio del Cotarelo y Mori

premesso alla preziosa ampia raccolta di tutte queste minori forme del teatro spagnolo (Madrid, 1911). Cotesti *pasos* festosi, che si reggono su di una burla, un inganno, una baruffa, come quello intitolato « Aceitunas » nel quale tutta una famiglia solleva tanto scalpore liticando sul prezzo a cui dover vendere le olive di un oliveto che si chiarisce essere stato piantato appena quella mattina, sono costituiti da scene agili e fresche di vita realistica, di motivi comici popolareschi che probabilmente ripetono la loro origine attraverso le scurrilità istrioniche del medio evo, dalle antiche atellane solite a recitarsi dopo i drammi per *esodio*. Teatro di piazza e di volgo, e perciò vero. S'è ripetuto alla sazietà che i pasos del Rueda sono stati i modelli che il Cervantes ha imitato. No: in quei *pasos* spicca piú che altro un carattere, di solito quello dello scimunito (bobo) contrapposto ad altri personaggi del breve componimento drammatico, suoi beffeggiatori (presso a poco come nelle nostre farse rusticane del '400 e del '500 il tipo del contadino) oppure sono ruoli e tipi di schiave more burlate, di spacconi e bricconi, di maliziose zingare. Negli Intermezzi del Cervantes invece, bene osserva il Savj-Lopez (1), « troviamo ormai anime intere, profondi caratteri comici illuminati in pochi tratti, scene di costume popolare riprodotte in un dialogo maravigliosamente fresco e vivo da un artista che non rassomiglia piú ai vecchi autori di farse, ma soltanto a se stesso, e tutto vede col colore della propria anima ». E fu il Cervantes a preservare dalla prematura corruzione l'Intermezzo che in sé con la pochezza del contenuto, col linguaggio sboccato e immorale portava i germi dissolvitori. Egli seppe infondervi a tempo anima e vita robusta, sí che il genere decadente dagli ultimi decenni del sec. XVII

(1) *Cervantes*. Napoli, Ricciardi, 1913, pag. 192.

per esservisi introdotti elementi grotteschi e sciocchi, per il gusto del meraviglioso, delle situazioni sforzate, inverosimili, perdurò sino alla fine del Seicento e ai primi del Settecento, in cui ha ancora un degno continuatore del suo miglior tempo, che va da Quiñones (1587?-1679) a Moreto (1618-1657), in Francesco de Castro. Da allora acquista sempre piú favore la *mojiganga,* farsa grossolana e convenzionale in cui son tutto la musica e il ballo a scapito della poesia, e l'interesse è risvegliato dalla stranezza della finzione artifiziosa. Con Don Juan de Agramont y Toledo, divenuto componimento drammatico piú ampio e egualmente inspirato dalla realtà, sarà indicato col nome di *sainete* in cui eccellerà dal 1757 Don Ramón de la Cruz; denominazione generica questa che già indifferentemente si dava all'Intermezzo e piú di solito al *baile,* alla *Jácara,* alla *mojiganga* e ad altri *Fines de fiesta* senza che nel Seicento formasse e designasse un genere drammatico a parte distinto dall'*Entremés,* come si è creduto da molti ed asserito gratuitamente (1).

Solo due degli Intermezzi cervantini sono in versi, forma rimasta propria a queste produzioni drammatiche dopo che l'ebbe messa in voga e l'ebbe consacrata col suo esempio il de Benavente, mentre nel tempo del Cervantes erano di solito in prosa. E i versi che poi si usarono furono il popolare ottosillabo della « redondilla » ossia quartina ottosillabica, o endecasillabi rimati a coppie e alternati da uno sciolto e da ettasillabi; e ciò specialmente dalla seconda metà del sec. XVII in poi.

L'aggiunta di « nuovi » che il Cervantes dette a questi otto Intermezzi dei suoi tardi anni dice manifestamente che dovette averne scritti altri nel primo periodo della sua attività di scrittore teatrale,

---

(1) E. Cotarelo y Mori, *Colección de Entremeses,* ecc... Madrid, 1911, pag. CXXXVIII e passim.

andati perduti come quasi tutte le sue commedie d'allora. Pur pochi, essi attestano la grande versatilità del suo ingegno cui si compiacque esercitare in tanti campi diversi, quasi in ogni genere letterario, e aggiungono ancora una fronda d'alloro intorno alla sua fronte gloriosa di soldato valoroso e di scrittore magnifico.

I

IL GIUDICE DEI DIVORZI

ILLUSTRAZIONE

Si tratta di un magistrato immaginario dinanzi al quale il Cervantes col suo solito umorismo, col suo solito sorriso indulgente alle debolezze umane, a certe miserie della vita, conduce, una dopo l'altra, tre coppie di coniugi che gli espongono le loro lagnanze e tanto piú risibilmente quanto piú insistono a denigrarsi, a caricare le tinte dei loro reciproci difetti e a domandare d'essere, con una sospirata sentenza di divorzio, liberati dalla pesante catena. E umoristico è il risentimento, l'arrapinarsi inutile di tutta questa gentarella che d'essersi male appaiata se n'avvede troppo tardi. Comune è lo scontento delle tre coppie e di un facchino venuto da se solo ad esporre i suoi guai, ad invocare una sentenza riparatrice; e sebbene al Cotarelo y Mori (op. cit., LXI) sembrino poco variati i motivi per cui ciascuno dei malmaritati chiede di divorziare sí che ne scapita l'interesse e l'effetto comico del lavoro, bisogna pur riconoscere che quei motivi, sciorinati senza ritegno in faccia a tutti con tanto umano risentimento, sono l'uno piú vero, piú umano, piú realistico dell'altro, ben derivati dalle diverse condizioni sociali dei ricorrenti ed esposti secondo le loro indoli diverse. Ecco la prima coppia, due vecchi sposi stagionati da ventidue anni: tarda ad avvedersi d'essere stata male assortita, è ben atta quindi a far ridere di sé. È una scenetta in cui balza vivo, colorito il carattere della femminuccia senza rispetto alla maestà del luogo, senza piú ombra di riguardo per il marito cui, inviperita, non si ritiene dall'in-

giuriare e che, in artistico efficace contrasto, appare invece mite e remissivo, quasi impaurito delle furie della moglie che vorrebbe frenare e richiamare a un contegno piú prudente e piú educato. Era stato un debole accanto a quella energica che ora lo sdegna perché pieno d'acciacchi.

Il Procuratore direbbe da qual parte è il torto, ma non può sostenere la domanda, e il giudice la respinge. Se infrenabile linguacciuta è questa Marianna, comica nel rimpianto della sua bellezza perduta, nell'esaltare i suoi meriti, nell'affermare la sua bontà misconosciuta da quella carcassa di suo marito, ecco un altro tipo di moglie non meno risoluta in donna Guiomar. Anche questa non se la sente di tollerare un marito di tanto inferiore a lei, un tanghero, un tavolone, un perdigiorno, che, non guadagnando nulla, non la mantiene come meriterebbe, sí da essere costretta a sfacchinare per sopperire lei alla miseria di casa, che la notte non fa se non rigirarsi nel letto almanaccando e componendo a memoria sonetti i quali non rimediano a nulla! Il marito di questa è un soldato che però la sa lunga. Quello di Marianna supplicava di poter divorziare per uscire di pena, per paura del ritorno al martirio quotidiano; o almeno proporrebbe, suscitando le proteste della moglie, di chiudersi lei in un convento e lui in un altro, ma pure respinge come può le accuse; questo invece, pur di riuscire a spezzar la catena, rinunzia furbamente a ogni difesa e fa finta anzi di convenire d'essere uno spiantato, un buon a nulla, o meglio, uno che farebbe qualcosa se ottenesse, come tanti altri, il favore di qualche carica pubblica, ché penserebbe lui a farla fruttare!

Perciò il signor giudice li divida e dia pur torto a lui: si sa, i fidalghi impoveriti sono insopportabili! Anche lei avrebbe le sue pecche, ma egli le dà causa vinta volentieri. La discussione s'interrompe a un tratto per il sopraggiungere di una terza coppia: Aldonza de Minjaca e il marito, venuti a chiedere il divorzio, lui — primo a parlare — per quattro motivi che espone ordinatamente, lei per quattrocento, sí che il giudice, sentendo che ha cominciato a dirli e che intende seguitare imperterrita, dalla paura che glieli snocciolitutti e quattrocento si affretta a mandarla con Dio,

concedendo tuttavia l'ammissione delle prove. La moglie del facchino di piazza che si presenta lesto e presto per domandare lo scioglimento del suo matrimonio, anche lui per incompatibilità di carattere, non appare, ma se ne conosce l'indole dalla bella presentazione che ne fa il marito. Son della gente piú minuta, e davvero l'uno meglio dell'altro! Lei era una mala femmina che lui — non importa se si sbornia spesso e volentieri — aveva preso in moglie, per voto fatto, per levarla dal peccato. L'aveva messa a vendere in piazza, ma non n'ha avuto piú bene: ruba sul peso, attacca brighe con gli avventori, si busca sempre delle contravvenzioni. Disperato, implora il divorzio o che almeno gli sia ridotta alla ragione la donna; e intanto per mostrare la sua gratitudine al giudice, promette che gli porterà gratis a casa il carbone nella prossima estate! Le sentenze dell'immaginario magistrato non si hanno, ché due musici entrano a invitarlo da parte di due coniugi, lieti d'essere stati da lui riconciliati il giorno avanti. E la seduta finisce allegramente in un festino in cui si canta il ritornello morale: « il peggior accordo val meglio del migliore divorzio ». È una formula moralistica qualunque per soddisfare la tradizione letteraria, per l'esigenza delle coscienze timorate, una formula di sana contenenza religiosa con la quale il buon Cervantes conclude, distogliendo lo sguardo da questo piccolo mondo pittoresco e divertente che gli era rivissuto in fantasia dalla vita reale che egli aveva contemplato con occhi d'artista. — La traduzione cosí di questo come degli Intermezzi III, IV, VI è condotta sul testo dell'edizione di Don Emilio Cotarelo y Mori (op. cit.)

PERSONAGGI

Il Giudice.
Il Cancelliere.
Il Procuratore.
Un vecchietto e sua moglie.
Marianna.
Un facchino.
Un soldato e sua moglie.
Donna Guiomar.
Un cerusico e sua moglie.
Aldonza de Minjaca.
Due musici.

(Entra in iscena il Giudice *seguito dal* Cancelliere *e dal* Procuratore, *e si siede nel suo scanno per l'udienza. Entrano il* Vecchietto *e sua moglie* Marianna).

Marianna *(gridando)*. — Benissimo! il Signor Giudice dei Divorzi è già seduto nel suo scanno per l'udienza. Questa volta, o dentro o fuori; questa volta sarò affrancata d'ogni peso e d'ogni imposta, libera come lo sparviero.

Vecchietto. — Per amor di Dio, Marianna, non bandire tanto le cose tue; parla piano per i dolori che Cristo soffrì. Guarda che tu stordisci con i tuoi gridi quanta gente c'è vicina; giacchè sei davanti al signor Giudice, gli puoi far sapere le tue ragioni strepitando meno.

Giudice. — Di cosa litigate, buona gente?

Marianna. — Divorzio, signore! Divorzio! Ancor una volta, divorzio! E altre mille volte: divorzio!

Giudice. — Da chi e perché, signora?

Marianna. — Da chi? Da questo vecchio qui.

Giudice. — E perché?

Marianna. — Perché non posso sopportare le sue insolenze né attendere sempre a curare tutti i suoi ma-

lanni, che non si contano. I miei genitori non mi fecero mica per essere pappina o infermiera. Un' assai buona dote io recai in potere di questo sacco d' ossa che ha distrutto i giorni della mia vita. Quando divenne mio signore mi riluceva la faccia come uno specchio: ora invece è uno strofinaccio in cima a un bastone. Vossignoria, signor Giudice, mi smariti se non vuole che m' impicchi. Guardi, guardi come ho solcato questo viso dalle tante lacrime che verso ogni giorno a causa del vedermi maritata a questa carcassa *(piange)*.

GIUDICE. — Non piangete, signora. Abbassate la voce e asciugate le lacrime, che vi farò giustizia.

MARIANNA. — Mi lasci piangere vossignoria; è il mio sollievo. Nei regni e nelle repubbliche ben governate i matrimoni dovrebbero esser temporanei: di tre in tre anni dovrebbero sciogliersi o confermarsi nuovamente, come contratti d' affitto, e non già durare la vita intera con sempre vivo dolore dall' una e dall' altra parte.

GIUDICE. — Se questa volontà si fosse potuta o dovuta attuare, per denaro magari, già si sarebbe fatto. Ma specificate meglio, signora, i motivi che vi costringono a chiedere il divorzio.

MARIANNA. — L' inverno di mio marito e la primavera degli anni miei; il rompermi il sonno per dovermi levare a mezzanotte a riscaldare pannilini e sacchetti di semola da applicarglieli per il mal di lombi; il dovergli fare ora questa ora quella legatura, che così lo possa vedere legato a un palo nel nome della giustizia; il pensiero di mettergli la notte, al capezzale del letto, sciroppi calmanti perché non abbia a soffocare dalla tosse; l' essere obbligata a sopportare il tanfo della bocca che gli puzza a tre tiri di distanza.

CANCELLIERE. — Sarà qualche dente cariato!

VECCHIETTO. — Questo no, perché il diavolo se lo porti se ci ho un molare o dente in tutta la bocca.

PROCURATORE. — Infatti, c' è una legge la quale dice (secondo ho sentito dire) che per il solo fatto del puzzo della bocca può la moglie dividersi dal marito e il marito dalla moglie.

VECCHIETTO. — In verità, signori, il cattivo alito che lei dice che io ho non dipende dai miei denti cariati, dal

momento che non ne ho, e nemmeno dal mio stomaco che è sanissimo, ma dalla maligna anima sua. Lor signori non conoscono bene questa signora; che se la conoscessero, di certo la terrebbero a pane e acqua o la bastonerebbero. Son ventidue anni che vivo martire di lei senza aver mai confessato i suoi dispetti, le sue grida, i suoi capricci i quali son quasi due anni che ogni giorno mi spingono e mi urtano verso il sepolcro; col suo gridare mi ha mezzo assordito e, a furia di litigare, rimbecillito. Se mi cura, come dice, mi cura a malincorpo, mentre la mano e il fare del medico deve essere delicato. Insomma, signori, son io che spiro in poter suo, ed è lei che ha me al suo comando, perché è padrona che fa alto e basso di quel che ho.

MARIANNA. — Di ciò che avete? E che avete voi che non l'abbiate guadagnato con quello che ho portato io in dote? I beni acquistati in patrimonio per metà sono miei, per quanto non vi vada giú. Di essi e della mia dote, se avessi a morire ora, non vi lascerei un centesimo che è un centesimo, perché vediate come vi voglio bene.

GIUDICE. — Dite, signore; quando entraste in signoria di vostra moglie, non c'entraste vigoroso, sano, in buone condizioni?

VECCHIETTO. — Ho già detto che da ventidue anni entrai al suo comando come chi entra a quello di un còmito calabrese, a remare forzato nelle galere. C'entrai tanto sano da poter promettere e mantenere, come chi gioca a colpo sicuro.

MARIANNA. — La granata nuova spazza bene la casa tre giorni!

GIUDICE. — Chetatevi, chetatevi! Su, su, buona donna; andatevene con Dio, ché non c'è motivo per separarvi. Come v'è piaciuto il dolce cosí assaggiate l'amaro, ora; nessun marito ha l'obbligo di arrestare la corsa veloce del tempo, perché non abbia a passare da casa sua e attraverso la sua vita. Dai bei giorni che vi fece godere, quando poté, togliete via i cattivi d'ora e non aggiungete parola.

VECCHIETTO. — Se si potesse, vossignoria mi farebbe gran carità a levarmi di pena condonandomi questa prigionia, perché, se mi lascia cosí, ora che siamo

venuti a questa rottura, sarà come rimettermi nelle mani del boia perché mi tormenti. Se non è possibile, allora facciamo una cosa: lei si chiuda in un monastero ed io mi chiuderò in un altro; dividiamo la sostanza e cosí potremo vivere in pace e a servigio di Dio per quel che ci rimanga della vita.

MARIANNA. — Un accidente! Bellina io, rinchiusa! L'avete proprio trovata la ragazzina cui piace il parlatorio, la ruota, le grate, le guardiane! Rinchiudetevi voi, che ci potreste resistere, che non avete occhi per vedere, né orecchi per udire, né piedi per camminare, né mani per toccare. Io per me, che sono in gamba, e con tutti i miei cinque sensi interi e vegeti, voglio farne uso alla scoperta e non già di sottecchi come chi succhiella le carte a primiera alla buia.

CANCELLIERE. — È sincera la moglie.

PROCURATORE. — E il marito è di giudizio, ma non c'è rimedio.

GIUDICE. — Io dunque non posso concedere questo divorzio, *quia nullam invenio causam.*

(Entra un soldato in bella tenuta con sua moglie, Donna Guiomar).

GUIOMAR *(al giudice).* — Sia lodato Iddio che ha appagato il desiderio che avevo di trovarmi alla presenza di vossignoria cui io scongiuro piú caldamente che posso, a compiacersi di separarmi da... questo!

GIUDICE. — Ma cos'è... *questo?* Non ha altro nome? Avreste almeno dovuto dire: « da quest'uomo ».

GUIOMAR. — Se era un uomo non avrei cercato separarmene!

GIUDICE. — E allora chi è?

GUIOMAR. — Un ciocco.

SOLDATO *(fra sé).* — Come è vero Dio, voglio essere un ciocco; tanto starò zitto e cheto! Chi sa che col non difendermi, col non rispondere a questa donna, il Giudice non si risolva a condannarmi? Credendosi di punirmi, mi avrà liberato dalla schiavitú come se per miracolo si liberasse uno schiavo dal bagno di Tetuan.

PROCURATORE. — Parlate con piú garbo, signora; esponete il vostro affare senza insolentire contro vo-

stro marito, ché il signor Giudice dei Divorzi, qui presente, baderà con rettitudine a rendervi giustizia.

GUIOMAR. — Allora le signorie vostre non vogliono che io dia di « ciocco » a una statua che non si muove piú d' una trave.

SOLDATO *(fra sé)*. — Costei si lamenta, di certo, dello stesso danno mio.

GUIOMAR. — Dico insomma, signor mio, che mi maritarono con quest' uomo (giacché volete che lo chiami cosí), ma non è questo l' uomo col quale io mi maritai.

GIUDICE. — Come? come? Non vi capisco.

GUIOMAR. — Voglio dire che io credetti di maritarmi con un uomo lesto e presto a far ogni cosa, mentre di lí a pochi giorni trovai che m' ero maritata con un ciocco, come ho già detto. Lui infatti non sa qual' è la sua destra, né cerca il modo e la maniera di guadagnare un reale da aiutare a mantener la casa e la famiglia. Passa le mattine a sentir messa, a starsene alla Porta di Guadalajara (1) a dir male del prossimo, a raccogliere notizie, a dire e ad ascoltar frottole. La sera poi, e anche la mattina, passa dall' una all' altra casa da giuoco e lí fa numero con gli spioni, una razza di gente a quel che ho sentito dire, che i borsaioli non possono patire punto. Alle due dopo mezzogiorno viene a mangiare, senza che nessuno gli abbia dato un reale di mancia, giacché non si usa darlo. Torna via, ritorna a mezzanotte, cena, se ne trova; se no, si fa il segno della croce, sbadiglia, si mette a letto e tutta la notte non fa che rigirarsi. Gli domando cos' ha, e mi risponde che sta componendo a mente un sonetto per un amico che gliel' ha chiesto; e si mette a fare il poeta come se fosse un mestiere da cui non dipendesse l' estrema miseria del mondo.

SOLDATO. — La mia signora Donna Guiomar, in tutto quanto ha detto, non è punto fuor di ragione. E se io questa ragione non l' avessi in quel che faccio, come lei l' ha in quel che dice, ben avrei già potuto, di qua o di là, procurarle il sostegno di qualche cosetta

(1) Doveva essere un luogo dove si ritrovavano i perdigiorni, i curiosi della cronaca giornaliera della città. Cfr. CRISTÓBAL DE FIGUEROA, *El Pasagero*. Madrid (ed. Renacimiento, pag. 329).

e farle vedere anche suo marito, come si vedono altri scaltri e irrequieti, con una bacchetta del comando in mano (1) sopra una mula d'affitto piccola, magra e viziosa, senza accompagnatura di stalliere, perché siffatte mule non si noleggiano se non in mancanza d'altre e quando son di scarto. Hanno questi tali le lor bisacce ai lati, con un collare a lattughe e una camicia nell'una bisaccia, mezza forma di cacio, il pane e la fiasca nell'altra, senza aggiungere al vestiario che fa per campagna e per città se non un paio di ghette e un solo sperone. Con l'onore di un incarico, e anche con certo pizzicore addosso, uno esce qui dal Ponte di Toledo affrettandosi, malgrado la bella sveltezza della rózza, e di lí a qualche giorno manda a casa sua qualche canna di tela grezza; di quelle cose, insomma, che nelle borgate vicine dove deve compiere l'ufficio commesso vanno a poco. E con questo mantiene, come meglio può il poverino, la sua casa. Ma io che non ho uffici, non so cosa mi fare, non essendoci signore alcuno che voglia servirsi di me, perché sono ammogliato. Cosicché, per forza io ho da supplicarvi, signor Giudice, (dal momento che sono tanto noiosi i gentiluomini quando son poveri, e mia moglie questo chiede) che ci divida e separi.

GUIOMAR. — E per di piú, signor Giudice, al vedere che mio marito vale tanto poco ed è tanto bisognoso, mi logoro per riparare; ma non arrivo, perché, in fin dei conti, son gentildonna e non devo abbassarmi.

SOLDATO. — Se non altro per questo meriterebbe questa donna d'essere amata. Però sotto questo punto d'onore nasconde il peggior malanno del mondo; si mostra gelosa senza motivo, grida senza ragione, ha pretese senza aver quattrini, e perché mi vede povero, per lei conto quanto il due di briscola. Il peggio poi si è, signor Giudice, che in cambio della fedeltà che mi serba, vuole ch'io sopporti e non faccia caso delle tante e tante villanie ed asprezze del suo carattere.

GUIOMAR. — E perché no? E perché non mi dovete usare riguardo e rispetto, dabbene come sono?

---

(1) Gli *alcaldes* o sindaci-magistrati portavano, in segno della loro autorità, appunto una bacchetta. (V. Illustrazione all'Intermezzo III).

Soldato. — Sentite, signora Donna Guiomar; voglio davanti a questi signori dirvi questo. A che mi ricantate che siete dabbene, poiché siete obbligata ad esserlo, poiché venite da genitori tanto onesti, poiché siete cristiana e poiché lo dovete per voi stessa? È giusto che le mogli vogliano essere rispettate dai loro mariti perché caste ed oneste; come se però soltanto in ciò consistesse precisamente la perfezione loro. Non considerano intanto gli sbocchi per i quali si disperde la bellezza di mille altre virtú che mancano loro. Cosa m' importa che siate onesta dentro di voi? molto importandomi invece se non vi curate che lo sia la vostra serva, se siete sempre arcigna, sdegnosa, gelosa, malinconica, sciupona, dormigliona, pigra, litigiosa, borbottona e avete mille altri difetti di questo genere che basterebbero a logorare la vita di dugento mariti. Con tutto questo però, signor Giudice, affermo che nessuna di queste pecche ha donna Guiomar mia signora, ma confesso che sono io il ciocco, il buono a nulla, lo scioperato, il poltrone e che per misura di saggio provvedimento, non per altro, vossignoria ci deve separare; e fin da ora dichiaro che nulla ho da contrapporre a quello che mia moglie ha detto; dò la lite per chiusa e sarei contento d'esser condannato.

Guiomar. — E che c' è da contrapporre a quello che ho detto? Che non mi date da mangiare né a me né alla vostra serva? E notate che non son molte, ma una sola e anche questa uno sgricciolo che non mangia neanche quanto un grillo.

Cancelliere. — Silenzio, che vengono altri postulanti!

(Entra uno in abito di dottore: è un cerusico con sua moglie Aldonza de Minjaca).

Cerusico *(al giud.)*. — Per quattro motivi piú che sufficienti vengo a chiedervi, signor Giudice, che pronunziate il divorzio fra me e la signora Donna Aldonza de Minjaca, mia moglie, qui presente.

Giudice. — Venite per le spicce voi. Sentiamo i quattro motivi.

Cerusico. — Il primo perché costei non vorrei vederla che all' inferno; il secondo per quello che sa lei; il terzo per quello che non voglio dire; il quarto

perché i demoni non m' abbiano a portar via quando me ne andrò da questa vita, se devo durarla in compagnia sua fino alla morte.

PROCURATORE. — Piú che abbastanza ha motivato la sua domanda.

MINJACA. — Signor Giudice, vossignoria mi ascolti, e pensi che se mio marito chiede il divorzio per quattro motivi, io lo chiedo per quattrocento. Il primo, perché ogni volta che lo vedo, faccio conto di vedere il diavolo in persona; il secondo, perché mi s' ingannò quando lo sposai: mi disse che era medico di polso e mi scappò fuori un cerusico, un uomo che fa legature e cura altre malattie; e dall' esser questo a esser medico c' è la metà del giusto prezzo; il terzo, perché è geloso del sole che mi lambisce; il quarto che, non potendolo soffrire, vorrei essere lontana da lui due milioni di leghe...

CANCELLIERE. — Qual diavolo riuscirà a regolare questi due orologi con le ruote cosí in disordine?

MINJACA. — Il quinto...

GIUDICE. — Signora, signora mia! Se pensate di dirmi tutti e quattrocento i motivi, io non son qui per starli a sentire, e mancherebbe il tempo. La vostra lite si accoglie per le prove, e andate con Dio che ci son da spicciar altri affari.

CERUSICO. — Quali prove maggiori se non che io non voglio morire legato a lei, né a lei piace viver con me?

GIUDICE. — Se bastasse questo per separare i coniugati, un' infinità scuoterebbe dalle spalle il giogo matrimoniale.

(Entra un tale in abito di facchino e cappello alla contadina a quattro spicchi).

FACCHINO. — Signor Giudice, io son facchino, non dico di no, ma cristiano di vecchia data e persona dabbene, come si deve; e se non fosse che qualche volta prendo un po' di vino o il vino prende me (che è piú certo) già sarei stato fatto camarlingo della Confraternita del Carico. Lasciando però da parte questo, che ci sarebbe molto da dire, voglio che il signor Giudice sappia che, essendo io una volta gra-

vemente malato dei capogiri di Bacco, feci voto di sposare una donna perduta. Tornai in me, guarii e mantenni la promessa ammogliandomi con una donna che levai dal peccato. La misi a vendere in piazza. È divenuta cosí superba e di carattere cosí tristo che nessuno si fa al suo banco che non abbia a questionare con lei ora per il peso scarso, ora perché a chi le si accosta alle frutta, lei gliene dà due invece di tre, piú un peso nella testa o dove capita e colma la gente d'improperi fino alla quarta generazione ; né sta un'ora in pace con tutte le vicine, di per sé pettegole ; (1) io perciò devo tenere la spada sempre piú lucente d' un trombone per prenderne le difese, e intanto non si guadagna da pagare le multe per i pesi falsi né le spese dei processi. Io vorrei che vossignoria si compiacesse o di dividermi da lei o almeno le facesse cambiare il carattere impetuoso che ha in un altro piú moderato e mite. E io prometto a vossignoria di farle scaricare gratis a casa tutto il carbone che comprerà quest' estate, perché ho molto potere sui miei compagni, lavoratori della spalla.

Cerusico *(al Giud.)*. — Io conosco la moglie di questo buon uomo, la quale è altrettanto trista quanto la mia Aldonza ; ed è tutto dire!

Giudice. — Sentite, signori. Sebbene fra quelli che qui siete abbiano alcuni esposto certi motivi che inducono a sentenziare in favore del divorzio, pure bisogna che constino per iscritto o li affermino dei testimoni ; cosí tutti vi ammetto a provare i fatti. Ma cos' è? Suono di chitarre all' udienza? È una novità davvero!

(Entrano due chitarristi)

Un Chitarrista. — Signor Giudice, quei due coniugi cosí in discordia che vossignoria mise d' accordo, riconciliò e rappacificò l' altro giorno, vi aspettano per una gran festa a casa loro: per mezzo nostro la mandano a pregare che voglia compiacersi di andarvi e far loro quest' onore.

---

(1) Preferisco leggere *ya parleras* dell' edizione principe al *y aparceras* (= che fanno società insieme) dell'edizione del Cotarelo y Mori.

Giudice. — Lo farò ben volentieri; e piacesse a Dio che tutti i presenti si rappaciassero come quelli!

Procuratore. — Cosí morremmo di fame, cancellieri e procuratori di questa udienza! No, no: facciano pur tutti domanda di divorzio che, infin de' conti, i piú resteranno com' erano, e noi avremo goduto il frutto delle loro liti e della loro dabbenaggine.

Il Chitarrista. — Orsú dunque andremo a rallegrare la festa.

(Cantano i suonatori di chitarra)

Fra due coniugi d' onor
Quando sorga aspra questione,
Della meglio divisione
Val la pace anche peggior.

Non acciechi il grande inganno
In cui pur taluni stan,
E le liti a San Giovan
Son la pace tutto l' anno.

Del piacere, dell' onor
Ecco la resurrezione:
Della meglio divisione
Val la pace anche peggior.

Gelosia, chi n' è conquiso,
È furor, forza rubella;
Ma se ell' arde in una bella,
Non è pena, è paradiso.

Del gran savio che è l'Amor
Ell' è questa l' opinione:
Della meglio divisione
Val la pace anche peggior.

II

IL BRAVACCIO VEDOVO

ILLUSTRAZIONE

Elementi e motivi che il Cervantes aveva ampiamente svolto in una delle migliori sue novelle « Rinconete y Cortadillo » sono qui rifusi in quanto vi rivivono parecchie figure di quel quadro magnifico della vita ladronesca spagnola del secolo XVI. Capriccio o bisogno artistico che fosse, il Cervantes si compiacque di rifoggiare in modo nuovo e ripresentare personaggi e motivi già trattati in altri suoi componimenti. Anche questo Intermezzo è una rappresentazione ugualmente umoristica d'ambiente e di carattere extrasociale come la novella ora citata, come la commedia « Pedro de Urdemalas » e parte dell'altra « El Rufián dichoso » (Il Bravaccio fortunato). Il Monipodio della novella, capo della malavita sivigliana, riappare in questo piccolo dramma sotto il nome di Trampagos, cioè, il Trappola; e intorno a lui i bravacci e le male femmine della novella stessa.

È morta la ganza del Trappola che, fattone nel comico dolore un comico elogio, presto se ne consola scegliendosene un'altra, la Liscia, non senza proteste e commenti astiosi delle non elette, fra le trecche convenute a condolersi. Si confortano e si rifanno le non elette con la maldicenza, finendo poi col rassegnarsi a fare buon viso a cattivo gioco. È gustoso il trapasso dalle lamentele di poco tempo prima al proposito del Trappola, presto convinto, di darsi ora, con tutta la compagnia, a far baldoria: vada intanto il servo Fedelino a veder di ottenere un prestito di dodici reali sul mantello di duolo che il non piú vedovo butta via

dall' allegrezza e voli a comprare sei boccali di buon vino. Anche qui è presto improvvisato un festino col concorso di due musici per celebrare le nuove nozze. È un quadro bizzarro della malavita sivigliana studiata, vissuta nelle dolorose sue vicende dal Cervantes; malavita saldamente costituita e organizzata con appositi ordinamenti. Già ebbi a dirne nella mia traduzione di alcune novelle cervantine a cui rimando il lettore anche per il confronto che nella illustrazione al « Rinconete y Cortadillo » ho fatto tra questa novella e questo intermezzo (1). Piú che in altra città di Spagna, una società di furfanti doveva prosperare naturalmente in Siviglia dove i traffici e l' agiatezza, con l' affluirvi d' immensi tesori dalle Indie dopo scoperta l' America, avevano richiamato malviventi da ogni parte e diffuso tanta corruzione da essere spesso chiamata da scrittori del tempo Ninive e Babilonia, Babilonia di Castiglia, Cairo di Spagna ecc... E tutta questa folla di bricconi, di *pícaros*, l' arte letteraria ritrasse con geniale plasticità di forme realistiche, con ricca varietà di colori, con gaiezza e festività insolita, con schietto intendimento satirico e umoristico, con spirito infine profano e mondano, in contrasto stridente col carattere religioso di tanta parte della letteratura. Era quel che accadeva anche nell' arte figurativa. Il Murillo (1618-1682) dipingerà madonne serene e radiose, giovani e belle, troppo rigogliose di vita per parer sante al Ruskin; ma osservando pur anche i bassifondi sociali della sua Siviglia farà rivivere in tele magnifiche personaggi studiati nella realtà presente, nella miseria pittoresca, contraffarà pitture di bricconi, traendo nuovo partito per l' arte dei colori e del disegno dall' elemento realistico e grottesco. Il quale trionfa nella breve serie di queste scene tanto piú umoristiche in quanto fa contrasto la voluta affettata gravità sonora del verso; scene che sono riproduzione fedele di un turpe mondo, di tipi volgari, loschi, tristi, ma suggerita, vivificata da quella interna visione divina delle cose che suscita

(1) M. CERVANTES, *Novelle tradotte e illustrate da A. G.* Bari, Laterza, 1912 (« Scrittori Stranieri »), pag. 31 e 35.

gagliarde emozioni estetiche e purifica le nudità piú crude. L'idealità cavalleresca e religiosa aveva improntato di sé quasi tutta la letteratura della vecchia Spagna: il vero irrompe risolutamente nell'arte col gaio Arciprete de Hita e prosegue la via luminosa con l'autore della « Celestina » e con la caratteristica novella picaresca. A cotest'arte si ricollega quella del Cervantes che ci rappresenta tutta la vita secondo una veduta perfettamente moderna. Se, come narrano, Emilio Zola per comporre l'*Assommoir* si aggirò a lungo per i lavatoi pubblici, per gli ospedali, per le liquorerie, e studiò l'ambiente dei mercati e le botteghe dei salumai prima di scrivere *Le Ventre de Paris*, il Cervantes nelle carceri di Siviglia, dove nel '92 e nel '97 e poi ancora nel 1605 lo aveva gettato la sua mala sorte per irregolarità imputategli in certo ufficio amministrativo e perfino per sospetto d'omicidio, era stato in contatto di gente perduta, di bricconi e di trecche, li aveva sentiti parlare il loro misterioso gergo furfantesco e di questo aveva ben compreso la chiave. La vita povera che troppo spesso fu costretto a menare gli fece avere in pratica piú poveri cenciosi che ricchi potenti, e quella folla varia, irrequieta, torbida di passioni e di vizi attrasse la sua simpatia di artista, il quale, cogliendola in quello che aveva di piú caratteristico, ne fece materia e oggetto di rappresentazione estetica finissima in piú d'una novella, in piú d'uno dei suoi componimenti teatrali, come in questo. È morta la Comodina, ma il suo pervertimento e la sua lurida vita risaltano dalle lodi di simile genia di ammiratori raccolti nella squallida stanza dove una panca zoppa, una stuoia, un càntero messo a rovescio per sedervi, una mezzina e un boccale sbreccati fan le veci delle belle suppellettili che il Trappola sogna di possedere; persino una tazza da bere manca, né potrebbe farne le veci se non il vaso da notte! Ell'era certo degna compagna delle sopravvissute che si accapigliano per la sua successione nelle grazie e nel favore del caporione e che suscitano, ciascuna, cupe e minacciose intenzioni di rissa nei loro uomini i quali sentono il cavalleresco dovere di sostenere ciascuno la sua protetta, giacché non pare siano di quei falsi bravacci sfruttatori soltanto di cui traccia l'ignobile

profilo il Quevedo (1). È una splendida scena di femminette da trivio, una delle tante scene a cui partecipò e si spassò anche lei, come anche lei ora se la sarebbe battuta con tutti quei bravacci al primo annunzio del sopravvenire delle guardie, innocue però perché addomesticate dai donativi. E anche lei infine, agile come la Liscia, si ebbe tante volte ad infervorare nelle care danze popolari. — La traduzione è condotta sul testo dell'edizione di Don J. Hazañas y la Rua *Los Rufianes de Cervantes* ecc... (Sevilla, 1906).

---

(1) In *Obras satíricas y Festivas*. Madrid, 1910, pag. 522.

PERSONAGGI

Il Trappola
Cichisnacche (1) } *bravacci.*
Giovanni Spioncino
Fedelino, *servo del Trappola.*

La Liscia.
La Cutrettola.
La Randagia.
Escarramano, *schiavo.*
Due Musici.

(Il Trappola *vestito a lutto. Lo segue* Fedelino *con due sciabole da scherma).*

Trapp. Fedelino?
Fed. Padrone mio?
Trapp. Le sciabole?
Fed. Son qui.
Trapp. Va bene: fammi un po' vedere:
fila a prendere dentro il seggiolone
e tutte l'altre seggiole di casa.
Fed. Che seggiole? ma forse ce n'è una?
Trapp. Porta il càntero, porta qui il brocchiere (2),
il pancone del letto.
Fed. È incomodato:
gli manca un piede.
Trapp. È forse un male?
Fed. E come! *(Via)*

---

(1) Nel testo è *Chiquiznaque*, parola senza senso. A Napoli, mi fa sapere l'amico Ferd. Russo, si chiama *Cicchignacco* il così detto diavolino di Cartesio, volgarmente.

(2) Poteva servire, poggiato al muro o a terra, da sedervi su alla meglio, sapendovisi reggere.

TRAPP. Ah, Comodina, Comodina mia,
ed anche un po' di tutti i consociati!
Venne il tuo giorno: te ne sei partita
ed il peggio si è che non so dove;
per quanto, alla carriera che tu hai fatto,
c'è da credere bene, piamente,
che tu ti trovi... no, non so decidermi
a dirti dove sei nell'altro mondo!
Io vivrò, senza te, vita di morte.
Ahimè, non ritrovarmi al capezzale
quando esalasti l'ultimo respiro
per poterlo raccoglier sulle labbra
ed imbottarlo nel mio petto puro!
Fralezza umana! Chi di te si fida?
— Ieri fui Comodina, oggi son polvere, —
come disse un poeta con i fiocchi.

(Entra Cichisnacche)

C. Signor Trappola mio, com'è possibile
siate tanto nemico di voi stesso
che, avvolto in questa lugubre zimarra,
si sotterri, si copra e che tramonti
il sole dei barabba? Signor Trappola,
basta col pianto, basta coi sospiri;
barattate le lacrime dirotte
in limosine, in messe e in orazioni
per Comodina, che Dio l'abbia in gloria:
valgono piú che lacrime e singhiozzi.

TRAPP. Voi m'avete ciarlato da calonaco, (1)
o Cichisnacche mio. Bene: frattanto
che muteranno strada le mie cose,
su, prendete la spada e intratteniamoci
a tirar bei fendenti, per sgranchirci.

C. Non c'è tempo, sor Trappola. Oggi fioccano
o fioccheranno condoglianze a iosa,
e dobbiamo occuparci a trar fendenti!

(1) Il Trappola ignorantone sproposita sul testo dicendo *tologo* invece di *teologo*, come spesso Monipodio in « Rinconete e Cortadiglio ». Ho reso lo svarione con una parola buona nella lingua antica, ma oggi d'uso scorretto fra i ben parlanti e comune soltanto fra i contadini in Toscana.

(Entra Fedelino col seggiolone tutto vecchio e sgangherato).

F. *(agli spettatori)* Si, carino davvero! E al mio padrone,
tristo chi glielo tocca e glielo sposta!
sarebbe come scorciargli la vita.

T. *(a F.)* Ora torna pel càntero e il pancone
e la targa, Fedelino.

F. *(c. s.)* Ora porto
anche lo spiedo, la padella e i piatti. *(via)*

TRAPP. *(a C.)* E allora lo faremo poi un assalto
proprio nuovo, di come non ce n'è:
l'affanno della morte di quell'angelo
ora m'impaccia il braccio e il sentimento.

C. Di quant'anni morí la poverina?

TRAPP. Con le amiche e con l'altre conoscenze
n'aveva trentadue.

C. Era nel fiore.

TRAPP. A dir la verità, però, n'aveva
cinquantasei, ma seppe cosí bene
dissimulare gli anni, da stupire.
Qual arte aveva di ringiovanirsi!
Ah, quei capelli ch'erano un argento
tornati biondi, d'oro, tutti riccioli!
Il sei del mese entrante fan cinque anni
ch'era la mia *pivetta*, e mai un contrasto,
mai ch'ella m'abbia messo nel pericolo
di vedermi *cerita la sirocchia* (1).
Ben quindici quaresime passarono,
se non sbaglio, per quella poveretta
dal giorno che per me divenne caro
questo pegno d'amore, nelle quali
di certo le ronzaron negli orecchi
trenta prediche e piú (2), ma a tutte queste

---

(1) Il bravaccio parla in un gergo furfantesco spagnolo, anche nel testo; l'ho reso con espressioni del gergo furfantesco italiano del secolo XVI, di cui è una specie di piccolo repertorio il « Modo novo da intender la lingua zerga » ristampato, in edizione, oggi piuttosto rara, nel *Trattato dei Bianti* ecc... Italia (Pisa, 1828). *Pivetta* = ganza; *cerita la sirocchia* = frustato nella schiena.

(2) Le autorità ecclesiastiche del secolo XVI e XVII tentarono parecchie volte reprimere in Siviglia la prostituzione che vi prosperava, ma, a quanto pare, con scarsi risultati, finché Filippo IV nel 1623 ordinò la chiusura dei postriboli in

rimase irremovibile, per me,
come di marzo al fluttuar del mare
resta saldo lo scoglio. Quante volte
la poveretta, dopo superati
punti scabrosi di strida, di suppliche,
di preghi di pentite, mi diceva
sudata e trafelata: « Piaccia al cielo,
Trappola mio, che vadano in isconto
de' miei peccati le pene che soffro
per te, dolce mio bene! »

C. Gran vittoria,
Esempio raro d'eterna costanza!...
se lo sarà ritrovato.

TRAPP. Ne dubiti?
Mai neanche una lagrima versarono
i suoi occhi per quelle devozioni,
come se avesse l'anima di sparto
o selce.

C. Oh, dama veramente degna
e di greco cantore e di latino!
Di che morí?

TRAPP. Di che? Ma d'un' inezia.
La dicevano i medici malata
all'ipocondrio e al fegato; però
che poteva campar con l'acqua di
tamerici bevuta settant' anni.

C. Non la bevve?

TRAPP. Morí.

C. Sciocca! L'avesse
bevuta fino al giorno del giudizio,
che sarebbe campata fino allora!
Lo sbaglio stette nel non aver fatto
che sudasse l'unguento mercuriale.

TRAPP. Undici volte lo sudò. *(Entra Fedelino)*

C. E qualcuna
le giovò?

TRAPP. Le giovaron quasi tutte;
restava sempre come verde giùggiolo,
come pera silvestre o mela, sana.

---

tutta la Spagna. Alla redenzione morale delle prostitute s'erano date anime pie e zelanti predicatori. Fra l'altro, fu disposto che in Siviglia, « durante la quaresima, si tenessero loro in varie chiese delle prediche, dette appunto « sermones de arrepentidas ». Cfr. J. HAZAÑAS Y LA RUA, op. cit., pag. 31 e segg.

C. Mi dicono che avea certe piaghette
per le gambe e pei bracci.

TRAPP. La meschina
era un giardino di delizie (1) ed oggi
quello che ha nome terra in lei si pasce
delle carni piú splendide e piú bianche
che mai furono chiuse nel suo grembo!
E se non era, che saran due anni,
che cominciò a puzzarle un poco il fiato,
ad abbracciarla parea d' abbracciare
un vaso di basilico o di mammole.

C. La carie sarà stata o una flussione
che le guastò le perle della bocca,
i denti voglio intendere e le mole.

TRAPP. Una mattina le si fece giorno
che i denti in bocca non li aveva piú.

FED. E questo è vero: ma la causa fu
che quando fece notte non li aveva!
Cinque potei contargliene di veri
e ne celava dodici di finti
nel covàcciolo.

TRAPP. Che c' entri tu, pazzo?

FED. Fo fede della verità.

TRAPP. *(a C.)* Mi sono
rammentato la finta di dïanzi:
or prendi su la sciabola e rispondimi
al primo accenno.

FED. Ma lasciamo andare
e sia l' assalto rimandato a poi.
Le cincallegre calano al richiamo:
viene la Liscia, viene la Cutrettola
la Randagia e il capoccia Spïoncino.

TRAPP. Vengano alla buon' ora! ch' essi vengano
a centomila buon' ore.

(Entrano la Liscia, la Cutrettola, la Randagia e il bravaccio Spioncino).

SP. E alla buon' ora
il mio sor Trappola!

(1) *Era un Aranjüez*, dice il testo con un' immagine, solita nel Cervantes ed in altri scrittori del tempo, desunta dal nome di una deliziosa celebre località vicino a Madrid della quale parla anche il Baretti nella lettera 1ª del « Viaggio da Londra a Genova ».

LISCIA. Che piaccia al Cielo
mutarne in luce vivida le tenebre!
CUT. Che fuor di quell' ammanto triste e negro
lo possano vedere le mie luci!
RAND. Mi pare spettro che vada di notte!
Mi si levi davanti.
FED. Quanti daddoli!
TRAPP. Un Polifemo invero, un antropofago,
un troglodita, un Zoïlo selvaggio
sarei, un caimano, uno Zulú (1),
un orco se vestissi in altro modo
oggi, in sí gran disgrazia.
SP. Ha pur ragione.
TRAPP. Ho perduto il filone d' un tesoro,
il muro dove la mia insufficienza
com' edera su su s' inerpicava,
l' albero d' ombre prodigo ai miei affanni.
SP. Era la Comodina un pozzo d' oro!
TRAPP. All' annottare riposarsi e all' ora
che si dà la mandata (2) ritrovarsi
sessanta bei *pennacchi* (3) spicciolati
vi par cosa da nulla? Or tutto questo
m' è mancato con lei ch' ora marcisce!
LISCIA. Lo confesso, mi fece sempre invidia
la sua straordinaria attività.
Io non posso di piú: fo quanto posso
ma non quanto vorrei.
CUT. Non te la prendere:
fai che il cielo t' aiuti, tu m' intendi
e val piú che levarsi di buon' ora.
FED. Si davvero che il detto qui ci calza!
Dio voglia vi s' avveri il sogno, matte!
RAND. Siamo venute al mondo, e Dio non scorda
nessuna creatura. Poco valgo,
ma, insomma, pranzo e ceno e il mio
bramoso (4)

(1) Il testo ha *caribe*, cioè « crudele, inumano » e si dice per allusione agli indigeni della provincia di Caribana.

(2) Cioè che si serra la porta del postribolo.

(3) Altra parola dell'antico gergo furfantesco italiano. Significò propriamente « carlini, giuli », ma può ben significare « moneta » in generale come il *numos* del testo.

(4) Cioè « amante »: altra parola del gergo furfantesco.

Io rivesto anche meglio d' un candito (1).
Brutta non è nessuna, se abbia spirito;
brutto è il diavolo.

FED. Bene la Randagia
sostien le sue ragioni ed anche piú
le varrebbe l' aggiunger ch' è ragazza,
e pulita, che piú non potrebb' essere.

C. Lo stato qui del Trappola mi affligge.

TRAPP. Mi son ravvolto in questo zimarrone;
gli occhi son due lambicchi!

FED. D' acquavite?

TRAPP. Che ho il collo tanto lungo, eh? lingua lunga!

FED. A quattro lavandaie che stanno al ponte
può darne a catinelle pel bucato:
guardate che ora piange, ma acquavite.

SP. Io sono di parere che il gran Trappola
cessi alla fine dal dirotto pianto
e torni al *sicut erat in principio*,
dico, agli spassi suoi messi in un canto,
e si prenda una bella che rinunzi
a tutti: il vivo è giusto tiri al dolce,
come chi è morto è andato in sepoltura.

LISCIA. Catone Zonzorino (2) è Cichisnacche.

CUT. È vero, sono piccolina, Trappola,
ma grande è in me la voglia di servirti.
Non ho *baio* (3) ma ci ho ottanta *pennacchi*.

LISCIA. Io cento, sono pronta e punto sciocca,

RAND. Io ventidue ed anche ventiquattro
ce n' ho, né sono scimunita.

LISCIA. Come!
Contro me la Randagia e la Cutrettola?

(alla C.) Misurarti con me tu nella lizza,
serpentello di rame! *(alla R.)* e tu, melensa?
Ve lo giuro per l' ossa di mia nonna,
Donna Maria Babbioni, ciuccianespole,
non valete un centesimo bacato.

---

(1) Il testo veramente ha *palmito* = rimettiticcio, frutto della palma, di cui si mangia la midolla. Rinomati quelli di Cartagena, almeno un tempo.

(2) È una delle solite storpiature di nomi difficili per questa gente. Voleva dire Censorino.

(3) Altra parola del gergo furfantesco in significato di « ganzo, amante ».

Avete visto l'angiolin di stucco
come vuole rizzarsi sopra tutte?

RAND. Sopra a me, per lo meno, no: non soffro
soma che non mi torni e mi sconvenga.

SP. Badate ch'io difendo la Cutrettola.

C. Riflettete per bene che la Liscia
l'ho presa sotto la mia protezione.

FED. Ora che spicinío! or qui si sbranano;
gli armati di coltella ecco s'avanzano:
è finita per sempre.

LISCIA. Cichisnacche,
non m'occorre che alcuno mi difenda;
scostati; io stesso prenderò vendetta
graffiando con le mie misere mani
quella faccia cosí di mela fracida.

SP. Liscia! rispetto al grande Spïoncino!

CUT. Lascia che venga, lascia che s'accosti
quel muso di polenta bozzolosa.

(Entra uno tutto spaventato)

Spïoncino, le guardie, ecco le guardie!
Il capo delle guardie, ecco che viene:
è in fondo della strada *(via)*.
Perdïana
io me la batto.

TRAPP. Fermi, fermi tutti!
nessuno si scompigli, ché è un amico
questa guardia e non c'è da aver paura.

(Ritorna quel di prima ad annunziare tranquillamente):

Non viene qui da noi, tira di lungo *(via)*.

C. Mi sentivo tremar l'anima in corpo,
bandito quale sono.

TRAPP. Anche venisse,
male non ci farebbe: lo so certo.
Non cigola la ruota quando è unta (1).

(1) È una frecciata contro la venalità di certi magistrati. Altre ne scocca il Cervantes nel *Rinconete e Cortadiglio*, nella *Illustre sguattera*. Il Quevedo anche nella «*Visione dei Teschi*»: «Vidi uno ch'era stato giudice — scrive — il quale stava in mezzo ad un fiume a lavarsi le mani e ciò faceva ripetutamente. Me gli avvicinai a domandargli perché si risciacquava tanto, ed egli mi disse che

FED. Ora, dunque, finiamola. Si scelga
il mio signor, la bella che gli quadri
meglio,... o gli *cerchi*.
LISCIA. Si: sono contenta.
CUT. Io lo stesso.
RAND. Pur io.
FED. Sia lode al cielo
che al malanno ha trovato bel riparo.
TRAPP. Son cosí disperato e devo scegliere!
RAND. Dio ti guidi, ma se tu ti disperi
anche l' eletta sarà disperata,
o Trappola.
TRAPP. Sbagliavo. Ecco che scelgo,
Senza piú disperarmi.
RAND. E Dio t' illumini!
TRAPP. Dico dunque che qui scelgo la Liscia.
SP. *(a C.)* Se la condisca pure come vuole,
e pur senza condire è saporita
la Liscia, Cichisnacche.
LISCIA *(al Trapp.)*. Sono tua
Piantami un chiodo, piantami una S (1)
qui sopra queste gote.
CUT. Ma che strega!
RAND. È affortunata; ma non l' invidiare,
che il Trappola non è molto cattolico:
la Comodina infatti l' ha sepolta
ieri e già l' ha scordata.
CUT. Dici bene.
TRAPP. Questa gramaglia, Fedelino, avvolgila,
va' dal ministro (2) e di' se ti ci presta
un dodici reali.

---

da vivo, in certe faccende se l'era unte » *(Obras satiricas y festivas*, in B. C. Madrid, 1910, pag. 138).

(1) In segno, cioè, di schiavitú, come si usava con gli schiavi, sulla fronte dei quali si stampava un chiodo. L' HAZAÑAS Y LA RUA (op. cit., pag. 292) ci fa sapere che anche oggi certe confraternite o associazioni religiose spagnole, dette *esclavitudes* e *esclavonias* usano come segno nei sigilli e insegne loro un chiodo e la S.

(2) Era una specie di soprintendente, con nomina ufficiale, da cui dipendevano le prostitute, una specie di sanitario che sorvegliava sui postriboli per la salute pubblica, di esattore, oltre ad altre incombenze dei fitti su tali case, che non potevano essere destinate ad altro uso e che erano proprietà non solo di privati, ma del Comune e anche di corporazioni religiose (Cfr. HAZAÑAS Y LA RUA, op. cit., pag. 25 e segg.).

FED. Credo averne
io quattordici.
TRAPP. Va' subito subito
e portaci sei fiaschi di quel buono.
Mettiti l'ali a' piedi.
FED. Ed alle spalle!

(Via con la zimarra, e il Trappola rimane in bella vita).

TRAPP. Se un altro po' mi seguitava il lutto
per Dio! domani mi si sotterrava.
LISCIA. Luce degli occhi miei — occhi ora tuoi —
quanto meglio tu stai in cotesta veste
che con quell'altra cosí fosca e triste!

(Entrano due musici, senza la chitarra)

1° MUS. Siamo venuti al fiuto del boccale,
io ed il mio compare.
TRAPP. Benvenuti!
E le chitarre?
1° MUS. L'abbiamo a bottega (1):
le vada a prender Fedelino.
2° MUS. Vada,
ma preferisco andar da me.
1° MUS. *(al 2° musico mentre va via):* Fa' presto.
E dica alla mi' dama che se viene
qualcuno per raparsi, aspetti un po';
non ho che a tracannare sei bicchieri,
cantare un par d'ariette e vengo subito;
ché il sor Trappola già, per quanto pare,
ci prepara lo spasso de' suoi arnesi.

(Torna Fedelino)

FED. È là nell'anticamera il boccale.
TRAPP. Portalo.
FED. Ma i bicchieri?
TRAPP. Iddio li mandi!
Il tubo da pisciarci è sempre nuovo;

(1) Erano spesso barbieri questi musici. Si ricordi l'immortale Figaro.

portalo qui, che Dio ti maledica!
Tu sei capace far vergogna a un duca.

FED. Calma! la tazza ci sarà, le tazze,
anche dovesser essere i cappelli.
Di sicuro gli piace di far chiacchiere!

(Entra un tale, in abito da schiavo, con catena sulla spalla. Si mette a guardare tutti attentamente, e tutti guardano lui).

LISCIA. Gesú! Ma è un' illusione? Cos' è questo?
Ma non è Escarramano? È lui di certo (1).
Oh, Escarramano mio! porgi, bellezza,
le tue braccia, sostegno dei barabba!

TRAPP. O amico Escarramano, Escarramano!
Com' è questo? Saresti forse statua?
Schiudi le labbra e parla a' tuoi devoti.

CUT. Che veste è questa e che catena è questa?
Fossi per caso un fantasma? Al toccarti
tu sei di carne e d' ossa.

RAND. Amica, è lui!
né può negar, per quanto resti muto.

ESC. Io sono Escarramano: or ascoltate
il breve canto di mia lunga storia.

(Torna il musico barbiere con due chitarre, e ne dà una al compagno).

Ripiegò sopra un fianco in Berberia
quella galera dove inferocito
un giudice m' avea trovato un posto
di vogavanti dalla man sinistra.
Cambiai di prigionia e della sorte,
restando come schiavo in man dei Turchi.
Dopo due mesi, come piacque al Cielo,
preso il largo con una galeotta,
rifui libero ed ora sono mio.

(1) Escarramán era il nome di un famoso ballo spagnolo che qui il Cervantes personifica. Quello che si ballava al tempo del Cervantes era un Escarramán moderno, ché uno piú antico andò in disuso o fors' anche fu proibito per certa sua lascività. Ma dovette riapparire modificato o no, quasi tornato dal bando a cui era stato condannato; il che dal Cervantes è significato col rappresentarlo « *como cautivo, con una cadena al hombro* ».

Feci voto e promessa inviolabile
di non deporre l'abito né il peso
s'io non l'appendo alle sacrate mura
d'un ermo santuario ne' miei luoghi
chiamato San Millán de la Cogolla. (1)
È questa la mia storia memoranda.
La Cianghella non ha da stare allegra (2).
È viva?

SP. E sta a Granata a suo bell'agio.
C. Gli sta sempre nel cuore al poveretto!
ESC. Che s'è detto di me da queste parti
mentre in quell'altre là m'han ritenuto
le mie vicende?
RAND. Cento mila cose.
T'avevan fatto già impiccato i comici (3).
CUT. I monelli n'han fatto un gran cibreo
delle tue ossa e delle tue midolle.
LISCIA. Di te n'han fatto un Dio: ch'altro desideri?
C. Ti cantan per le piazze e per le vie,
ti ballano ai teatri e per le case;
hai dato piú da fare tu ai poeti
che la gran Troia al mantovano Titiro.
SP. Il tuo nome risuona per i chiusi...
LISCIA. Lava, di te cantando alla fiumana
la fantesca e, strigliando, lo stallino...
C. e il cimator menando le sue forbici.
Sei piú famoso del « polledro grigio » (4).

---

(1) È il nome di una celebre badia benedettina dove fu educato Gonzalo de Berceo (1198-126 circa), l'antico poeta spagnolo religioso e popolare che celebrò appunto San Millán de la Cogolla in stanze monorime di quattro versi alessandrini.

(2) Al nome della mala femmina, Mendez, celeberrimo nella letteratura spagnola, ricordato nel testo, e vivo anch'oggi in Andalusia come termine di paragone, qui finta ganza di Escarramán, sostituisco quello, non nuovo certo per il lettore colto, della meretrice gran maestra di corruzione nella Firenze del Trecento, ricordato a vituperio da Dante. (Parad., XV, 129) e dal Boccaccio (cfr. *Laberinto d'amore*).

(3) Questo ballo nazionale licenzioso, bersagliato dalle autorità ecclesiastiche e personificato dalla viva fantasia del popolo spagnolo, dovette essere argomento di commedie e farse popolari.

(4) Allude, ci fa sapere l'Hazañas y la Rua, alla grandissima popolarità di certa canzone moresca che comincia « Ensíllenme el potrio rucio — De l'alcalde de los Vélez ».

RAND. Hanno varcato il mare le tue lodi (1),
si sepper tue sventure fino a Roma,
di trofei t' han ricolmo e innumerevoli.
FED. Triturato qual foglia di ligustro
t' hanno e sminuzzolato come i fiori!
T' han martellato piú d' un oriolo
e ripassato meglio d' un moccioso
bimbo di quelli della dottrinella.
Di te si son rammaricati quanti
balli ebber voga tra la gioventù;
ed han preteso stretto e rigoroso
rendiconto di tutti i fatti tuoi;
ma tu però riportasti la palma.
ESC. Fama voglio, e mi faccian pure a pezzi,
ché brucerei per essa il tempio d' Efeso (2).

(D' un tratto suonano i musici e cominciano a cantare questa canzone):

Uscí fuor di *travagliosa* (3)
l' animoso Escarramán
con terrore dello *schivo*,
con vantaggio del suo mal.
ESC. Che mi si vuol con questo fare invito? (4)
Credete abbia scordato la galloria?
Ebbene, son piú agile di prima.
Se non credete... allora via la veste,
e, su, musica!
CUT. O fior dei ballerini!
Come s' è conservato!
FED. Svelto e bello.
SP. Far deve onore alle nozze del Trappola.
ESC. Musica! ché mi struggo e fremo tutto.

---

(1) Il testo propriamente dice: « son passate alle Indie ».

(2) Narrarono gli antichi che un oscuro Erostrato, per immortalarsi, bruciò, il giorno stesso della nascita di Alessandro Magno, il tempio di Diana in Efeso e che i cittadini di Efeso decretarono la morte per chi avesse proferito il nome del malvagio.

(3) Sono del linguaggio furfantesco *travagliosa* per « galera, prigione » e *schivo* per « gente della giustizia, bargello ».

(4) Cioè, a ballare.

LISCIA. Mi struggo di vederlo nello spazzo.
MUSICI. Attenti tutti quanti.
C. Ci siam già.

(Cantano)

Uscí fuor di *travagliosa*
l'animoso Escarramán
con terrore dello *schivo*,
con vantaggio del suo mal.
E ritorna a dimostrare
la sua grande abilità,
la snellezza sua vivace
e l'aspetto suo regal.
Poi che manca la Cianghella (1)
la vorrà sostituir
or la Liscia profumata
piú che fior di gelsomin.
E nel mentre la Cutrettola,
che non c'è chi le stia a par,
si raggiusta, la Gagliarda (2)
qui ci balli Escarramán.

(Si suona la Gagliarda ed Escarramano, che le ha da fare da ballerino, la balla. Dopo una mutazione, prosegue la canzone).

Incominci, su, la Liscia
i passetti primi a far (3)
col suo brio, ché lei la prima
ce lo venne ad indicar.
Scarramano l'accompagni,

(1) Nel testo è il nome di Coscolina, che dovette essere delle meretrici spagnole celebri.

(2) Era un ballo molto in voga anche in Italia nel Seicento, detto cosí, secondo il Cobarrubias *(Tesoro de la Lengua Castillana)* dal principio di una canzoncina che diceva « *Dama gallarda, mata colon, mucho te quiere el Emperador* ».

(3) Il *rastrear* del testo vorrebbe dire « ricercare, osservando le orme » fra l'altro. Qui pare voglia dire « muovere i primi passi in un certo ballo chiamato *rastro* ». Voler tradurre esattamente il ricchissimo vocabolario spagnolo riferentesi ai balli, ai moti, agli atteggiamenti, alle figure di essi, è impresa disperata.

e Cutrettola tal qual,
Cichisnacche e la Randagia,
Spioncin bel cavalier.
Viva Dio! Ma come bene!
Non si può desiderar
piú sveltezza né piú grazia,
piú esattezza in dondolar.
Su, ragazzi, su ragazzi!
Maggior lode non avran
altre silfidi, altri bravi
che vi possano uguagliar.
Delle mani, ah, muover lento!
che sbandarsi e che tornar!
oh, che nuovi rigirí
per uscire e per entrar!
Cambi il ballo, a voglia vostra,
che ben io saprò suonar
Il Canario (1) o *Gli Sgambetti* (2),
Al Villano glielo dan (3),
Sarabanda o *Zambapalo* (4),
Me ne duole ed anche piú (5),
Il Re Don Alonso il Buono (6)
Gloria del tempo che fu.

---

(1) Questi e i seguenti sono nomi di balli in uso nella Spagna del '600. Il Canario, una specie di saltarello, fu cosí chiamato, secondo il Cobarrubias perché importato dalle isole Canarie.

(2) La forma spagnola (Las Gambetas) lo dice di origine italiana. Doveva forse richiedere un particolar giuoco delle gambe.

(3) Cosí detto da una canzonetta che incominciava « Al villano se lo dan ».

(4) Era uno dei balli piú popolari, d'origine portoghese, passato in Italia e ricordato dal Petrucci che lo dice spiacevole per l'oscenità come la Ciaccona (Cfr. *Dell'Arte Rappresentativa*). Si ballava da solo e con accompagnamento delle castagnole, come lo Zambapalo, venuto dalle Indie occidentali, pare, e cosí detto da « zambo » (= sciancato) forse per il modo come si ballava. È infatti data come danza grottesca.

(5) È *El Pésame dello* ricordato pure dal Cervantes in due novelle. D'uso men frequente, il canto che l'accompagnava cominciava « Pésame dello, hermana Fuana, — Pésame dello, mi alma... ».

(6) Era un ballo celebre, antico, i cui versi ricordavano appunto un re Don Alfonso il Buono: forse Alfonso IV detto il Benigno successore di Giacomo II nel 1328 o Alfonso V detto il Magnanimo successo al padre Ferdinando I nel 1416.

Esc. Il Canario, se lo suonano,
sol da me lo vo' ballar.
Musico. Il mio suon sarà d'argento
il tuo ballo sarà d'or.

(Suona il Canario e balla solo Escarramán. Dopo averlo ballato dica):

Esc. Il *Villano* or su, alla rozza,
con la sua cipolla e il pan; (1)
mi accompagnin tutti e tre.
Mus. Ben ti voglia San Giovan!

(Ballano il Villano con grande maestria. Finito il Villano, Escarramán chieda qual altro ballo vogliano. Finito, dica il Trappola):

Le mie nozze fur piú belle
che non quelle di Roldan;
tutti dican come io dico:
Viva, viva Escarraman!
Tutti. Viva, viva!

(1) Allude al ritornello di questo ballo, che era « Al Villano se lo dan — La cebolla con el pan ». In una relazione di una festa fatta nel 1618, fra gli altri balli, questo è personificato cosí: « Llevaba el Villano el rostro muy natural, boca abierta y risueña, cabellera con su garceta; una simona llena de cucharas; cuello de lechuguilla pequeña con muchas trenzas; un gabán viejo de muchas mangas, todo sembrado, de cebollas y pedazos de pan, de que también llevaba guarnecida la gualdrapa, con la letra tan zapateada: al Villano que le dan » etc. Cioè: « Il Villano aveva il viso semplicione, con la bocca aperta e atteggiata a riso, la capigliatura con la fratina; una carretta piena di cucchiai, colletto a piccole foglie di lattuga con molte trecce; un gabbano vecchio coi maniconi, tutto cosparso di cipolle e pezzi di pane, di cui aveva pure guarnita la gualdrappa col motto ripetuto sempre nel ballo a colpi di tacco in terra: al Villano che gli danno ecc... » (Cfr. Cotarelo, op. cit., pag. CCLXIV).

III

L'ELEZIONE DEI SINDACI DI DAGANZO

ILLUSTRAZIONE

Occasione frequente al suo buon sorriso dovettero dare al Cervantes quei rustici e ignoranti maggiorenti che, investiti dell'autorità, comunale e giudiziaria insieme, dell'alcalde secondo l'antica costituzione municipale spagnola, avevano la bacchetta del comando *(vara)* in fondo ad umili villaggi. È il sindaco di campagna argomento di satira in questo Intermezzo, come di satira ha sempre fatto le spese nelle facete novelle e nel teatro comico di tutti i paesi. Anche oggi dire *alcalde de vara* o *alcalde de monterilla* fa sorridere in Ispagna, richiamando il pensiero alla zotichezza che, di solito, si accompagna a questa caratteristica figura, pomposa della sua carica sociale. Il Cervantes anche nella commedia *Pedro de Urdemalas* ne mette in ridicolo uno, ignorantone, che rende giustizia estraendo a sorte la sentenza fra le dodici che Pedro gli stende e gli mette nel cappuccio, come il rablesiano Bridoye decideva i processi « par le sort des dez » (III, 40).

A Daganzo, un comunello (1), si è in trambusto per la scelta del sindaco-giudice fra quattro candidati; e

(1) C'è veramente un Daganzo *di sopra* e un Daganzo *di sotto* in provincia di Madrid nel mandamento giudiziario e nella giurisdizione dell'arciprete di Alcalá de Henares, la patria del Cervantes: un paesetto, quello, con *Ayuntamiento*, ossia Municipio, di 563 abitanti, 217 case e una chiesa parrocchiale dell'Assunta; minuscolo borgo il secondo, aggregato al Daganzo di sopra, con appena 30 abitanti, nove case e la chiesa parrocchiale dedicata a San Bartolommeo. Debbo queste notizie, che meglio fanno intendere il senso satirico dell'Intermezzo, alla cortesia dell'amico carissimo Don Joaquín Hazañas y la Rua.

il consiglio di due Conservatori e del baccelliere Pezugna (Spedati) è radunato a questo scopo assistito dal Cancelliere. Di solito nei villaggi, nei centri rurali erano due questi *alcaldes*, uno per la popolazione nobile l'altro per la plebea, spesso in dissidio fra loro. I titoli qui pare si equivalgano, sí che si decide di sottoporre tutti i concorrenti a un esame per conoscere la capacità di ciascuno di essi, esame che si svolge nel modo piú umoristico. Francisco de Humillos (Pochini) non sa neanche leggere, ma sa, in compenso, quattro orazioni e le recita quattro o cinque volte la settimana; Miguel Jarrete (Garetto) compita un po', ma meglio sa guidare un aratro e bollare col marchio in tre ore quattro giovenchi; è sano, non è sordo, cristiano di pura origine e tira d'arco da strabiliare; Juan Berrocal (Burrone) ha tutta la sua capacità nel palato, essendo inarrivabile conoscitore di vini: un dito di vino, ed egli sentenzierà meglio d'un Licurgo o un Bartolo. Una volta (è una piacevole storiella della seconda parte del *Quijote* (cap. 13, p. II) riportata nell' Intermezzo) gli bastò gustare un sorso per potere affermare che sapeva di legno, di cuoio e di ferro. Si vuotò la caraffa e infatti fu trovato nel fondo un pezzetto di legno da cui pendeva una chiave e un po' di cuoio! In fine Pedro Rana ha una memoria straordinaria: sa a mente tutta la storia del famoso Cane d' Alva! Se lo eleggono sindaco porterà una bacchetta del comando, non delle solite, ma grossa due dita, e di quercia, perché non abbia a piegarsi sotto il dolce peso d' una borsa di denaro, dei doni, dei favori, delle promesse, tutte cose che strapiombano. Interrotta la comica seduta dal sopravvenire di due musici e di due gitani, l' elezione è rimandata. Chi sarà il prescelto? Chiunque dei quattro, non differirà gran cosa dal buon Sancio Panza a cui Don Quijote dà le belle istruzioni per governare l' isola che la valentia del cavaliere errante conquisterà, da Sancio Panza che non sa neppure l' abbiccí ma che sa bene le sue orazioni; quanto basta cioè per ben governare! (1)

Lasciano un po' freddi gli spropositi grossolani che escono di bocca all' uno dei due Conservatori, avverte

(1) *Don Quijote* (II, 42).

il Cotarelo y Mori (1), e la piacevole ironia di tutto l'atto non suscita la risata infrenabile, di cuore; tuttavia è un gustoso Intermezzo imitato da Mira de Amescua ne *La Monja de Portugal* e da Quiñones de Benavente in *Los Alcaldes encontrados*. Nei tanti Intermezzi spagnoli la macchietta del sindaco-giudice di paese, in atteggiamenti ed aspetti vari, ci si presenta ora innamorato e sciocco, ora ghiottone, ora giocato e burlato da gente scaltra, e sempre gran tarpano. Ma la venalità è spesso sua gran pecca; pecca vecchia, messa in vista da gran tempo nella letteratura spagnola. Nel *Conde Lucanor* di J. Manuel, per citare uno scritto che risale al primo trentennio del sec. XIV, dove si racconta del patto che fece col diavolo (don Martino) un tale caduto in povertà perché lo facesse ricco, appare tutta l'esosa venalità d'un *alcalde*. L'ormai schiavo del diavolo è arrestato per essere stato colto a rubare e l'alcalde sta per condannarlo alla forca quando interviene il diavolo che con l'offerta d'una borsa di cinquecento danari ottiene da lui la sospensione della pena; ma poi che l'esemplare amministratore della giustizia, trattosi in disparte, vede che la borsa non conteneva neppure un quattrino, ordina che la pena sia eseguita (2). Or contro questa venalità ha tratti fieramente satirici il Cervantes in questo Intermezzo come in piú altri passi di altri suoi scritti e come tanti altri scrittori spagnoli, tra cui il mordace e amaro Quevedo. La *vara*, insegna dell'autorità conferita con essa al sindaco e giudice nel civile e nel criminale e simbolo di rettitudine, aveva in cima una croce su cui era prestato il giuramento di fedeltà alla giustizia. « Tenute dritte, fa dire Lope de Vega a uno degli *alcaldes* di Siviglia solennemente al re don Sancio, queste bacchette son rivolte verso Dio; se piegano e cedono, si curvano verso l'uomo e s'allontanano dal cielo nella lor debolezza » (3). Pedro Rana protesta che la vorrà tenere sempre dritta e ben se la farà di dura querce perché non abbia a inclinarsi. Lo eleg-

(1) Op. cit., pag. CXLVIII.
(2) Cap. XIV.
(3) *La Estrella de Sevilla* (G. III, sc. 8)

geranno? Intanto, avvertiva già malinconicamente López de Ayala (1332-1407) l'alcalde né altro giudice sia povero sí che la cupidigia non lo faccia errare:

> Los alcalles muy pobres, que son muy lasrados,
> Serian perigrosos á los pobres cuytados:
> Ca por dies que sean entre çiento guardados,
> Serian los noventa de ligero dannados.

Ammoniva anch'egli da secoli, per l'onore del re cui rappresentano che « non se dannen por ruegos, por precio nin pecho » (1), ma la voce austera rimase inascoltata. A tanto tempo di distanza, Michele Cervantes con le parole di Pedro Rana ecco sorride deluso all'ideale della giustizia come ad una vana irraggiungibile utopia.

---

(1) *Rimado de Palacio*, strofe 585, 587 e 590. (Bibl. de A. E.).

PERSONAGGI

Il baccelliere SPEDATI.
Il notaro criminale PIETRO STRANUTI.
PANDURO e ALFONSO BACCELLO, *Conservatori.*
Un tale.
POCHINI, RANOCCHIO, BURRONE, GARETTO, *contadini.*
Un sotto segretario.
Zingari e zingare, musici e ballerine.

(Vengono sulla scena il baccelliere Spedati, Pietro Stranuti notaro, Panduro e Alfonso Baccello Consertori. Discutono vivacemente fra loro).

PAND. Buoni! che tutto riuscirà d'incanto
se cosí vuole Iddio benedettissimo.
BACC. Ma piantiamola né piú se ne parli.
SPED. Buoni! Ma non sarà gran che per noi
uscirne a bene, se lo vuole Iddio!
BACC. Voglia o non voglia, ne dobbiamo uscire.
PAND. Eh, Baccello! vi scivola la lingua,
parlate ammodo, parlate con garbo,
che non mi suonan mica le parole
« voglia o non voglia Iddio ». Per San Lumino (1)
con la vostra pretesa di saccente
mettete il becco in tutto a dritto e a torto!

---

(1) San Lumino, San Mucchione ed altri, per poterlo bestemmiare impunemente. Cfr. BELLI, *Sonetti scelti* da L. Morandi. Lapi, 1913, pag. 27.

BACC. Io son cristiano vecchio (1), ve ne prego,
e credo fermamente in Dio.
SPED. Va bene,
non occorr' altro.
BACC. Che se mai per caso
ho parlato a sproposito, confesso
d' essere un' oca e valga per non detto.
NOTARO. Basta cosí. Il piú grande peccatore
Dio vuol soltanto che si penta e viva.
BACC. Ed io mi pento e vivo e riconosco
che il cielo può ben fare quel che vuole
senza che alcuno possa ripararci...
e specie quando piove.
PAND. *(a B.)* Dalle nuvole,
Baccello, viene l' acqua e non dal cielo!
BACC. Perdinci! se noi siamo qui venuti
a darci sulla voce l' un con l' altro,
si dica chiaro: avrebbero a mancare
rimproveri a Baccello, ogni momento!
SPED. *Redeamus ad rem,* signor Panduro,
e voi signor Baccello, non perdiamo
il tempo in frascherie: fatene meno.
Che ci siam forse qui riuniti a dispute
insolenti? È davvero strano il caso:
ogni volta che Panduro e Baccello
si ritrovano insieme, ecco si levano
tante e tante burrasche fra di loro,
tante e tante tempeste per ripicchi.
NOTARO. Il Signor baccelliere ha gran ragione,
troppa ragione; ma veniamo al grano.
Badiamo quali sindaci s' ha a eleggere
per il prossimo anno; che sian tali
da non poterli contestar Toledo,
ma confermarli e ritener per buoni.
Ha questo scopo la nostra adunanza.
PAND. Sono quattro a concorrere alla carica:
Giovan Burrone, Francesco Pochini,
Michel Garetto e Pietro del Ranocchio,
uomini in cervello tutti e quattro

(1) « Cristiani vecchi » si vantavano d' essere quegli Spagnoli che nei loro ascendenti non avevano mai avuto né Mori né Ebrei poi convertiti.

da poter governar, nonché Daganzo,
ma Roma stessa, dico.

BACC. Anche Ciampino!

NOTARO. C'è qualche altro gattiglio? Per san Fischio,
che l'èsca di tra' piedi.

BACC. Ben si vede
che il nome del Notaro è di Stranuti
sí gli crescono e montano gli umori.
Stia pur tranquillo! Non dirò piú nulla.

PAND. Ce n'è per avventura in tutto il *tondo?*

BACC. Il tondo? vuole un piatto? Dica *mondo,*
Panduro, che ha giudizio e Dio l'aiuti.

PAND. In tutto il mondo dico che è impossibile
trovare quattro ingegni come questi
dei nostri concorrenti.

BACC. Per lo meno
Son certo che Burrone ha la piú bella
attitudine.

NOTARO. A cosa?

BACC. Ad esser aquila
in fatto di confine e in saggiar vini.
In casa mia assaggiò nei giorni scorsi
il vin d'un cóppo e disse che sapeva,
quel chiaretto, e di legno e cuoio e ferro.
Il cóppo venne a fine, e giú nel fondo
trovammo, nella posatura, un pezzo
di legno e ne pendeva una correggia
di cordovano ed una chiavicina.

NOTARO. Oh, rara abilità! che ingegno raro!
Chi ne sa tanto ben può governare
E Salerno e Barletta ed Avellino. (1)

BACC. Michel Garetto è un'aquila.

IL BACC. In che modo?

BACC. Nel trar d'arco con palla da balestra.

IL BACC. Ed è cosí preciso?

BACC. È sí preciso
che se il piú delle volte non tirasse
con la sinistra, neppure un uccello
ci sarebbe qui attorno.

---

(1) Sono paesi di vino buono, analogamente a quelli nominati nel testo Alassis, Cazalla, Esquivias.

IL BACC. Per un sindaco
è rara abilità pur necessaria.
BACC. E che dirò di Francesco Pochini?
Una scarpa ricuce da maestro.
E Pietro del Ranocchio? Ha una memoria
che l'uguale non c'è: sa tutte a mente
dell'antico e famoso cane d'Alba
le strofe senza che sbagli d'un ette.
PAND. Questo mi forza a dargli il voto.
IL NOTARO. Anch'io.
BACC. Io voto per Burrone.
IL BACC. Io per nessuno,
se non so della loro levatura
e non mi provan di saper le leggi.
BACC. Io faccio una proposta, questa qui:
si faccia entrare i quattro concorrenti,
ed il signor Spedati baccelliere
faccia l'esame lui che se ne intende,
come scienza richiede: e noi vedremo
chi potrà aver la nomina alla carica.
IL NOTARO. Per Dio, davvero che è una buona idea!
PAND. È un saggio che potrà servir di regola
per il re: se vi sono *potro*-medici
in Corte, vi sian anche *potro*-sindaci.
BACC. *Proto*, signor Panduro e non già *potro*.
PAND. Non c'è al mondo un *friscale* come voi.
BACC. *Fiscale*, dite, caspita! (1)
IL NOTARO. Dio santo!
ma come è impertinente ser Baccello!
BACC. Dico che come esami si richiedono
per flebotomi e sarti e manescalchi
per chirurghi e per altre buscherate,
si facciano gli esami anche per sindaci;
e a chi risulta sufficiente e adatto
per quest'ufficio, gli si dia il diploma
col quale possa in seguito aiutarsi.
Riposta la scartoffia meritata
dentro un astuccio lucido di latta,
può il poveretto capitare a un borgo
dove valga tant'oro quanto pesa;

(1) Cfr. *Don Quijote* (II, 19).

perché in oggi di sindaci di vaglia
c' è penuria nei piccoli paesi
quasi sempre.

IL BACC. Ben detto e ben pensato:
or si chiami Burrone, entri e vediamo
dove arriva la luce del suo ingegno.

BACC. Pochini, Pietro Ranocchio, Burrone,
Garetto, i quattro aspiranti ci sono.

(Entrano)

Eccoli qui presenti.

IL BACC. Ben venuti
sïano lor signori.

BURR. Ben trovate
le loro signorïe.

PAND. Che si seggano:
sedie n' avanza.

POCH. Mi *seggo* e mi *secco*. (1)

GAR. Ci sederemo tutti, lode a Dio.

RAN. Di che vi secca, Pochini?

POCH. Che vada
per le lunghe cosí la nostra nomina.
La dobbiamo comprare a gallinacci,
a brocche di vin cotto, a cotognata,
ad otri di vin vecchio, sí superbe
che arrossiscano d' essere di cuoio?
Lo dicano, e vedrem di rimediarci.

IL BACC. Qui non c' è da corrompere nessuno;
siam tutti d' un pensiero: che chi meglio
resulterà per sindaco, sicura-
mente sarà prescelto e nominato.

RAN. Sono contento.

BURR. Anch' io.

IL BACC. A meraviglia.

POCH. E son contento anch' io.

GAR. Io n' ho piacere.

IL BACC. O veniamo all' esame.

POCH. Si, all' esame.

---

(1) È un giuoco di parole anche nel testo fra *siéntome y me siento*.

IL BACC. Sapete legger, Pochini?
POCH. No, certo;
né si potrà provar che in casa mia
ci sia qualcuno sí poco in cervello
che si metta a imparar queste bazzecole
per cui gli uomini vanno a rosolare
e le donne diritto in un casino.
Leggere no, ma so ben altre cose
che valgono di molto piú del leggere.
IL BACC. E queste cose sono?
POCH. Io so a memoria
le quattro orazïoni, che le recito
la settimana quattro e cinque volte.
RAN. E pensate per questo d'esser sindaco?
POCH. E per questo e perché cristiano antico
potrei aspirare a senator di Roma.
IL BACC. Va benone. Garetto dica adesso
cos'è quello che sa.
GAR. Signor Spedati,
so leggere, però pochino; còmpito
e sono al bi-a-ba da ormai tre mesi,
ma fra cinque altri ben ne verrò a capo.
Ed oltre questa scienza ch'or imparo,
so riparare da maestro a un vomere
e in tre ore ferrare quattro paia
di giovenchi focosi e di cavalli.
Son sano in tutto il corpo, non son sordo,
non son cieco, non ho tosse, né reumi;
sono cristiano antico come gli altri
e tiro d'arco che nessun mi supera.
BACC. Preziose qualità son per un sindaco,
necessarie e di molte. Andiamo avanti.
IL BACC. Burrone cosa sa?
BURR. Io ho nella lingua
tutta la virtú mia e nella gola;
non ce n'è saggiatori come me.
Sessantasei sapori sono impressi
nel mio palato, e tutti per il vino.
BACC. E intende d'esser sindaco?
BURR. Pretendo
anzi. Invasato dal furor di Bacco
allora egli è che ho pronto piú lo spirito
sí che mi pare di poter persino

dar dei punti a Licurgo quanto a leggi,
con Bartolo nettarmici...

PAND. Pianino,
siamo in consiglio!

BURR. E poi non sono punto
gestroso, né già un istrice; soltanto
se mi fan torto in quello che mi spetta
io mando mezzo mondo a catafascio.

IL BACC. Delle minacce qui? Ma in fede mia,
signor Burrone mio, non fanno presa.
Ranocchio cosa sa?

RAN. Io per Ranocchio
dovrei cantar maluccio; tuttavia
vo' dir non cosa so, ma che vorrei
fare. Signori, avessi ad esser sindaco,
non userei bacchetta gentilina
come quelle che s' usan d' ordinario;
bensí di leccio la farei o rovere,
grossa due dita; e questo per paura
che mi si ripiegasse al dolce pondo
d' un bel borsello di ducati d' oro,
al dolce pondo d' altri bei regali,
di sollecitazioni, di promesse,
di favori che pesan come piombo,
ma che tu senti sol quando han fiaccato
l' ossatura dell' anima e del corpo.
E frattanto sarei cortese e ammodo,
quanto basta severo e mai spietato.
Mai un oltraggio farei al meschinello
condotto a me dinanzi dalla colpa,
ché avvilisce d' un giudice avventato
l' insulto piú che strazi la sentenza,
per quanto atroce sia la punizione.
È ingiusto che chi può sia malcreato,
e la sottomissione del colpevole
faccia il giudice altero ed arrogante.

BACC. Per Dio, questo ranocchio ci ha cantato
meglio d' un cigno vicino a morire!

PAND. Tante sentenze ha detto censorine.

BACC. Di Catone il Censore, ha detto bene
or qui il nostro Panduro.

PAND. O riprendetemi!

BACC. L' occasione verrà.

IL NOTARO. *(a B.)* Che mai non venga!
È una tremenda fregola la vostra,
di riprendere.
BACC. Basta, signor scriba.
IL NOTARO. Che scriba? Fariseo!
IL BACC. Ma per San Pietro,
il troppo stroppia, cosí!
BACC. Ma io scherzavo!
IL NOTARO. Io pure scherzo.
IL BACC. Bene: ora smettete.
BACC. E chi mente, mente.
IL NOTARO. E chi professa il vero,
dice il vero.
BACC. Ed è vero.
IL NOTARO. E allora, zitti!
POCH. Queste belle promesse di Ranocchio
son di là da venire; ma se impugna
un giorno la bacchetta del comando,
caspita se non muta e non è un altro
da quel che pare ora!
IL BACC. Bene s' attaglia
quel che ha detto Pochini.
POCH. E aggiungo ancora:
se date a me la bacchetta, vedrete
che non muto, non vario e non mi cambio.
IL BACC. Ecco qui la bacchetta: fate conto
d' esser sindaco già.
BACC. Corpo di Bacco!
gliela danno sinistra.
IL BACC. Che sinistra?
Non è sinistra questa? Un sordomuto
se n' avvedrebbe di lontano un miglio.
POCH. E allora come, dandola sinistra,
vogliono che sia dritta la giustizia?
IL NOTARO. Questo Baccello è proprio indiavolato:
di bacchette sinistre chi n' ha viste?

(Entra un tale e dice):

Signori, qui ci sono certi zingari
con certe zingarelle proprio belle.
Nonostante sia stato loro detto
in che sono occupati lor signori,

insiston per entrare e divertire
loro signori.

IL BACC. Ch' entrino e vedremo
se potremo valercene la festa
del *Corpus*, ché n' ho io la direzione.

PAND. Passino, e benvenuti.

IL BACC. Entrino subito.

POCH. Io n' ho gran voglia!

GAR. A me non mi par vero!

RAN. Zingari, voi dite? State attenti
non v' abbiano a rubare sotto il naso.

UN TALE. Senza chiamarli, vengono: son qui.

(Entrano i musicanti zingari e due zingare, ben acconciate. Al suono di questa ballata, che i musicanti cantano, esse ballano).

MUS. Vi facciamo riverenza,
reggitori di Daganzo,
brava gente sul momento
brava gente a mente fredda,
bene armati di saggezza
per l' assegno delle cariche
di che ha sete l' ambizione
e fra i mori e fra i cristiani.
Par che v' abbia fatto il cielo,
dico il ciel tutto stellato,
e Sansoni pel sapere,
per la forza tanti Bartoli.

GAR. È nella storia tutto quel che cantano.

POCH. Quelle e questi davvero unici e *radi*.

BACC. Pur hanno un che di *denso*.

IL BACC. Su via, sufficit.

MUS. Come avvien che i venti cambino
come i rami si rimutano,
che spogliati nell' inverno
li riveste primavera,
muteremo i nostri balli
con le note, ad ogni passo;
non è nuovo, non è strano
che si mutino le donne.

Evviva di Daganzo i reggitori!
Sembrano palme e sono duri roveri.

(ballano)

GAR. Che bei versi, per Dio!
POCH. E poi sentiti!
BURR. Li dobbiamo stampar perché rimanga memoria di noialtri per i secoli dei secoli. Amen.
IL BACC. Zitti, se potete.
MUS. Evviva! rivivano
nei secoli alati
del tempo; coi giorni
pur passin le notti,
né muti l'età
fermata a trent'anni,
ai lor alberi in cima
verdeggin le foglie.
I venti che affondano
se soffian contrari,
quai zeffiri blandi
ne increspino i mari.
Evviva di Daganzo i reggitori!
Sembrano palme, e sono duri roveri.
IL BACC. Il ritornello in parte non mi va;
pur tuttavia va bene.
BURR. Su, silenzio.
MUS. Pesterò la polverina (1)
minutina, minutina,
e la polve pesterò
minutina la farò.
PAND. Questi musici fanno un gran cibreo dei lor canti.
POCH. Che diavoli gli zingari!

---

(1) Nella *Raccolta di Vari Balli fatti in occorrenza di Nozze e Festini di Nobili Cavalieri e Dame di diverse Nazioni* (Roma, Facciotti, 1630) a pag. 151 è ricordata « La Spagnoletta Nuova al modo di Madriglia » e, insegnandosi come si deve ballare, è detto che a un certo punto si eseguisca una certa movenza « col trito minuto, cioè, dopo il seguito faranno tre battute di piede preste, principiandole e finendole col destro ».

MUS. Calpesto la terra
per quanto sia dura,
e amor mi ci scavi
la mia sepoltura,
ché mia già buona ventura
Amor calpestò
Amor triturò.
Calpesto con grazia
durissimo suolo:
ch' io forse vi pesti
l' ascoso mio duolo?
Sparve il mio bene in un volo
e polve lasció
e in polvere andò.

(Entra un sottosagrestano tutto adirato)

SAGR. Signori reggitori, giurammio,
che birbonata tutto questo spasso!
Cosí si regge il popolo, perdinci,
fra chitarre, fra balli ed in combricole?
IL BACC. Fermatelo, Garetto.
GAR. *(l' agguanta)* Ecco fermato.
BACC. Si porti una coperta, ché, per Dio,
dobbiamo abballinarlo questo tristo,
imbecille, sfacciato, impertinente,
poi cosí ardito.
SAGR. Sentite, signori.
BACC. Torno con la coperta in un baleno *(va)*.
SAGR. Badate, vi dichiaro che son prete.
IL BACC. Tu, prete? manigoldo.
SAGR. Si, son prete.
Chierico di tonsura, ch' è lo stesso.
PAND. Ora tu lo vedrai, diceva il Gracchia.
SAGR. Non ci son Gracchi qui.
IL BACC. Ci saran Corvi
che ti becchin la lingua ed anche gli occhi.
RAN. Ma dimmi, sciagurato, qual demonio
sulla lingua ti sta? chi ti ci mette
a dire vituperi alla Giustizia?
Tu forse devi governar lo stato?
Tienti alle tue campane e al tuo mestiere,
lascia star chi governa: loro sanno

quel che debbono far, meglio di noi.
Se sian cattivi, prega che si emendino,
se buoni, prega che Dio ce li lasci.

IL BACC. Questo nostro Ranocchio è un santarello.

(Torna Baccello con una coperta)

BACC. Ristar per la coperta?

IL BACC. Tutti all'opera!
e zingari compresi e zingarelle.
Su, forza, amici!

(Prendono il sagrestano e l'abballottano)

SAGR. Dio, fanno davvero!
(Domine, s'entro in collera sto fresco
con questi scherzi qui!) Per Santo Pietro,
sono scomunicati tutti quanti
anche a toccar il pel della coperta!

(Seguitano ad abballottarlo)

BACC. Basta così. Qui termini il castigo,
ché il meschino dev'essere pentito.

SAGR. E macero, che è più! D'ora in avanti
mi cucirò la bocca a spago doppio,
quello da calzolai.

BACC. È necessario!

IL BACC. Che vengano i gitani a casa mia,
ch'ho a dire lor qualcosa.

GIT. Ti seguiamo.

IL BACC. Rimandiamo la nomina a domani,
e fin d'ora il mio voto è per Ranocchio.

GIT. Signori, s'ha a cantar?

IL BACC. Quel che volete.

PAND. Non c'è chi canti meglio di Ranocchio.

GAR. Non solamente canta, ma c'incanta.

IV

LA GUARDIA VIGILANTE

ILLUSTRAZIONE

È il modello perfetto, a giudizio del Cotarelo y Mori, del vero Intermezzo spagnolo, e sarebbe stato scritto, se non rifuso e ritoccato, nel 1611. Anche qui, figure vive di gente chiamate e tratte sul palcoscenico dal marciapiede della via. Il protagonista è il soldato fuori delle file, ozioso e straccione, bugiardo, comico nelle sue fanfaronate, nella sua boria ed arroganza: tipo caratteristico nel disordine sociale della Spagna e nella letteratura spagnola del Seicento come il sindaco del villaggio, lo sbirro corrotto dalle mancie e dai regali, il cortigiano sollecitatore di favori, il fidalgo campagnuolo, il « pícaro » astuto e spregiudicato, il sagrestano, lo studente, lo zingaro, il consigliere municipale. Il Cervantes ne ha fatto spesso argomento di satira, di macchietta umoristica: ora è Vincenzo de la Roca del *Quijote* che torna dalla milizia al villaggio, povero in canna ma luccicante di gingilli di vetro e di catenine d'acciaio per cui diviene irresistibile agli occhi di una povera ragazza; ora è lo spiantato alfiere Campuzano di *El Casamiento engañoso* che calcola di salire un gradino della scala sociale con un matrimonio d'interesse e si ritrova per moglie una mala femmina! In questo Intermezzo è un soldato smesso e cencioso, pieno di ridicola gelosia per Cristina, la bella sguattera che gli preferisce Lorenzo Pasillas sagrestano di migliori speranze. Potrebbero dirsi l'uno e l'altro due vere maschere comiche del teatro popolare spagnolo, tanto frequentemente e caratteristicamente vi sono rap-

presentate, sempre in contrasto amoroso fra loro, fino agli ultimi Intermezzi del sec. XVIII, come in quello intitolato *Las figuras de mármol.* E la vittoria rimane sempre al sagrestano che ha ogni buona fortuna con le donne di cui, in suo confronto, si disputano invano il cuore e barbieri e speziali e perfino fidalghi, cioè gentiluomini, gente di nascita nobile. La satira pungente e aperta della quale fu cosí spesso oggetto il prete e il frate nel Medio Evo in favolette e in novelle, e poi anche durante il Rinascimento, non sarebbe stato tollerata in Spagna sul teatro; di qui, pensa il Cotarelo y Mori, questa figura del sagrestano astuto, burlone, litichino e donnaiolo che sarebbe il personaggio attenuato dell' uomo di chiesa dissoluto (1). Nella versione spagnola (sec. XV) della tetra medievale « Danza della Morte » l' invito ineluttabile che questa gli fa ha ironiche allusioni appunto alla sua vita libertina: « Ser sagrestanaccio gran briccone — tempo non è piú di scalare mura — né d' andare di notte con gli allegri compagnoni a far di quelle cose che voi sapete bene. — Andare in ronda ormai piú non potrete — né piú alla vostra dama far presenti: — se ben vi vuole, che vi lasci ora ». E si dispera il misero e si raccomanda a Dio, pentito di non averne seguito le vie nella sua giovinezza (2).

Talvolta però è vittima di qualche burla; ad esempio, nell' Intermezzo *Los cestos colgados* del sec. XVII, in cui dalla sua bella è lasciato penzolare dentro un cesto fuori della finestra della stanza fino all' altezza della quale era stato tirato su, come la diffusa leggenda medievale raccontò di Virgilio innamorato della figlia di un imperatore romano (3).

Intorno a questi due personaggi principali, il soldato e il sagrestano Pasillas (Passetti) si aggruppano altri tipi caratteristici di gente minuta. Preso da comica gelosia, il povero soldato si è messo in capo che nessuno debba entrare nella casa dov' è la dama dei suoi pensieri. E la sua prepotenza esercita prima contro un ragazzotto

---

(1) Op. cit. pag. CLIII.

(2) V. in Ticknor, *History of Span. Liter.* (trad. francese, I, 561).

(3) Cfr. D. Comparetti, *Virgilio nel M. E.* Firenze, Saeber, 1896, pag. 113.

che passa a questuare per Santa Lucia, poi contro un merciaiolo ambulante, con gran dispetto di Cristina che alla voce data dal venditore si è fatta alla finestra per chiamarlo. Con un calzolaio che porta a Cristina un paio di pianelle nuove, riesce a venire a patti. Giacché il soldato non può pagargliele né dargli, sul momento, un pegno di qualche valore, il calzolaio aspetterà due giorni per riportare il lavoro, mosso a compassione dalla miseria e dalla gelosia. Fra un acciottolio di piatti, di stoviglie, giunge dalla cucina la voce fresca della bella sguattera che rigoverna e canta, mandando un saluto d'amore e pieno di promesse al sagrestano del suo cuore; e a quel canto si lima di rabbia il ridicolo vigilante il quale invano col padrone di Cristina, che sopraggiunge e che egli pretenderebbe di non fare entrare in casa, vanta, per mettergli soggezione, i suoi grandi meriti militari e le fantastiche speranze d'una castellania in Italia. Fanfaronate che non attecchiscono, che non commuovono e a cui fa contrasto la comica zuffa col sagrestano armato buffamente di un coperchio da coppo e di una spada rugginosa, spalleggiato da un amico sagrestano anche lui, che è armato di morione e imbrandisce una pertica da cui penzola una schernitrice coda di volpe (1). La rissa è presto composta; la bella sguattera, all'invito di decidersi fattole dai padroni, sceglie a sposo il sagrestano, sí che il soldato, rassegnato finalmente, prende anche lui parte al festino con cui si chiude, al solito, il breve componimento scenico.

---

(1) Il significato di scherno, chi sa per quale antica tradizione, lo trovo espressamente attestato nella *Historia de gentibus septentrionalibus* (Romae, MDLV) di Olao Magno, un prelato tedesco vissuto a Roma dove morí il 1568. (Cfr. G. Carducci, *Opere*, vol. XV., pag. 505 e segg.). Nel lib. III, cap. 14 dice appunto come presso i popoli settentrionali « caudae vulpinae vel lupinae, tam in bellis quam triumphis militaribus hastis alligantur, licet in despectum hostium potius fiat ». E altrove al cap. 23 dello stesso libro, pag. 261, ci fa sapere che entrando in battaglia i cavalieri, armati di lancia, « earum cuspides non serico (ut dictum est) aut aureis filis exornant, sed caudis vulpium aut luporum, in despectum quorumcumque inimicorum ». Un significato di scherno ha inoltre in Rabelais (*Pant.*, I, cap. 9) che ai ricercatori di motti e imprese araldiche vorrebbe inflitta la punizione, oltre che di una maschera di escrementi di vacca, anche d'una coda di volpe attaccata al collo.

PERSONAGGI

UN SOLDATO *e* LORENZO PASSETTI, *sotto-sagrestano.*
CORNACCHIA, *sagrestano.*
UN QUESTUANTE, *un* MERCIAIUOLO AMBULANTE, *un* CALZOLAIO.
CRISTINA, *serva.*
IL PADRONE *e* LA PADRONA *di Cristina.*
MUSICI.

(Un soldato male in arnese, con una fascia a tracollo rifinita e un occhiale. Gli tien dietro un sagrestano tristo).

SOLDATO. — Cosa vuoi, ombra vana?
SAGRESTANO. — Non son già ombra vana, ma corpo e corpo massiccio.
SOLDATO. — Con tutto ciò t'impongo, in virtú della mia mala sorte, di dirmi chi sei e cosa cerchi in questa strada.
SAGRESTANO. — E io ti rispondo, in virtú della mia buona sorte, che sono Lorenzo Passetti, sotto-sagrestano di questa parrocchia, e che in questa strada io cerco e trovo; tu vi cerchi e non trovi.
SOLDATO. — Cercheresti forse Cristinetta, la sguattera di questa casa?
SAGRESTANO. — Tu dixisti.
SOLDATO. — Allora, fermo qui! fante di Satanasso (1).

---

(1) È un bisticcio fra *sota* (= *sotto*) di *sota-sacristán* e *sota* = fante, la nota figura nelle carte da giuoco. Altra figura, ricordata subito dopo è il *Caballo de Ginebra.*

SAGRESTANO. — Allora io vo là! cavallo di Ginevra.
SOLDATO. — Bene! fante e cavallo; manca il re, e poi si fanno le carte. Fermo qui! ti ripeto. E non sai tu, o Passetti — ch' io ti possa vedere passato da una picca! — che Cristinetta è un caro pegno mio?
SAGRESTANO. — E non sai tu, polpo rivestito, che questo caro pegno è stato aggiudicato a me, che è mio e per il suo giusto prezzo?
SOLDATO. — Per Dio, se con la spada non ti fo mille spacchi e non ti metto la testa in pezzi!
SAGRESTANO. — Potrete trastullarvi con gli spacchi che slabbrano in queste vostre brache e con i brindelli del vostro vestito, senza confondervi con quelli della mia testa.
SOLDATO. — Ci hai mai parlato con Cristina?
SAGRESTANO. — Sempre che voglio.
SOLDATO. — E che regali le hai fatti?
SAGRESTANO. — Tanti.
SOLDATO. — Quanti, quali?
SAGRESTANO. — Le ho dato una di quelle scatole da cotognata, bella, grande, piena di ritagli d' ostie bianchi come la neve; per di piú, quattro mozziconi di candele, pure bianchi come ermellini.
SOLDATO. — E che altro?
SAGRESTANO. — Dentro una letterina centomila profferte di volerla servire.
SOLDATO. — E lei con che t' ha ricambiato?
SAGRESTANO. — Col farmi sperare che presto sarà mia sposa.
SOLDATO. — Ma tu non sei da cantar l' Epistola? (1)
SAGRESTANO. — Ma neppure da compieta. Son laico e posso ammogliarmi se e quando voglio. E lo vedrete presto.
SOLDATO. — Vieni qui, laico miserabile! Rispondi un po' a questa domanda: se la ragazza ha cosí ricambiato largamente (ma non ci credo) la miseria dei tuoi regali, ti figuri come ricambierà la splendidezza dei miei? L' altro giorno le mandai un biglietto amoroso scritto nientemeno che sul dosso di un memoriale per Sua Maestà a cui facevo sapere i servigi che ho reso

(1) Cioè, suddiacono.

e le mie strettezze presenti. Il soldato che dice d' esser povero non dice mica una bugia! Il qual memoriale ritornò con un ordine rimesso al Limosiniere maggiore. Senza badare che mi poteva certo costare quattro o sei reali, con incredibile larghezza e disinvoltura mirabile ci scrissi sul rovescio, come t' ho detto, la mia letterina, e so che dalle mie mani di peccatore è pervenuta alle sue quasi di santa.

SAGRESTANO. — Le hai mandato altro?

SOLDATO. — Sospiri, lacrime, singhiozzi, smanie, svenimenti con tutta la sequela delle dimostrazioni d'obbligo che per svelare la passione gli innamorati usano e debbono usare a ogni momento ed occasione.

SAGRESTANO. — E le hai mai fatto serenate?

SOLDATO. — Quelle dei miei lamenti ed angoscie, delle mie ansie ed affanni.

SAGRESTANO. — Ebbene, a me è capitato di avergliela a fare ogni poco col suono delle mie campane; tanto che n' è esasperato tutto il vicinato per lo scampanío che faccio sempre, appunto per farle piacere e perché sappia che io sono lassú, sul campanile, pronto ai suoi ordini. Anche che abbia a suonare a morto, io scampano sempre a vespri solenni.

SOLDATO. — Eh! questo ti dà un vantaggio su me, perché io non ci ho nulla da suonare, né cosa che equivalga.

SAGRESTANO. — E Cristina com' ha ricambiato gl' innumerevoli servigi che le hai reso?

SOLDATO. — Col non guardarmi, col non parlarmi, col dirmi insolenze quando m' incontra per la strada, col rovesciarmi addosso la risciacquatura quando insapona e l' acqua della rigovernatura quando rigoverna. E tutti i giorni questo; perché tutti i giorni sono qui in istrada vicino all' uscio di casa sua, essendo la sua guardia vigilante; sono, in una parola, il cane dell' ortolano (1). Non la godo io e non deve goderla nessuno, finché campo. Perciò si levi di qui il signor sotto-sagrestano; che se non era il rispetto che ho

(1) *El perro del hortelano*, dice un proverbio spagnuolo, *ni come las bercas ni las deja comer á otro;* né mangia i cavoli, cioè, né li lascia mangiare ad altri. Su questo proverbio è fondata una delle piú note commedie di Lope de Vega.

avuto e che ho per i suoi ordini sacri, gli avrei già spaccato la cocuzza.

Sagrestano. — E come la sarebbe spaccata, se fosse ridotta come il vostro vestito!

Soldato. — L'abito non fa il monaco; e tanto è onorato un soldato lacero per essere stato alla guerra quanto un letterato col mantello a brindelli; segno che ha studiato di molto. Ora si levi di qui, se no quel che ho detto lo faccio.

Sagrestano. — Perché mi vedi senz'armi? Ebbene: aspetti qui, signora guardia vigilante, e vedrà a che ora fa giorno!

Soldato. — E chi sarà mai un Passetti?

Sagrestano. — Doman te n'avvedrai, diceva quello che benediva con l'olio *(va via)*.

Soldato. — Oh, donne, donne! tutte o quasi tutte incostanti e capricciose! Tu lasci, o Cristina, questo fior di soldato, questo giardino fiorito anzi, e ti adatti al letamaio di un sotto-sagrestano! Ti fossi almeno adattata a un sagrestano intero, o, meglio, a un canonico! Ma io, se mi riesce, vedrò che non ti faccia buon prò, amareggiandoti col tener d'occhio per questa strada e alla porta di casa quelli che supporrò potere in qualche modo essere tuoi spasimanti; e così m'acquisterò fama di guardia vigilante.

(Passa un giovane con la cassetta e la cappa verde, di quelli che questuano per il culto di qualche sacra immagine).

Giovane *(vociando)*. — Date, in nome di Dio, per la lampada dell'olio a Santa Lucia che vi protegga la vista. Ehi, di casa! La fate l'elemosina?

Soldato. — Ehi, amico Santa Lucia! Vieni qui. Cosa vuoi in questa casa?

Giovane. — Non lo vede vossignoria? L'elemosina per la lampada dell'olio di Santa Lucia.

Soldato. — Chiedi l'elemosina per la lampada o per l'olio della lampada? Perché, siccome tu dici elemosina « per la lampada dell'olio » pare che la lampada sia dell'olio e non l'olio della lampada.

GIOVANE. — Ma tutti capiscono che vado alla cerca dell' olio della lampada e non della lampada dell' olio.

SOLDATO. — E son soliti in questa casa farti l' elemosina?

GIOVANE. — Ogni giorno un soldo.

SOLDATO. — E a dartelo chi viene?

GIOVANE. — Chi prima capita: il piú spesso però viene una sguatterina che si chiama Cristina, gentilina come l' oro.

SOLDATO. — Ah, dunque la sguatterina è gentilina come l' oro?

GIOVANE. — Una perla!

SOLDATO. — Cosicché, non ti dispiace la ragazza?

GIOVANE. — Ma se anche fossi un pezzo di legno non potrebbe dispiacermi, no.

SOLDATO. — Come ti chiami? Perché non vorrei richiamarti Santa Lucia.

GIOVANE. — Mi chiamo Andrea, signore.

SOLDATO. — Allora, signor Andrea, fate attenzione a quello che voglio dirvi: prendete questi quattrinelli e fate conto d' esser pagato per quattro giorni dell' elemosina che vi danno in questa casa e che di solito avete per mezzo di Cristina. Andate con Dio e vi avverto anche di non avvicinarvi neppure per ombra a questa porta per quattro giorni; se no, a furia di pedatoni, vi fracasso l' ossa.

GIOVANE. — Ma neanche questo mese tornerò, quando pure mi venisse in mente. Non s'inquieti, che me ne vado *(va via)*.

SOLDATO. — All' erta! guardia vigilante.

(Passa un merciaio che vende e grida: fiocchi per i capelli, cambrí, merletti di Fiandra e filo portoghese).

MERCIAIO *(vociando)*. — Chi vuole fiocchi, cambrí, merletti di Fiandra, filo portoghese?

CRISTINA *(si affaccia)*. — Ehi, Manuele, ce n' hai bigherini per camicie?

MERCIAIO. — Ce l' ho e molto buoni.

CRISTINA. — Allora entra, che n' ha bisogno la mia padrona.

SOLDATO. — Oh, stella della disperazione mia, anzi

che stella polare della mia speranza! — Ehi, fiocchi, o come vi chiamate! Conoscete quella giovane che v' ha chiamato dalla finestra?

MERCIAIO. — Si che la conosco. Ma perché me lo domanda vossignoria?

SOLDATO. — Non vi pare che abbia un gran bel visino e sia tanto graziosa?

MERCIAIO. — Si, cosí mi pare a me.

SOLDATO. — E anche a me mi pare che voi non abbiate a entrare in quella casa: se no, per Dio, vi macino l'ossa senza lasciarvene uno sano.

MERCIAIO. — Dunque non posso entrare dove mi chiamano per comprare la mia mercanzia?

SOLDATO. — Andatevene e non replicate, se no faccio quel che ho detto: e subito!

MERCIAIO. — Misericordia! Adagino, signor soldato: me ne vado, me ne vado *(via)*.

CRISTINA *(alla finestra)*. — Manuele, non entri?

SOLDATO. — Manuele se n'è andato, signora bella dei bigherini e signora anche dei poverini: giacché sono al tuo comando e in tua signoria bigherini e poverini (1).

CRISTINA. — Dio, che bestione uggioso! Che vuoi in questa strada e a questa porta? *(Si ritira)*.

SOLDATO. — Il mio sole si è nascosto di dietro alle nuvole!

(Passa un calzolaio con certe pianelline nuove in mano. Va per entrare in casa di Cristina, e il soldato lo ferma).

SOLDATO. — Signore bello, cerca qualcosa in questa casa?

CALZOLAIO. — Si.

SOLDATO. — E chi, se è lecito?

CALZOLAIO. — Ma si! Cerco una sguattera che è in questa casa per consegnarle queste pianelle che mi ha ordinato.

---

(1) Anche qui un bisticcio tra *vivos* che significa tanto « bigherin » quanto vivi e « muertos ».

SOLDATO. — Siete dunque il suo calzolaio, voi?

CALZOLAIO. — L' ho calzata molte volte.

SOLDATO. — E ora dovete calzarle queste pianelle?

CALZOLAIO. — Non occorrerà. Se fossero stati stivaletti da uomo, come è solita portarne, sì.

SOLDATO. — E sono pagate oppur no?

CALZOLAIO. — No, ma ora me le pagherà.

SOLDATO. — Non mi farebbe vossignoria un favore, che per me sarebbe grandissimo; cioè, darmi in consegna queste pianelle con un pegno equivalente da parte mia, per due giorni, che avrò quattrini d' avanzo?

CALZOLAIO. — Sicuramente: ma qua il pegno, perché sono un povero lavorante e non posso dare a credenza a nessuno.

SOLDATO. — Darò a vossignoria uno stuzzicadenti (1), che tengo tanto caro e che non darei per uno scudo. Dove avete la bottega, che vado a prenderlo?

CALZOLAIO. — In via Grande, lí alle colonne. Mi chiamo Giovanni Juncos.

SOLDATO. — Allora, signor Giovanni Juncos, lo stuzzicadenti eccolo, e ne faccia gran conto vossignoria perché è mio.

CALZOLAIO. — Come! Vossignoria vuole che faccia gran conto d'una bagattella che vale, sì e no un soldo?

SOLDATO. — Tristo me! Una bagattella che io non dò via se non per rammentarmene; perché, cioé, andando a metter la mano in tasca e non trovandola, mi possa rammentare che l'ha vossignoria e subito vada a riprendermela. Parola di soldato non la dò per altro. Ma se non si contenta di questo, aggiungerò questa fascia e quest' occhiale. Buon pagatore non rifiuta garanzie.

CALZOLAIO. — Per quanto calzolaio, io non son cosí villano da spogliare vossignoria dei suoi preziosi gioielli. Se li tenga che io rimarrò con le mie pianelle, che mi conviene di piú.

---

(1) Questo del soldato pezzente no, ma lo stuzzicadenti *(escarvadientes,* e piú recentemente *mondadientes)* era spesso un oggetto di lusso. Sottile, un po' curvo e appuntito, era d'oro o d' argento o d'altro metallo e pendeva sul petto attaccato a una catenina o ad un nastro di tela fina. Nel *Lazarillo de Tormes* si compiace metterlo in mostra lo scudiero famelico e borioso.

Soldato. — E che numero hanno?

Calzolaio. — Il cinque scarso.

Soldato. — Scarso piuttosto son io, pianelle del mio cuore! che non ho sei reali per pagarvi. Ascolti, signor calzolaio, che voglio subito commentare per rima questo verso: « O pianelle del mio cuore! », che m'è venuto di misura.

Calzolaio. — È poeta, vossignoria?

Soldato. — E di vaglia! Ora sentirà. Stia attento: « O pianelle del mio cuore! »:

È l'Amor cosí inumano
che, scordato della fe'
ch'io gli serbo sempre invano,
con la fodera di un piè
ai miei voti dà la mano.

Fate queste opre d'onore
pianelline traditore,
che per esser di Cristina
la mia mente a voi s'inchina,
o pianelle del mio cuore.

Calzolaio. — Io me ne intendo poco di versi. Questi però mi suonano tanto bene che mi paiono di Lope, come è di Lope tutto ciò che è o pare buono.

Soldato. — Or dunque, signore, dal momento che d'avere in consegna queste pianelle, (il che non sarebbe poi gran cosa, e piú poi su questi pegni preziosi, a me avversi) non c'è rimedio, ripari almeno vossignoria col serbarmele un paio di giorni; che verrò a prenderle. Dico intanto che per questa volta il signor calzolaio non deve vedere né parlare con Cristina.

Calzolaio. — Farò come il signor soldato comanda, ché capisco da quale piede zoppica; da tutti e due; da quello della miseria e da quello della gelosia.

Soldato. — Non è penetrativa da calzolaio questa, ma da letterato di tre lingue.

Calzolaio. — Gelosia, gelosia! quanto meglio ti chiamerebbero tribolazione, tribolazione! *(via)*.

SOLDATO. — Eh! se tu non le facessi la guardia, e guardia attenta, vorresti vedere i moscerini ronzare nella cantina dov' è il mosto della tua felicità! — Ma che voce è questa? Certo della mia Cristina la quale si sfoga a cantare quando spazza o rigoverna.

(Si sente di dentro un acciottolio di piatti come di chi rigoverna, e cantare):

Sagrestan del mio cor, son tutta tua:
Fidati pur di me, canta alleluia.

SOLDATO. — Che cosa tocca sentire alle mie orecchie! Non c' è dubbio: il sagrestano dev' essere la gioia dell' anima sua! Oh, argentiera la piú pura che abbia, abbia avuto ed abbia ad avere mai il calendario delle sguattere! Perché, come pulisci coteste stoviglie di maiolica che hai fra le mani e le riduci argento terso e brunito, perché non ripulisci quest' anima dai vili pensieri sottosagrestaneschi?

(Sopraggiunge il padrone di Cristina)

PADRONE. — Giovinotto! che volete, che cercate lí a cotesta porta?

SOLDATO. — Piú che il buono, voglio il meglio; cerco e non trovo. Ma chi è vossignoria che me lo domanda?

PADRONE. — Sono il padrone di questa casa.

SOLDATO. — Il padrone di Cristinetta?

PADRONE. — Appunto.

SOLDATO. — Allora si avvicini qua vossignoria, prenda questo involto di carte e osservi che qui dentro ci sono le referenze relative al mio servizio militare, con ventidue certificati di ventidue generali, sotto le bandiere dei quali ho servito; nonché altri trentaquattro di altrettanti capitani che si sono degnati di farmene l' onore.

PADRONE. — Ma, per quel ch' io so, non ci sono stati tanti generali né capitani di fanteria spagnola da cent' anni a questa parte.

Soldato. — Vossignoria è una persona pacifica e non è obbligato a intendersene gran che delle cose della guerra. Dia una scorsa a queste carte e ci leggerà, uno dietro l'altro, i generali e i capitani che ho detto.

Padrone. — Le dò per scorse e viste. Ma perché questi ragguagli a me?

Soldato. — Perché da questi certificati vossignoria ricaverà che ben può esser vero quello che ora le dirò, cioè, che mi si interpella se accetto una delle tre cittadelle e piazze forti del regno di Napoli vale a dire: Gaeta, Barletta e Reggio.

Padrone. — Di queste informazioni che vossignoria mi dà, finora non ce n'è una che m'importi.

Soldato. — Ma io so che debbono importarle, a Dio piacendo.

Padrone. — Perché?

Soldato. — Perché necessariamente, se non casca il cielo, io ho da esser nominato ad una di queste piazze forti e voglio ora ammogliarmi con Cristina. Una volta suo marito, vossignoria può disporre di me e delle cose mie come delle proprie, giacché non debbo mostrarmi ingrato del modo come vossignoria ha trattato la mia cara e amata consorte.

Padrone. — Gli ha dato un po' di volta il cervello a vossignoria!

Soldato. — E lo sa quanto, signore mio bello? che m'ha a dare Cristina subito subito, o non passerà la soglia di casa sua!

Padrone. — Ma che stravaganza! e chi potrà impedirmi di entrare in casa mia?

(Ritorna il sotto-sagrestano Passetti armato di un coperchio da cóppo e d'una spada rugginosa. È con lui un altro sagrestano con un bastone o pertica da cui penzola una coda di volpe).

Sagrestano. — Animo, amico Cornacchia! Questo qui è quello che disturba la mia pace.

Cornacchia. — Mi dispiace soltanto che le armi sono debolucce, poco consistenti; se no l'avrei già bell'e spedito all'altro mondo, lesto lesto.

PADRONE. — Fermi, signori! Che cos'è questo putiferio, questo macello?

SOLDATO. — Assassini! A tradimento e a squadre, eh? Sagrestani impostori! Giuro a Dio che v'infilzo tutti anche se aveste piú Ordini d'un Cerimoniale. Vigliacco! A me la coda di volpe? Vorresti dire che son brillo? O ti pensi d'avere a spolverare qualche statuetta?

CORNACCHIA. — Penso soltanto a scacciare i mosserini da un orcio di vino.

(Cristina e la padrona s'affacciano alla finestra)

CRISTINA. — Signora! Signora! Ammazzano il padrone! Piú di duemila spade gli sono addosso che risplendono da accecarmi.

LA PADRONA. — È vero, figlia mia! Dio l'aiuti! Sant'Orsola con l'undicimila vergini lo protegga! Vieni, Cristina, corriamo giú a soccorrerlo come meglio potremo.

PADRONE. — Per le vostre vite, cavalieri, state buoni! Pensate che non sta bene usar prepotenza a nessuno.

SOLDATO. — Tu fermo con la coda, e tu col cóppo. Finitela di stuzzicarmi; che se m'infurio, vi trucido, vi divoro, vi scaravento all'inferno per la porta di dietro.

PADRONE. — Fermi tutti! dico; se no, per Dio! mi fumano, e qualcuno se ne pente.

SOLDATO. — Ecco, per me, sto buono. È che ti uso riguardo per amore di quella santa che hai in casa.

SAGRESTANO. — Si, una santa miracolosa, ma questa volta non ti vale.

SOLDATO. — Vedete l'insolenza di questo vigliacco! Mi fa lo spauracchio con la coda di volpe, a me che non hanno mai spaventato né scosso bombarde maggiori di quelle di Diu che sono a Lisbona! (1)

(Cristina e la Padrona)

LA PADRONA. — Ah, marito mio! siete, per disgrazia, ferito, anima mia?

(1) Diu, isola dell'India, presa dai portoghesi nel 1535.

Cristina. — Poveretta me! — Per l'anima di mio padre! I due litiganti sono il mio sagrestano e il mio soldato!

Soldato. — (Meno male che entro in conto col sagrestano! perché ha detto anche « il mio soldato »).

Padrone. — No, non son ferito; ma sappiate che tutta questa quistione è per causa di Cristinetta.

La Padrona. — Come, per causa di Cristinetta?

Padrone. — A quanto sento, questi giovanotti son gelosi per via di lei.

La Padrona. — È vero questo, ragazza?

Cristina. — Si, signora.

La Padrona. — Ma sentite con che poco ritegno lo dice! Ti ha qualcuno di loro fatto oltraggio?

Cristina. — Si, signora.

La Padrona. — E chi di loro?

Cristina. — Il sagrestano mi ha disonorato l'altro giorno quando andai al mercato.

La Padrona. — Quante volte ve l'ho detto, signore, che questa ragazza non doveva uscire di casa, che è già grande, che bisognava tenerla d'occhio? Ora che dirà suo padre che ce la consegnò netta e schietta? — E dove ti portò, maledetta, per disonorarti?

Cristina. — In nessun posto, lí, in mezzo alla strada.

La Padrona. — Come, in mezzo alla strada?

Cristina. — Si, si, in mezzo a via Toledo, in presenza di Dio e di tutta la gente mi dette di sudiciona, di disonesta, di sfacciata, di spregevole, con tanti altri insulti di questo genere. Tutto, perché geloso di quel soldato.

Padrone. — E cosí, non c'è mica stato altro fra te e lui, levato di questo oltraggio che ti fece per la strada?

Cristina. — No, di certo; ché gli passò subito la rabbia.

La Padrona. — (M'è ritornata l'anima in corpo che quasi quasi se n'era uscita).

Cristina. — E inoltre tutte le promesse che mi fece sono scritte qui in questo foglio che m'ha dato, di sposarmi; che lo conservo come monete d'oro ravvolte in un panno.

Padrone. — Fa' vedere.

La Padrona. — Leggete forte, marito mio.

PADRONE. — Dice così: « Dichiaro io Lorenzo Passetti, sottosagrestano di questa parrocchia, che voglio bene, tanto bene alla signora Cristina de Parraces. In fede di che, le ho rilasciato la presente, da me sottoscritta, fatta in Madrid, nel cimitero di Sant'Andrea, lí sei di maggio del corrente anno 1611. Testimoni: il cuor mio, l'anima mia, la mia volontà. Lorenzo Passetti ». — Graziosa figura di obbligazione matrimoniale!

SAGRESTANO. — Dicendo che le voglio bene è incluso tutto quello che le piacerà ch' io faccia per lei, perché chi dà la volontà, dà tutto.

PADRONE. — Cosí, se lei vi volesse, la sposereste?

SAGRESTANO. — Molto volentieri, anche se avessi a perdere tremila maravedis di rendita che aspetto e che intesterà a me una mia nonna come m' ha scritto dal paese.

SOLDATO. — Se ha da tenersi conto delle volontà, sono oggi trentanove giorni che al ponte di Segovia io detti la mia a Cristina con tutti gli annessi dei miei tre dominî. E se lei volesse esser mia sposa, l'essere castellano di una famosa cittadella dovrebbe dire qualcosa a un sagrestano e neanche intero, ma mezzo; se pure non gli manca metà della metà!

PADRONE. — Hai desiderio di maritarti, Cristinetta?

CRISTINA. — Si che l'ho.

PADRONE. — E allora scegli, fra questi due che ti si offrono, quello che ti piace di piú.

CRISTINA. — Ho vergogna.

LA PADRONA. — Non devi averla, perché mangiare e sposare ha da essere a gusto proprio, non a volontà degli altri.

CRISTINA. — Lor signori che mi hanno cresciuto mi troveranno un partito conveniente. Quantunque però vorrei scegliere.

SOLDATO. — Fanciulla! Dammi uno sguardo, osserva che bel portamento. Son soldato, sarò presto castellano, son coraggioso, sono l'uomo piú elegante del mondo: dall'agugliata di questo vestituccio tu potrai dedurre il gomitolo della mia leggiadria!

SAGRESTANO.— Cristina, io sono suonatore, per quanto di campane. Per adornare un sepolcro, per addobbare una chiesa nelle solennità, nessun sagrestano mi può

superare. E queste occupazioni ben posso esercitarle da ammogliato e guadagnarmi mangiar da principe.

PADRONE. — Su dunque, ragazza mia; scegli fra i due quello che ti va. Io ne ho piacere, e così tu metterai pace fra due così forti rivali.

SOLDATO. — Io mi rimetto.

SAGRESTANO. — E io mi arrendo.

CRISTINA. — Allora, scelgo il sagrestano.

(Entrano i musici)

PADRONE. — Si invitino ora questi garzoni del mio vicino barbiere perché con le loro chitarre e canzoni s'incominci a festeggiare le nozze fra canti e danze. Invito anche il signor soldato.

SOLDATO. — Accetto:

Dove il fatto ormai prevale
Alcun dritto piú non vale.

MUSICI. — Poiché siamo giunti in buon punto questo sarà il ritornello delle nostre strofe (1). *(Cantano il ritornello):*

— Sempre scelgono le donne
Quello ch'ha minori pregi,
Ché dinanzi al lor capriccio
Non c'è merito che tenga:
Piú non conta oggi il valore,
Ché sol contano i quattrini:
Voglion quindi un sagrestano
Anzi che un soldato in cenci.
Pur non faccia maraviglia.
Fu poi tanto scervellata
A ridursi nel sacrario,
Porto e asilo d'ogni tristo?
Dove il fatto ecc...

(1) Son due: nella prima il coro dei musici esprime il risentimento del soldato, nella seconda la risposta pungente del sagrestano.

— Poiché è vezzo del soldato,
Ch' è soletto e grave d' anni,
Senza il becco d' un quattrino,
Fuori ormai del reggimento,
Figurarsi di potere
Gareggiar con Gaiferos (1)
E ottener di prepotenza
Quel ch' io ottengo per le buone,
Non mi offende il tuo parlare,
Il parlar d' un vinto al giuoco;
Ed è lecito che un vinto
Faccia pur le smargiassate.
Dove il fatto ecc...

(Tutti entrano in casa cantando e ballando)

---

(1) Eroe popolare ricordato piú volte dal Cervantes (cfr. *Don Quijote*, II, cap. 26) e argomento d'un *romance* spagnuolo del sec. XVI: *Romance de don Gaiferos que trata di como sacó á su esposa que estaba en tierra de moros.*

V

IL FINTO BISCAGLINO

ILLUSTRAZIONE

È uno dei piú graziosi. L'argomento nella sua semplicità è ancora una pittura viva, in piccolo, di un ambiente corrotto: la casa di una cortigiana, Cristina, che è, all'occasione, comodo e ospitale ricovero di amori clandestini. Non è qui la molteplice varietà di figure losche né di femmine di mal affare volgari come la Gananciosa, la Cariharta, la Escalanta e la Giuliana, che si aggirano e convengono nella casa di Monipodio in *Rinconete* e nel *Rufián Viudo*, ma una elegante, sfarzosa mondana di Siviglia, astuta nell'uccellare con buona fortuna, invidiata dalla compagna e sua concorrente Brigida, i merli che calano alla pania. È l'aristocrazia della classe delle emancipate che gareggiava e veniva quasi a confondersi con la vera delle gran dame e a urtarne la suscettibilità, tanto che furono necessarie disposizioni del governo le quali infrenassero la sbrigliata libertà di cui godevano con ardita ostentazione. Tale la proibizione di Filippo III alle cortigiane di mostrarsi pubblicamente nei fastosi signorili cocchi della Spagna del secolo XVII e di avere per via il viso coperto dei misteriosi veli seducenti e ingannatori: l'ordinanza che, facendo disperare Donna Brigida, privata cosí di un efficace soccorso alla sua arte quando piú ne avrebbe avuto bisogno per un certo ristagno negli affari, dà al Cervantes lo spunto per la seconda scena, la cui comicità doveva ben essere uno spasso gustoso per gli spettatori del tempo, che in essa vedevano riflessa

la realtà della vita cittadina e degli avvenimenti del giorno.

Perché è la comicità appunto la caratteristica di questi brevi scherzi drammatici, conclusi solitamente da canti e da balli.

Una burla che due furbi trincati, Solórzano e Quiñones, fanno a Cristina per il solo gusto di farle credere che in questo campo delle astuzie son piú valenti di lei, è la leggera trama, l'ordito dell'Intermezzo; una burla onesta però che deve riescire a confusione della scaltra donna e non a danno. Lo dichiara lo stesso Solórzano al giovanotto compare che deve fingersi un biscaglino mezzo scemo sí da attirare la cupidigia della mondana, la quale vi farà su i suoi calcoli. In altri intermezzi, come *El Viejo Celoso* e la *Cueva de Salamanca* la comicità viene da burle senza scrupolo alcuno del male che arrecano; qui il Cervantes vuole che sia soltanto piacevole. Si direbbe che intenda stare a quella definizione della burla che ben aveva potuto leggere nel « Cortegiano » del nostro Castiglione (noto allora in Ispagna per la traduzione che ne aveva fatto l'iniziatore dell'Italianesimo in Castiglia, Giovanni Boscán): « e parmi che la burla non sia altro, che un inganno amichevole di cose che non offendano o almen poco (II, 85) » quando per bocca di Solórzano protesta con spagnolo riferimento al timor di Dio, che « esta burla no ha da pasar de los tejados arriba: quiero decir, que no ha de ser con ofensa de Dios, ni con daño de la burlada; que no son burlas las que redundan en desprecio ajeno ».

Solórzano farà provare a Cristina assai amara delusione quando, credendosi avere acquistato per appena trenta ducati una bella catena d'oro del peso di centocinquanta scudi di ventidue carati, è costretta penosamente a restituirla non solo, ma, per non essere accusata di furto al Podestà, col quale non è prudente aver che fare, ben nota come gli è, a far tacere l'*Alguacil* apparentemente intervenuto per caso nella rumorosa questione insorta con Solórzano, pagandogli sei scudi e ad impegnarsi di dare a tutti, quasi penale della partita perduta, una cena. Lo scotto, all'ultimo, si capisce che per altro verso e per giusto ti-

tolo commerciale, pur finirà con l' esser pagato, come osserva maliziosamente il biscaglino, ridivenuto d' un tratto intelligente e spedito di lingua, dai due volponi, i quali, dopo la bravata del momento, torneranno a esser merli e saran presi alla rete.

Ma piú che la comicità del tiro burlesca è la comicità dei caratteri ritratti, ritagliati dal vero umano della vita. Il biscaglino che si finge sciocco e briccone e al quale non sembra poi una fatica d' Ercole l' ingannare una donna, Solórzano garbato e signorile che muove tutte le fila dell' inganno ordito con tanta sicurezza di sé, l' orefice stimatore che ricorre a donna Cristina per certi suoi ripeschi, il grave *Alguacil* fatto arrendevole dai sei scudi d' oro, sono tipi reali e veri d' ogni età, d' ogni gente, pieni di vis comica. Ma le figure delle due amiche mondane signoreggiano nel quadro di questo magnifico pittore di anime, di caratteri muliebri. In apparenza, quanta cordialità fra le due belle; all' occasione invece con quanta sottile coperta malizia si pungono fra loro! Brigida versa ed effonde la piena del suo affanno, per la recente ordinanza, nel seno della compagna, ma Cristina, serena e forte della sua buona fortuna, la prende in burletta suggerendole argutamente riflessioni e consigli da esperta e navigata. Povera donna Brigida! Le angustie e le preoccupazioni la fanno amabilmente cattiva. In un momento che rimane sola con Solórzano non le par vero di potere sfogare il suo astio contro Cristina, di tagliarle i panni addosso svelandone le magagne, vere o inventate, per esaltare se stessa, i propri meriti disconosciuti o non sufficientemente apprezzati, mentre sarebbero buoni titoli da mettere in valore se il signor Solórzano volesse darle una mano! Si è sciacquata la bocca in questo modo, e, come ritorna Cristina, non esita invece a rassicurarla d' aver parlato tanto bene di lei; la quale però sa di che panni veste la cara amica! È scaltra, è diffidente la cortigiana alla moda, ma per l' ingordigia del bene inaspettato, per la gola che le fa il buon affare propostole cade nella rete, chi sa con che viva segreta soddisfazione della maldicente, a cui nessuno offre nulla se non i poeti disperati; dei quali ne sa qualcosa l' autore che nel consesso innanzi ad Apollo in Parnaso è costretto a re-

stare in piedi tutto confuso, non avendo neanche il mantello da ripiegarlo e sedervisi sopra, secondo il suggerimento del buon padre delle Muse: « Dobla tu capa e siéntate sobre ella ».

Scritto, verso il 1612, secondo il García, questo Intermezzo che il Cervantes componeva nella pienezza della sua vita intellettuale allora magnificamente dispiegatasi nella seconda parte del *Quijote*, quando con gli anni gli cresceva la robustezza dell' ingegno, è forse, sempre a giudizio del critico spagnolo, « por su interés escénico, por su carácter histórico, por su trascendencia social, por su desempeño literario, en suma, por sus aspectos todos (pag. 179) » il migliore di quanti ne uscirono dalla penna dell' immortale artista, che a tre secoli di distanza ci si rivela cosí moderno per avere appunto rappresentato tanta verità della vita, per avere tratto tanta larghezza e varietà d' ispirazione dalla realtà. Merito grande questo presso di noi, ma non altrettanto grande per i critici di un tempo in cui la letteratura, l' arte in genere era pensata e voluta come qualcosa di diverso dalla vita.

La traduzione che dò di questo Intermezzo è condotta sulla pregevole edizione del 1905 (Madrid) fatta dal D. Manuel José García.

PERSONAGGI

Solórzano.	Donna Brigida.
Quiñones.	Un Orefice.
Donna Cristina.	Due suonatori di chitarra.

Solórzano *(a Quiñones)*. — Ecco le borse. A vederle sono compagne; come le catene che ci metto, né piú né meno. Non resta se non che voi mi teniate di balla, e questa sivigliana, con tutta la sua scaltrezza, stavolta deve rimaner gabbata.

Quiñones. — Ma che c'è poi tanto merito o ci vuole tanta maestria a ingannare una donna da prendervela cosí di petto e da metterci tant'impegno?

Solórzano. — Quando le donne son come questa qui, è un piacere fargliela; tanto piú poi che questa burla non deve trasmodare: voglio dire che non deve essere da dispiacere a Dio né da arrecar danno alla persona burlata; perché non sono mica burle quelle che riescono a danno del prossimo.

Quiñones. — Orsú, cosí volete e cosí sia. Io vi aiuterò, dico, in quanto mi avete detto, e saprò tanto ben fingere quanto voi, che è tutto dire. E ora dove andate?

Solórzano. — Dritto dalla silfide; e voi non vi movete di casa, ché io vi chiamerò a suo tempo.

Quiñones. — Starò là dentro ad aspettare. *(Escono)*.

(Vengono sulla scena Donna Cristina e Donna Brigida. Cristina senza il manto di velo e Brigida sí, tutta impaurita e agitata).

Cristina. — Gesú! cos'hai, amica Donna Brigida, che pare tu voglia render l'anima al suo Fattore?

Brigida. — Donna Cristina cara, fammi vento, spruzzami un po' d'acqua sul viso, che muoio, svengo, schiatto. Dio mi aiuti! Lesta, un confessore!

Cristina. — Ma cos'è? Poveretta me! E non vuoi dirmi, cara, quel che t'è successo? Hai avuto qualche brutta apparizione? Ti hanno dato qualche cattiva notizia: la morte di tua madre, l'arrivo di tuo marito; oppure ti hanno rubato le gioie?

Brigida. — Niente brutte apparizioni, né è morta mia madre, niente arrivo di mio marito ché gli ci vogliono altri tre mesi per sbrigare la faccenda per cui è andato; niente rubate le mie gioie; mi è successo di peggio...

Cristina. — Finisci di dire, Donna Brigida mia, che mi tieni agitata e trepidante finché non lo sappia.

Brigida. — Ah, cara! Anche per te ce n'è di questa disgrazia! Asciugami il viso, ché il viso e tutta la persona ho bagnata d'un sudore piú freddo della neve. Sventurate quelle di vita libera, perché se vogliono conservare un po' del prestigio raccolto di qua e di là, ecco che ora glielo strappan via, glielo portan via sul piú bello.

Cristina. — Finisci, te ne supplico, amica, e dimmi cosa t'è successo, e qual'è la disgrazia di cui ce ne sarà anche per me.

Brigida. — E come se ce ne sarà! E molto! se mi capisci, intelligente come sei. Devi sapere, sorella cara, che venendo ora a trovarti, nel passare dalla Porta di Guadalajara, ho sentito in mezzo a un folto di guardie e di popolo, un banditore annunziare che erano aboliti i cocchi e che le donne devono andare col viso scoperto per le strade (1).

Cristina. — E questa è la cattiva notizia?

Brigida. — Ma ce ne può essere al mondo una peggiore per noialtre?

Cristina. — Io credo, sorella, che si tratterà di qual-

---

(1) Un'ordinanza di Filippo III pubblicata il 3 gennaio 1611 a Madrid non sopprimeva i cocchi, ma ne regolava e disciplinava l'uso. Ingiungeva che fossero denunziati e inscritti presso un pubblico ufficiale; designava quali persone vi potevano prender posto, faceva obbligo alle donne di mostrarvisi col viso non coperto da veli come prima s'usava, e ne escludeva le meretrici; un gran colpo per Donna Brigida che non potrà piú pavoneggiarvisi.

che riformagione circa i cocchi. Non è possibile che li aboliscano del tutto. Vedi, sarà un provvedimento molto saggio. Secondo ho sentito dire, infatti era in gran decadenza la Cavalleria in Ispagna dal momento che dieci o dodici giovani cavalieri si insaccavano in un cocchio e frustavano le strade notte e giorno senza ricordarsi che ci sono nel mondo i cavalli e l'arte del cavalcare. Ora cosí, mancando loro il comodo delle galee terrestri, quali sono i cocchi, torneranno all' esercizio della cavalleria in cui i loro antenati si facevano tant' onore.

BRIGIDA. — Ah, Cristina dell' anima mia! Ho però sentito dire anche che sebbene alcuni siano permessi, è a patto che non siano prestati né che ci vada nessuna... Tu m' intendi.

CRISTINA. — Ci faran poco male! Devi sapere, mia cara, che fra coloro i quali fanno professione delle armi si disputa se piú valga la cavalleria o la fanteria, ed è ormai accertato che la fanteria spagnuola porta il vanto su tutte le nazioni. Ora, noi donne allegre, potremo, andando a piedi, mostrare la nostra grazia, il nostro bel portamento, la nostra sveltezza; tanto piú poi se si va a viso scoperto, non c' è pericolo che nessuno, intenzionato di vagheggiarci, possa dirsi ingannato poi che ci avrà visto.

BRIGIDA. — Ah, Cristina, non dir cosí! Che bellezza era starsene seduta a poppa d' un cocchio, occupandolo quant'era largo, girando il viso a chi e come e quando volevo! Su Dio e sull' anima mia ti giuro che quando qualche volta mi prestavano la carrozza e mi ci vedevo appanciollata con tanta gravità, mi presumevo fino a credere davvero di essere una donna di alto affare che appena quattro dame della nobiltà fossero degne d' essermi le serve.

CRISTINA. — Vedi, donna Brigida, che ho ragione di dire che è stato bene proibire le carrozze, se non altro per scansare noialtre dal peccare di vanità. E poi non stava bene che una carrozza pareggiasse le signore a... quell' altre. Inoltre qualcuno al vederne una in cocchio, vestita riccamente, rilucente di gioielli, la cortesia rischierebbe d' essere sprecata con l' omaggio che ne farebbe a quella tale, come se fosse davvero una gran dama. Perciò, amica, non ti devi affliggere: ricomponi la

tua grazia fresca, aggiustati il tuo manto di leggero velo sivigliano, calza le tue pianelle nuove con i nastrini d'argento, adornamento e sicurezza insieme, e va pure a camminare per le vie, e non c'è pericolo che abbiano a mancare mosche a così dolce miele, qualora tu volessi lasciartele avvicinare; è bella forza, del resto, quando si vale cento centi! (1)

BRIGIDA. — Dio ti ricompensi, amica, il conforto dei tuoi avvertimenti e consigli. Vo' proprio metterli in pratica, lisciarmi e rilisciarmi, mostrare il viso andando a piedi, trottarellando (2) dal momento che non sono soggetta a nessuno; perché questo che credono sia mio marito, invece non è, per quanto m'ha promesso che lo sarà.

(Entra Solórzano)

CRISTINA *(sorpresa di vedere entrare qualcuno).* — Gesú! Così alla sordina, così senza bussare s'entra in casa mia, signore? Cosa vuole?

SOLÓRZANO. — Vossignoria perdoni l'ardire: l'occasione fa l'uomo ladro. Ho trovato la porta aperta e sono entrato, incoraggiato a entrare dal pensiero che vengo a servirla; e non già a parole, ma a fatti. E se mi è lecito parlare davanti a questa signora dirò a che scopo vengo, cosa intendo fare.

CRISTINA *(raddolcita).* — Dal gradevole aspetto di vossignoria, altro non ci si può attendere che gradevoli abbiano a essere e parole e fatti. Dica pure quello che desidera, perché la signora Donna Brigida è tanto mia amica che è un'altra me stessa.

SOLÓRZANO. — Così rassicurato e col suo permesso parlerò sincero. E sinceramente, o signora, io sono una persona di garbo che vossignoria non conosce.

---

(1) Il proverbio del testo *engaño en más va que en besarla durmiendo* è riportato e dichiarato nel *Refranero General Español* così: *Ninguno deue gloriarse de la vittoria que es auida causelosamente.*

(2) È intraducibile l'espressione del testo *pisar el polvico atán menudico* che si riferisce, avverte il Garcia, a un ballo dell'epoca così chiamato dal ripetuto e breve saltellare in cui spiccava l'agilità e la leggerezza dei ballerini. V. nella *Raccolta di Vari Balli fatti in occorrenza di Nozze e Festini di Nobili Cavalieri e Dame di diverse Nazioni* (Roma, Facciotti, 1630), a pag. 151 « La Spagnoletta Nuova al modo di Madriglia », che ho già citato a pag. 60.

CRISTINA. — Cosí è, infatti.

SOLÓRZANO. — Eppure son piú giorni che desidero di servirla, soggiogato dalla sua bellezza, dai suoi bei pregi, dal suo comportamento anche piú bello; ma la solita mancanza di mezzi me l' ha impedito fino adesso che la sorte ha voluto che un mio grande amico mi mandasse dalla Biscaglia un suo figlio, biscaglino, molto simpatico, perché io lo conduca a Salamanca o lo alloghi io stesso presso persone che possano fargli onore e istruirlo. Perché, a dire la verità, è un po' oca ed un po' scimunito. S' aggiunga una pecca che fa dispiacere dirla e tanto piú averla: cos'è cosa non è, alza un pochino il gomito, non però da smarrire totalmente il senno, ancorché gli si annebbi. E quando è un po' brillo, per non dire spugnato bene (1) è una meraviglia vedere come è allegro e generoso: regala tutto quello che ha a chi vuole e a chi non vuole. Ora io desidererei, dal momento che tutto quello che ha se lo deve godere il diavolo, desidererei profittarne un po'. Cosí ho trovato che il modo migliore è di condurlo a casa di vossignoria, giacché se la dice volentieri con le signore, e noi lo scorticheremo, qui, come un gatto catturato. E tanto per cominciare, ecco questa catena in questa borsetta, del peso di centoventi scudi: vossignoria la prenderà e mi darà ora dieci scudi che mi bisognano per certi affarucci; altri venti poi ne spenderà in una cena stasera quando verrà qua il nostro allocco o il nostro bufalo che io porterò, come si dice, per il naso (2). In un batter d' occhio vossignoria rimarrà nel pieno possesso, della catena, e io per me non voglio se non i dieci scudi sul subito. La catena è finissima, d' oro molto buono e la lavorazione vale anche qualcosa. Eccola qui, la prenda.

CRISTINA. — Ringrazio di quel che ha fatto ricordandosi di me in cosí favorevole occasione; ma se devo

---

(1) Traduco alla meglio, con modo figurato, l'espressione figurata ma intraducibile del testo: *cuando está asomado y aun casi todo el cuerpo fuera de la ventana* – a lettera; « quando sporge un po' e anzi è con tutto il corpo fuori della finestra ».

(2) È forse un italianesimo, osserva J. García. Nella *Cofanaria* del D'Ambra troviamo (IV, 15): M' hanno aggirato come un arcolaio, e menato pel naso come un bufalo.

dire come la penso, tanta generosità mi confonde un po' e mi tiene un po' dubbiosa.

SOLÓRZANO. — Ma di che dubita, signora mia?

CRISTINA. — Che possa essere falsa, perché si suol dire « non è oro tutto quel che luce ».

SOLÓRZANO. — Parla con molto giudizio vossignoria, e non per nulla infatti è reputata la donna piú intelligente della capitale. E mi ha fatto molto piacere il vedere come senza tante smorfie e rigiri di parole mi ha espresso quel che pensava. Ma a tutto c'è rimedio meno che alla morte. Vossignoria si metta il manto o mandi, se ha una persona di sua fiducia, o vada dall'orefice a verificare il peso, a far saggiare la catena. Se sarà della finezza e della buona qualità che ho detto, mi darà i dieci scudi, farà un regaluccio al nostro ciuchino e se la terrà.

CRISTINA. — Giusto qui accanto c'è un orefice di mia conoscenza e gli sarà facile levarmi di dubbio.

SOLÓRZANO. — È quel che voglio, quel che mi piace, quel che mi va. San Giovanni non vuole inganni (1).

CRISTINA. — Se vossignoria s'induce a fidarmi la catena, tanto che mi levi questa soddisfazione, potrà tornare di qui a un poco e ci saranno i dieci scudi d'oro.

SOLÓRZANO. — Oh, bella! Io fido a vossignoria l'onor mio, e non dovrei fidarle la catena! La faccia saggiare e risaggiare; io me ne vado e tornerò di qui a una mezz'ora.

CRISTINA. — Anche prima se il mio vicino è in casa.

(Esce Solórzano)

BRIGIDA. — Cristina mia, non è soltanto fortuna questa, ma è una pioggia di bene. Sfortunata me, disgraziata ch'io sono! che non inciampo mai in chi mi dia un bicchier d'acqua senza che me lo sia prima guadagnato. Soltanto l'altro giorno m'incontrai per la strada con un poeta che con tanto buon cuore e con

(1) Mi discosto un po' dal testo che, a lettera, direbbe: *Dio benedice le cose chiare.*

tanto bel garbo mi dette un sonetto sulla storia di Piramo e Tisbe (1) e me ne offrí trecento in mia lode.

CRISTINA. — Meglio se ti fossi incontrata con un genovese che t' avesse dato trecento reali.

BRIGIDA. — Si, davvero! son lí che covano i genovesi, e per calarti sulla mano come falconi al logoro! Se ne vanno tutti ingrugnati e afflitti a causa del decreto (2).

CRISTINA. — Vedi, Brigida: stai pur certa di questo, che vale piú un genovese anche in pezzi che quattro poeti interi. — Ma, oh, il vento in poppa! Ecco il mio orefice. *(Volgendosi a lui)*. Cosa desidera il mio vicino? In fede mia mi avrebbe levato il manto di sulle spalle perché ora me lo volevo mettere per venire a trovarlo.

L' OREFICE *(entrando)*. — Signora Donna Cristina, vossignoria mi deve fare un piacere: far di tutto per condurre domani mia moglie al teatro, perché mi accomoda e mi preme di restare domani sera libero da chi mi seguita e mi perseguita.

CRISTINA *(con intenzione)*. — Lo farò ben volentieri. Che se poi il mio vicino volesse anche la mia casa e quanto c' è, sarà solo e libero; capisco di cosa si tratta.

OREFICE. — No, signora; mi basta che intrattenga mia moglie. Ma cosa desiderava da me vossignoria, che voleva andare a cercarmi?

CRISTINA. — Nient' altro che mi dica quanto peserà questa catena, se è fina e di quanti carati.

OREFICE. — Questa catena l' ho avuta per le mani io parecchie volte e so che pesa centocinquanta scudi d' oro, e che è di ventidue carati. Se vossignoria l' acquista e gliela dànno senza il valore della lavorazione, non ci scapiterà punto.

---

(1) La pietosa leggenda degli amori di Piramo e Tisbe, (OVIDIO, *Metam.* IV) era divenuta materia popolare nel Medio Evo e ispirò tanti poeti del Rinascimento, italiani e stranieri. Shakespeare ne fa una argutissima parodia nel *Sogno d' una notte di mezza estate* (V, I).

(2) Godevano i Genovesi in Ispagna mala fama di banchieri usurai. Li colpiva nel 1609 una legge di Filippo III che minacciava gravi multe ed esilio temporaneo o perpetuo, secondo i casi, agli usurai.

CRISTINA. — Qualche poco di lavorazione mi costerà, non molto però.

OREFICE. — Veda per quanto la compra, ché io quando volesse disfarsene, le farò dare dieci ducati della lavorazione.

CRISTINA. — Meno voglio che mi costi, se m'è possibile. Badi però di non ingannarsi riguardo alla finezza dell'oro e alla quantità del peso.

OREFICE. — Sarebbe bella che io m'ingannassi nell'arte mia! Vi dico, signora, che due volte l'ho saggiata anello per anello, e l'ho pesata e la conosco come le mie mani.

BRIGIDA. — E questo ci basta.

OREFICE. — E per maggior contrassegno, so che è venuto a pesarla e a saggiarla un gentiluomo appartenente alla Corte che è un tal Solórzano.

CRISTINA. — Basta, signor vicino, vada con Dio, che io eseguirò il suo incarico. La condurrò e la terrò a bada due ore e di piú se sia necessario, giacché so bene che un'ora di piú di divertimento non guasterà.

OREFICE. — Che io possa pur morire quando vossignoria, che sa ogni cosa. Addio, signora mia. *(Esce).*

BRIGIDA. — Con questo Solórzano della Corte, che cosí si deve chiamare certo, non si potrebbe fare che per mezzo del biscaglino mi procurasse un rincalzino, foss'anche un borgognone piú briaco d'un otre? (1)

CRISTINA. — Non mancheremo di dirglielo. Ma eccolo di ritorno: ha furia, va per le spicce, lo assillano e lo spronano i suoi dieci scudi.

SOLÓRZANO *(entrando)*. — Allora, Signora Donna Cristina, si è sincerata? La catena l'ha fatta stimare?

CRISTINA. — Come si chiama vossignoria, di grazia?

SOLÓRZANO. — A casa mia Don Stefano Solórzano, mi chiamano, di solito. Ma perché me lo domanda?

CRISTINA. — Per finire d'avere la prova della sua sincerità e della sua cortesia. Faccia compagnia un momento alla signora Donna Brigida, mentre vado di là per i dieci scudi. *(Esce).*

BRIGIDA. — Signor Don Solórzano, non ci avrebbe qui per qui uno spasso per me? perché a dire il

(1) Non per nulla era ed è celebre il vino di Borgogna.

vero, io non sono poi da buttar via, e in casa mia s' entra e s' esce così come dalla signora Donna Cristina. Se non temessi che qualcuno ci avesse a sentire, io direi di lei al Signor Solórzano piú che quattro magagne. Sappia che ha i seni menci come due bisacce vuote, che le sita (e come!) il fiato, e perciò, s' imbelletta e profuma tanto: con tutto ciò è ricercata, instigata, desiderata. E io mi sgraffierei questa faccia piú dalla rabbia che dall' invidia, giacché non c' è chi mi dia una mano fra tanti che mi trattano coi piedi. Insomma « La fortuna delle brutte... » (1)

SOLÓRZANO. — Non si disperi vossignoria ; che se campo, un' altra musica suonerà (2).

(Ritorna Cristina)

CRISTINA. — Ecco qui, signor Don Stefano, i dieci scudi. La cena poi sarà all' ordine stasera, principesca.

SOLÓRZANO. — Siccome il nostro allocco è giú alla porta di strada, voglio andare a chiamarlo. Vossignoria me lo accarezzi, anche se la cosa le debba piacere come a prendere una medicina. *(Solórzano esce).*

BRIGIDA. — Gli ho già detto, mia cara, che mi porti chi faccia dei regali a me, e m' ha detto che lo farà, fra un po' di tempo.

CRISTINA. — Fra un po' di tempo, cara mia, noialtre non ci regala piú nulla nessuno ; l' età fresca frutta bene, ma la stagionata è una rovina.

BRIGIDA. — E gli ho anche detto che tu sei un occhio di sole, tanto ben fatta, tanto piacevole ; che sei tutta ambra, muschio, zibetto delicatissimo.

CRISTINA *(con intenzione).* — Eh! lo so, lo so, amica, che fai bene le parti di chi non è presente.

BRIGIDA *(fra sé).* — Guardate per chi spasimano! vale piú la suola del mio stivaletto che la gorgiera che ha al collo. Torno a dire un' altra volta, « La fortuna delle brutte... »

(Entrano Quiñones e Solórzano)

---

(1) La maldicenza di Donna Brigida ricorda quella di Donna Rodríguez nel *Don Quijote* (II, 48). È forse un' allusione a una commedia « La fortuna de la Fea » scritta intorno al 1611, molto popolare. Cfr. L. GRACIÀN, *El Criticón* (Madrid, Ed. Renacimiento) pag. 290.

(2) Conservo solo il modo figurato che è nel testo: *otro gallo cantará en su gallinero.* Cfr. *Quijote,* II, 70.

QUIÑONES. — Biscaglino mano baciami: vossignoria che comandami.

SOLÓRZANO. — Il signor biscaglino dice che bacia la mano di vossignoria e che lo comandi.

BRIGIDA. — Oh, come parla bene! Io non l'intendo, o almeno; ma mi pare molto bello come parla.

CRISTINA. — Io bacio le mani del mio signor biscaglino: su avanti!

QUIÑONES. — Pari buona, bella; anche sera questa ceniamo, catena tieni, dormire no, basta data.

SOLÓRZANO. — Dice il mio compagno che vossignoria gli sembra buona e bella, che si prepari la cena, che lui regala la catena, sebbene non dorma qui; che una volta che l'ha data, basta.

BRIGIDA. — C'è dunque nel mondo un Alessandro Magno? Gran ventura, gran ventura! centomila volte, gran ventura!

SOLÓRZANO. — Se c'è, un po' di composta e un sorsetto di vin santo (1) per il signor biscaglino, e io so che ci frutterà per l'uno, cento.

CRISTINA. — Se ce n'è! Vado a prenderlo, e gliene darò migliore di quello del prete Gianni delle Indie (2). *(Via).*

QUIÑONES *(a B.)*. — Donna che rimanesti buona come entrasti.

BRIGIDA. — Cosa ha detto, signor Solórzano?

SOLÓRZANO. — Che la donna che qui rimane, cioè vossignoria, piace quanto quella che è andata dentro.

BRIGIDA. — E come è nel vero il signor biscaglino! In fede mia, con credere cosí, non è mica un'oca.

QUIÑONES. — Oca il diavolo! Biscaglino ingegno volere quando averlo.

BRIGIDA. — Capisco, capisco: dice che oca è il diavolo e che i biscaglini quando vogliono sono intelligenti.

SOLÓRZANO. — Cosí, precisamente.

---

(1) Intende il « vino di *San Martin* » uno dei piú famosi di Spagna nel sec. XVI, prodotto dai monaci dell'Escurial.

(2) Celebre nella novellistica medievale. Era capo della tribú mongola dei Karaiti, Tagrul Oung Khan, sconfitto da Gengis Khan nel 1203 e ucciso in fuga. Cosí lo denominarono i Nestoriani che lo convertirono al Cristianesimo.

(Torna Cristina con un servo o serva che portano una scatola di composta, una caraffa di vino, col coltello per la composta e il tovagliolo).

CRISTINA. — Può ben mangiare il signor biscaglino, e senza schifo, ché tutto quanto c'é in questa casa è la quint'essenza della pulizia.

QUIÑONES. — Dolce commeco, vino e acqua chiami buono; S. Martino lo mostri, questa la bevo e altra pure.

BRIGIDA. — Oh, Dio! con che grazia parla il buon signore, per quanto io non lo capisca!

SOLÓRZANO. — Dice che col dolce beve cosí vino come acqua, che questo vino è San Martino e che ne beverà un'altra caraffa.

CRISTINA. — Ma altre cento anche: non ha che a ordinare.

SOLÓRZANO. — Non gliene diano piú che gli fa male e già possono vedere. E gliel'ho detto al signor Azcaray di non ber vino, assolutamente, ma non giova.

QUIÑONES. — Andiamo che vino che sali e scendi, lingua è ceppi e pastoia è piedi; sera torno, signora; Dio custodiscati. *(Fa l'ubriaco).*

SOLÓRZANO. — Sentano cosa dice e vedano se non ho ragione.

CRISTINA. — Che cosa ha detto, signor Solórzano?

SOLÓRZANO. — Che il vino gli è intoppo della lingua e pastoia dei piedi; che verrà stasera e che saluta lor signore.

BRIGIDA. — Ah, povera me come gli lustrano gli occhi e gli incespica la lingua! Gesú, come barella! Davvero ha bevuto molto. Mi fa la piú gran compassione che abbia mai provato. Guardate, tanto ragazzo e già che sbornie!

SOLÓRZANO. — È legittima già fin da casa! Vossignoria, Signora Cristina, faccia mettere in ordine la cena. Lo voglio portare a smaltire il vino e saremo qui presto stasera.

CRISTINA. — Tutto sarà fatto a puntino: vadano in buon'ora.

(Esce Solórzano col biscaglino)

Brigida. — Amica, fammi vedere questa catena e lascia che me ne levi un po' la voglia. Com'è bella, nuova, lucente e come a buon prezzo! Dico, Cristina, che senza saper come, ti piove addosso ogni bene, e la fortuna t'entra dalla porta senza che tu la inviti. Davvero tu sei fortunata fra le fortunate: tutto merito della tua sveltezza, della tua bellezza, del tuo fare signorile, fascino bastevole a colpire gli animi piú indifferenti e schivi, non come me che non sono buona a levare un ragno dal buco (1). Tieni la tua catena, cara, se no scoppio a piangere: e non mica per invidia che io abbia di te, ma per pietà che faccio a me stessa.

(Ritorna Solórzano)

Solórzano. — C'è successa la maggior disgrazia del mondo!

Brigida. — Gesú! Disgrazia! E cos'è, signor Solórzano?

Solórzano. — Sulla cantonata di questa strada, nell'andare a casa, c'incontriamo con un servo del padre del nostro biscaglino con lettere e la notizia che suo padre sta per morire e che gli manda a dire di partire all'istante se vuol trovarlo vivo! Ha portato denaro per la partenza, che dev'essere subito, sicuramente, e io gli ho preso dieci scudi per vossignoria, che eccoli qui insieme con i dieci che mi dette dianzi; e mi restituisca ora la catena. Se poi il padre campa, il figlio la ridarà o io non sarò Don Stefano de Solórzano.

Cristina. — Davvero mi dispiace, non per me, ma per la disgrazia del giovinotto che già mi c'ero affezionata.

Brigida *(a Cristina)*. — Van bene dieci scudi guadagnati cosí senza far nulla. Prendili, amica, e restituisci la catena al signor Solórzano.

Cristina. — Eccola qui *(gliela dà)*: qua il danaro. Dire che avevo proprio pensato di spenderne piú di trenta nella cena.

---

(1) Il testo ha *no soy para dar migas á un gato* — non valgo a dar briciole a un gatto.

SOLÓRZANO *(che, pronto, ha fatto lo scambio della catena vera con la falsa).* — Signora Cristina, uccello ammaliziato non dà retta alla civetta, non son terreno da piantare la vigna e piú su sta monna luna (1).

CRISTINA. — E perché questi proverbi, signor Solórzano?

SOLÓRZANO. — Perché vossignoria intenda che il troppo bene sfonda la cassetta. Cosí presto dunque diffidò della mia parola che volle metter da parte l'esperienza e giocar di bussolotti? (2) Signora Cristina, signora Cristina, la farina del diavolo va tutta in crusca. Qua la mia catena vera e vossignoria si riprenda la sua falsa che io non voglio saperne dei giuochi de' bussolotti (3) cosí a un tratto. Figlie di drusiane, come l'hanno imitata bene e come presto! *(Guardando la catena).*

CRISTINA. — Cosa dice vossignoria, che non lo capisco?

SOLÓRZANO. — Dico che non è questa la catena che ho lasciato a vossignoria, per quanto sembri: questa è falsa, e l'altra è d'oro a ventidue carati.

BRIGIDA. — E giuro che cosí confermò il vicino, che è orefice.

CRISTINA. — Ci s'è messo il diavolo, allora!

SOLÓRZANO. — O il diavolo o la diavola, qua la mia catena; smettiamola di gridare, evitiamo i giuramenti e le imprecazioni.

CRISTINA *(gridando).* — Che il diavolo mi porti (e davvero non vorrei!) se non è questa la catena che vossignoria m'ha dato, e se n'ho avuta un'altra per le mani. Dio castighi chi mi opponesse contraria testimonianza.

SOLÓRZANO. — Non c'è di che gridare; tanto piú che qui c'è il signor Podestà che difende le ragioni di ciascuno.

---

(1) Solórzano vuol far capire che l'accenno di Cristina a una cena cosí lauta è un ripiego e non altro, per nascondere il dispetto della restituzione. Al Cervantes son cari i modi proverbiali; basta ricordare quanti ne sciorina Sancio Panza.

(2) È intraducibile, per essere troppo spagnolo, il testo che verrebbe a dire: *prevenire il lupo come il papero di Cantimpales.*

(3) Il testo ha « non devono farsi metamorfosi ovidiane ».

Cristina *(c. s.)*. — Se questa faccenda viene all'orecchio del signor Podestà, son bell'e spacciata. Mi ha cosí in cattivo concetto che dovrà ritenere menzogna la verità che dico e vizio la mia virtú. Signor mio, se io ho avuto altra catena che questa fra le mani, me le possa rodere un cancro.

Una Guardia *(entrando)*. — Cosa sono questi berci, questi gridi, questo pianto, queste imprecazioni?

Solórzano. — *(alla guardia)*. — È capitato a proposito vossignoria. A questa signora dello sfarzo sivigliano ho dato in pegno una catena, un'ora fa, per dieci ducati, per certo affare. Ora ritorno a spegnarla e invece di una che le ho data che pesava centocinquanta ducati d'oro a ventidue carati, mi rende questa falsa che non vale due ducati, e quel che mi spetta vorrebbe impiegarmelo al banco Finocchi (1) con gli urli e le grida, mentre sa che sarà testimone del vero questa signora qui, in presenza della quale appunto è passata tutta la faccenda.

Brigida. — E come! passata e ripassata, anzi! In verità sarei quasi per dire che il signore ha ragione. Però non so capire dove possa essere stato fatto lo scambio, perché la catena non è uscita di questa stanza.

Solórzano. — Il favore che la signora guardia mi deve fare è di portar la signora dal Podestà e là si verrà in chiaro.

Cristina. — Ripeto che se mi porta davanti al Podestà, son bell'e spacciata!

Brigida. — Eh, già! perché non si regge bene in gambe.

Cristina. — Questa volta m'impicco, questa volta addio speranza, questa volta mi spianano le costure.

Solórzano. — Ebbene voglio fare una cosa per vossignoria, signora Cristina, almeno perché non le spianino le costure o almeno non s'impicchi. Questa ca-

---

(1) Dal verbo *enzarzar* — inviluppare, intrigare, impigliare nei pruni, il C. ha, con un gioco di parole, foggiato l'espressione *poner mi justicia á la venta de la Zarza*, cioè « mettere quel che m'è dovuto all'osteria del Pruno » volendo dire che con le grida Cristina intende imbrogliare e farsi ragione. Cosí in Toscana diciamo, ad es. passare per Toccheto = buscarne; il tale è impiegato al banco Gironi, per dire che è un bighellone, un girondolone, un fannullone. Traducendo, ho giocato di parole col nostro « infinocchiare ».

tena è molto simile a quella del buon biscaglino. Egli è uno scimunito e un po' alticcio: voglio portargliela e dargli ad intendere che è la sua; vossignoria però faccia contenta qui la signora guardia e pensi per la cena di stasera: stia tranquilla dal momento che il danno non è molto.

CRISTINA *(con intenzione)*. — Che di tutto tenga conto il cielo a vossignoria! Alla signora guardia darò mezza dozzina di scudi, uno ne spenderò nella cena, sempre agli ordini del signor Solórzano.

BRIGIDA. — E io vo' ballare a stracca dall' allegria!

GUARDIA *(a Solórzano)*. — Vossignoria s' è portato da generoso e buon cavaliere, obbligo del quale dev' essere servire le donne.

SOLÓRZANO. — Qua i dieci scudi che ho dato per soprammercato.

CRISTINA. — Eccoli, e piú i sei per la signora guardia.

(Vengono due suonatori di chitarra e Quiñones il biscaglino).

CHITARRISTI. — Abbiamo sentito tutto: siamo qua.

QUIÑONES. — Ora si che posso dire alla signora Cristina: se l' è bevuta a occhi chiusi, eh?

BRIGIDA. — Han visto come parla chiaro il biscaglino?

QUIÑONES. — Io non parlo mai oscuro, altro che quando voglio.

CRISTINA. — Che mi possano ammazzare, se non me l' hanno data a bere questi bricconi!

QUIÑONES. — Ehi! Voi dalla chitarra: la canzone che v' ho detto e che sapete, per cosa l'ho composta?

SUONATORI. — Sia la donna piú prudente,
saprà sempre poco o niente.
E colei che piú presume
ritagliare ed affinare
i vocaboli preziosi
fra la gente elegantissima; (1)

(1) È un' allusione al *concettismo* messo in voga dal poeta Alonso de Ledesma Buitrago (1552-1623) e in fiore, piú tardi, col Quevedo. Si compiacevano i

e colei che sa a memoria
il Lofraso e la *Diana* (1)
e il Cavalier del Febo (2)
e l'Olivante di Laura (3),
quella che sei volte al mese
torna al grande Don Chisciotte,
sappia questo e anche di piú,
saprà sempre poco o niente.
La sicura del suo ingegno
sempre ricco di trovate
suggerite dal vantaggio,
da' violenti desideri;
quella che non sa guardarsi,
diciam pur, dall'acqua cheta
e si lascia trasportare
dalla facile corrente;
quella che crede sé sola
il fior fior della giuncata
nell'ordire giunterie,
saprà sempre poco o niente.

CRISTINA. — E va bene: sono stata gabbata! Nonostante, invito lor signori per questa notte.

QUIÑONES. — Accettiamo l'invito, ma finirà che pagheremo noi.

---

concettisti dei giochi, della laboriosità del pensiero, come i *culteranisti* col Góngora dei giuochi, dell'ingegnosità nella espressione.

(1) Antonio Lofraso, sardo, scrisse *Los diez libros de Fortuna de Amor*, molto letto al tempo del Cervantes, che lo mette in satira e nel *Viaje al Parnaso* e nel *Quijote* (I, 6). — *La segunda parte de la Diana* (1564) di Alfonso Pérez, medico di Salamanca è una delle tante misere continuazioni della « Diana » di Giorgio de Montemayor. Nella famosa rassegna della biblioteca di Don Chisciotte (I, 6) il curato sentenzia che « acompañe y acreciente el número de los condenados al corral ».

(2) *El Caballero del Febo* (Alfebo, figlio dell'imperatore di Costantinopoli, Trebazio) era pure uno dei piú pesanti romanzi cavallereschi, il solo che fosse ristampato dopo la satira del Cervantes.

(3) *La Historia del invencible caballero Don Olivante de Laura* ecc. di Antonio de Torquemada è un altro dei libri condannati dal C. per bocca del curato insieme con l'altro dello stesso autore *Jardin de Flores* « En verdad que no se sepa determinar cuál de los dos libros es más verdadero ó por decir mejor menos mentiroso ».

VI

IL QUADRO DELLE MARAVIGLIE

ILLUSTRAZIONE

Rifacimento e ampliamento d'un vecchio conto medievale che ricorre anch'oggi in versioni popolari, è una lepidissima satira della gente del contado, credulona e ignorante anche nei maggiorenti; con questo però che la satira bonaria si allarga alla debole umanità la quale vilmente mentisce pur dinanzi al vero, ed è capace contradirsi per rispetto umano, per falso amor proprio, per non scemare nella considerazione del mondo e passare da meno di quel che si crede. In un umile villaggio capita con la moglie Cirinos e il servitorello Rabelin il saltimbanco Cianfaglia, uno di quei tanti burattinai che son sempre andati per le fiere, per i mercati, per i paesetti a intrattenere con ogni sorta di rappresentazioni, di spassi, di ciarlatanerie il popolino (1). Offrendo a pagamento uno spettacolo in casa del Reggitore del villaggio con l'intervento delle altre autorità paesane e delle loro famiglie, Cianfaglia afferma che in certo magico quadro del famoso maestro Tontonelo si vedono le cose piú meravigliose,

(1) I loro fantocci o burattini si chiamano, in Ispagna, *títeres*, voce che spiega ed illustra D. Sebastián de Covarrubias y Horozco, critico ed erudito contemporaneo del Cervantes, nel suo « *Tesoro de la lengua castellana* (1611), e *José Alcázar* nelle sue *Observaciones sobre el teatro* (Gall. I, 112). Nel *Quijote* (II, 25 e 26) si parla pure di uno di simili quadri, o retablos, insieme con l'avventura di Don Chisciotte e il *titerero* mastro Pedro. Cfr. anche su questi teatrini popolari D. Agustín G. de Amezua y Mayo, nel *Casamiento enganoso y El Coloquio* ecc... Madrid, 1912, nota 234.

purché però non si sia cristiani di data recente o bastardi! Naturalmente tutti protestano vantando il maggior vanto d' uno spagnolo del Seicento, d' essere cioè *cristianos viejos*, non moreschi o ebrei convertiti; e cosí, allo spettacolo, tutti affermavano di vedere Sansone che fa crollare il tempio, il toro che uccise il facchino a Salamanca, una infinità di topi discendenti in linea retta nientemeno che da quelli dell'Arca di Noè, l' acqua miracolosa della sorgente del fiume Giordano per virtú della quale ogni donna diventa bella e ogni uomo ringiovanisce, leoni rapaci e orsi mangiatori di miele, e tutti si entusiasmavano alla danza di Erodiade. L' Intermezzo non finisce con i soliti canti e balli ma con un trambusto generale per l' ira d' un furiere che viene baldanzoso a chiedere gli alloggiamenti per la sua compagnia prossima ad arrivare e che, trattando di sciocchi e peggio tutta quella gente allucinata o mendace, è ritenuto senz' altro e schernito, come bastardo o cristiano nuovo, lui che non vede nulla! Non potrebbero essere piú discordi nel giudicare di questo Intermezzo il Cotarelo y Mori (1) e Manuel José García (2), ritenendolo questi per uno dei piú scadenti del Cervantes, addirittura una buffoneria, mentre quegli senza restrizione ne loda i caratteri, tanto veri che a chi legge sembra aver conosciuto gente che pensava e parlava a quel modo, l' episodio finale di una farsa comica incomparabile, lo splendore della forma e la gran festività del dialogo da potersi dire che il Cervantes qui abbia superato se stesso. E in realtà, i personaggi sono caricature, ma di un' arte finissima tutti; non solo i due ciarlatani, bensí e « il governatore con le sue pretese a poeta, e il sindaco col suo irragionevole assolutismo, e il Reggitore sciocco e arrogante, e le donne credule e in pari tempo bugiarde ». Si noti che tratto umoristico quello del Governatore il quale, per non essere da meno degli altri, dice di vedere anche lui, ma è angustiato da un dubbio atroce, se mai, poiché non vede nulla, sia lui solo bastardo fra tanti legittimi!

---

(1) Op. cit. pag. LXVI.

(2) Estudio crítico acerca del Entremés « El Vizcaino Fingido » de M. D. C. S. Madrid, 1905.

Oltre a Quiñones de Benavente che ormeggiò questo Intermezzo riproducendone anche il titolo, ma rimanendo al di sotto del modello, lo imitarono D. Francisco Antonio de Monteser (della seconda metà del sec. XVII) in *Los rebanos y tejedores* (I tessitori) e, in Francia, il Piron (1689-1778) nel suo *Faux Prodige* (1).

Il qual titolo dato dal de Cuenca al suo Intermezzo ci riconduce alla novella medievale su ricordata, fonte al Cervantes, quale apparisce nella letteratura spagnola del Trecento nell' Esempio XXXII del *Libro de Patronio* o *Conde Lucanor* di Juan Manuel, da cui poi, nei tempi moderni trasse fedelmente l' argomento il danese Giovanni Cristiano Andersen (1805-1875) per la sua novella « Gli Abiti nuovi del Granduca ». Variazioni dello stesso tema nella letteratura francese medievale è un *lai* attribuito a Maria di Francia *(Le Cor)* che narra di un corno nel quale non possono bere se non i mariti delle mogli fedeli, come pure *Le Manteau mal taillé*, posteriore, il mantello cioè che non sta bene se non alle mogli fedeli. Il contenuto dell' Esempio del Conte Lucanor, è quello di « tre burloni i quali andarono da un re a dirgli che avevano gran maestria nel tessere stoffe e che segnatamente sapevan tessere una stoffa cui ognuno, il quale fosse figlio di quel padre che tutti dicevano, avrebbe veduto ; colui invece che non fosse stato figlio di quel padre che egli si pensava e la gente diceva, non avrebbe potuto vederla. Finsero di rivestirne il re, e tutti i cortigiani, per non essere creduti bastardi, assicuravano di vedere il vestito, finché un moro fece accorto il monarca del suo cavalcare nudo e che la stoffa non esisteva ». Lo stesso motivo dell' antica novella e dell'Intermezzo cervantino ritorna nel *Criticón* di B. Gracián (III. disc. 4°) per dimostrare che il mondo è finzione, bugia, apparenza, e che i gonzi ci credono per rispetto umano. Vi si narra di un ciarlatano, valente parlatore che in un teatro pretende far vedere prima un' aquila di Giove la quale parla ma non è intesa se

(1) ... *beaucoup moins joli que la pétite piéce de Cervantes*, notò già il Florian. *(Fables*, Paris, Didot, 1850, pag. 213).

non da intelligenti ; poi un nano che fa credere essere un gigante, poi ancora la fenice e il Cristallo delle maraviglie dove non vedrà nulla però chi sia villano, o nato vilmente, o figlio di madre non casta, o macchiato nella stirpe, o becco. E tutti, naturalmente, affermano di vedervi le cose più strabilianti, per non disonorarsi.

PERSONAGGI

Cianfaglia.
Il suonatore di ribeca, o Ribechino.
Il Governatore.
Benedetto Repoglio.
Giovanni Castrato, *Conservatore.*
Pietro Capaccio, *Notaro.*
La Cirinos.
Un furiere.
Giovanna Castrata, Teresa Repoglia } *contadine.*
Il Capocomico.
La Capocomica.
Uno che balla, nepote di Benedetto.
Un musicista. Gente del villaggio.

(Escono sulla scena Cianfaglia e la Cirinos)

Cianfaglia. — Non ti dimenticare, Cirinos, i miei avvertimenti, specialmente quelli che t' ho dato per quest' altro raggiro che deve riuscire splendido come il precedente del « piovoso ».

Cirinos. — Cianfaglia magnifico, per quello che starà in me, ritieni che andrà a puntino, giacché sono di altrettanta ritentiva quanto intelligente; al che si unisce tanta buona voglia di riuscire a contentarti da superare ogni altra facoltà. Ma dimmi: a cosa ci serve questo Ribechino che abbiamo preso? Non potevamo cavarcela da noi soli?

Cianfaglia. — Ne avevamo bisogno come del pane che si mangia, perché suoni negli intervalli in cui

aspetteranno che compariscano le immagini del Quadro delle Maraviglie.

Cirinos. — Maraviglia sarà se non ci lapideranno solo per via del Ribechino, che un cosí infelice manerottolo non l'ho visto in tutto il tempo di vita mia.

(Entra il Ribechino)

Ribechino. — C'è da fare qualcosa in questo villaggio, signor capocomico? Perché muoio dalla voglia di far vedere a vossignoria che non mi ha poi preso per un di piú.

Cirinos. — Con quattro di voi non s'arriverà a fare un di meno nonché un di piú. Se non siete suonatore piú valente che alto, stiamo freschi!

Ribechino. — Lo vedremo. Ver'è intanto che mi hanno scritto se voglio entrare in una compagnia con una parte di ruolo, per quanto piccolino io sia.

Cianfaglia. — Se vi debbono assegnare la parte secondo la statura, quasi non si vedrà! — O Cirinos, passo passo siamo già arrivati nel villaggio, e questi che si avanzano, debbon essere, e sono di certo, il Governatore e i Magistrati della città. Facciamoci loro incontro, e tu affilati la lingua sulla cote dell'adulazione, ma senza dire spropositi.

(Vengono il Governatore e Benedetto Repoglio, Podestà, Giovanni Castrato, Conservatore e Pietro Capaccio, notaro).

Cianfaglia. — Bacio le mani a lor signori. Chi è di lor signori il Governatore di questo villaggio?

Governatore. — Son io il Governatore. Cosa desiderate, brav'uomo?

Cianfaglia. — Se anche avessi due once di cervello, avrei dovuto capire che questo peripatetico e ampio cospetto non d'altri poteva essere se non del degnissimo Governatore di questo nobil villaggio, tanto nobile che se anche di Carrubba (1) vossignoria avesse a esser Governatore, se lo goda.

(1) È il nome di un comunello italiano, e corrisponde al nome del testo *Algarrobillas*.

CIRINOS. — Si, per l'amore della signora e dei signorini, se il signor Governatore ne ha.

CAPACCIO. — Non è ammogliato il signor Governatore.

CIRINOS. — Per quando lo sarà; nulla andrà perduto.

GOVERNATORE. — Ebbene, cosa volete, uomo onorato?

CIRINOS. — Onorati giorni, piuttosto viva vossignoria che cosí onora noi; giacché insomma, la quercia produce ghiande, il pero pere, la pergola uva, e l'uomo onorato onore, né può essere diversamente.

BENEDETTO. — Sentenza *ciceronica* che calza a capello.

CAPACCIO. — *Ciceroniana* volle dire il signor Podestà Benedetto Repoglio.

BENEDETTO. — Voglio sempre dire la cosa piú giusta, ma il piú delle volte non imbrocco. Insomma, brav' uomo, cosa desiderate?

CIANFAGLIA. — Io, miei signori, sono Montiel, quegli che reca il Quadro delle Maraviglie. Mi hanno mandato a chiamare dalla Capitale i signori Confratelli spedalieri, non essendovi là capocomici, tanto che gli ospedali ne scapitano. (1) Ma coll'andarvi io sarà tutto rimediato.

GOVERNATORE. — E cosa vuol dire Quadro delle Maraviglie?

CIANFAGLIA. — È per le maravigliose cose che in esso sono indicate e mostrate che viene a esser chiamato Quadro delle Maraviglie, cui costruí e compose il sapiente Tontolino per virtú di tali parallele, rombi astri e stelle, con siffatti segni e qualità e notamenti che nessuno, il quale abbia nella sua stirpe qualche cristiano convertito, o non sia nato e procreato dai suoi genitori in legittimo matrimonio, può vedere le cose che in esso appariscono. Come pure colui che fosse contagiato delle due malattie ora cosí in voga, si risparmi pure di voler vedere le cose giammai viste né udite, del mio quadro.

BENEDETTO. — Ora m'accorgo che ogni giorno nel mondo si vedono delle cose nuove. Ma come? si chiamava Tontolino il sapiente che compose il quadro?

---

(1) Gli ospedali riscuotevano un diritto elevatissimo sugli spettacoli.

Cirinos. — Si, Tontolino, nato nella città di Tontolina, uomo del quale si dice che la barba gli arrivava alla cintola.

Benedetto. — Di solito, gli uomini dalla barba lunga presumono molto di sé...

Governatore. — Signor Conservatore Giovanni Castrato, io propongo, purché a voi piaccia, che facciate stasera sposare la signora Teresa Castrata, vostra figlia, di cui io sono il padrino, e desidero che per rallegrare la festa il signor Montiel ci faccia vedere in casa vostra il suo quadro.

Giovanni. — Ed io approvo per far piacere al signor Governatore, nella cui opinione convengo, mi sottoscrivo e aderisco, anche se altra cosa vi sia in contrario.

Cirinos. — La cosa in contrario è che se non ci si paga il nostro lavoro avanti, le figure l'avrebbero a vedere cosí come di traverso alle montagne di Ubeda! Le loro signorie, signori Magistrati, ce n'hanno coscienza e anima? Sarebbe bella che stasera entrasse tutta la popolazione in casa del signor Giovanni Castrato (o come si chiama) e vedesse quello che questo quadro contiene; domani poi, quando volessimo mostrarlo al pubblico, non ci fosse un'anima a vederlo. Nossignori, nossignori! *Ante omnia* ci si deve pagare quel che sarebbe giusto.

Benedetto. — Signora capocomica, qui non vi deve pagare nessuna Antonia (1) né nessun Antonio. Il signor Conservatore Giovanni Castrato vi pagherà piú che convenientemente. Se no, c'è il Consiglio. Si vede che conoscete bene il paese! Qui, sorella, non aspettiamo nessuna Antonia, che paghi per noi.

Capaccio. — Povero me, signor Benedetto Repoglio, come va lontano dall'imbroccarla! La signora capocomica non dice che qualche Antonia abbia a pagare, ma che la si paghi anticipato, prima d'ogni cosa: e questo significa *ante omnia*.

Benedetto. — Notar Pietro Capaccio, guardate, procurate voi che mi parlino per bene, e io capirò senza

(1) Stroppiamento per *ante omnia*, espressione fraintesa dall'ignorante Repoglio.

inciampi; voi che siete letterato, che siete istruito, lo potete capire questo che per me è arabo dell'altro mondo.

GIOVANNI. — Orbene, è contento il signor Capocomico che io gli dia anticipati una mezza dozzina di ducati? Inoltre si avrà cura che non entri gente del popolo stasera in casa mia.

CIANFAGLIA. — Sono contento, fiducioso nell'interessamento di vossignoria e nella sua buona creanza.

GIOVANNI. — Venga dunque con me, riceverà il denaro, vedrà la casa mia e il comodo che c'è per esporre questo quadro.

CIANFAGLIA. — Andiamo, ma non si dimentichino i requisiti che debbono avere le persone che si vogliono arrischiare a osservare il quadro maraviglioso.

BENEDETTO. — Questo è affar mio: le so dire che per parte mia posso andar tranquillo alla prova, dacché ho il padre che è Podestà, e sui quattro fianchi (1) del mio lignaggio ci sono quattro dita di sugna di cristiano vecchio stagionato (2). Vedete un po' se io potrò vedere questo quadro!

CAPACCIO. — Ma tutti pensano di vederlo, signor Benedetto Repoglio.

GIOVANNI. — Qui non siamo nati fra i cavoli, (3) signor Pietro Capaccio!

GOVERNATORE. — Di tutto bisognerà far prova, a quel che vedo, signor Podestà, Conservatore e Notaro.

GIOVANNI. — Andiamo, Capocomico, e mettiamoci all'opera, ché io mi chiamo Giovanni Castrato, figlio di Antonio Castrato e Giovanna Maccia. Né dico altro per mallevadoria e sicurtà che io potrò mettermi faccia a faccia e di pié fermo davanti al quadro suddetto.

CIRINOS. — Dio lo voglia!

(Escono Giovanni Castrato e Cianfaglia)

GOVERNATORE. — Signora Capocomica, qua'i poeti oggi sono in voga, nella capitale, di rinomanza e in auge, specialmente di quelli che chiamano comici? Perché, ho anch'io un ramo e capriccio di poesia e mi picco

(1) Cioè gli avi materni e paterni.

(2) Si vantava « cristiano vecchio » chi non discendeva da Mori o ebrei convertiti.

(3) Cioè, di umile e vergognosa nascita. *En malvas*, ha il testo.

d'arte comica. Ci ho ventidue commedie tutte nuove, una sull'altra, e aspetto l'occasione di recarmi alla capitale e di far con esse la fortuna di mezza dozzina di capocomici.

CIRINOS. — A quel che vossignoria, signor Governatore, mi domanda riguardo ai poeti, io non saprei rispondere, perché ce n'è tanti, da parare il sole; tutti poi persuasi di esser illustri (1). I poeti comici sono i soliti e che van sempre per la maggiore, cosicché è inutile nominarli. Ma mi dica vossignoria, di grazia: qual'è il suo nome? Come si chiama?

GOVERNATORE. — Mi chiamano, signora Capocomica, il dottor Cecolini (2).

CIRINOS. — Che sento! Vossignoria dunque è il signor Dottor Cecolini, colui che ha composto quelle tanto rinomate canzonette di « Era il diavolo ammalato » e « Che gli prenda male strano? »

GOVERNATORE. — Delle male lingue ci furono che mi vollero affibbiare queste canzonette, che perciò sono altrettanto mie, come del Granturco! Quelle composte da me, né voglio negarlo, sono state quelle che ebbero per argomento l'inondazione di Siviglia. (3) E ciò perché siccome i poeti fanno a rubarsi l'un con l'altro, io non mi son mai degnato di rubar nulla a nessuno. I miei versi son come Dio vuole, e rubi chi voglia.

(Entra Cianfaglia)

CIANFAGLIA. — Signori, vengano, ché tutto è pronto; non manca che principiare.

CIRINOS. — I quattrini ci sono in corbona?

CIANFAGLIA. — E finanche nel segreto del cuor mio!

CIRINOS. — Ti do pertanto, Cianfaglia, la notizia che il Governatore è poeta.

CIANFAGLIA. — Poeta? Corpo del diavolo! Ritienlo

---

(1) È qui un'altra amara satira contro la nuvolaglia dei poeti, infesta al C. e contro dei quali il C. si scaglia piú volte, specie nel *Viaggio al Parnaso*.

(2) Il testo ha *Gomecillos* che propriamente varrebbe « ragazzetto accompagnatore di cieco ».

(3) Fu, ci fa sapere il Cotarelo y Mori, per una gran piena del Guadalquivir il 20 decembre del 1603. Molti componimenti poetici si scrissero per quell'occasione.

allora per un illuso; perché quanti hanno una simile inclinazione son tutti macacchi, gente sventata, credenzona e punto furba.

BENEDETTO. — Andiamo, Capocomico, che non sto alle mosse per vedere queste maraviglie.

(Tutti escono)

(Entrano Giovanna Castrata e Teresa Repoglia, contadine. L' una, la Castrata, in abito da sposa).

CASTRATA. — Puoi sederti qui, Teresa amica mia, ché avremo il quadro dirimpetto. Tu poi sai quali requisiti debbono avere gli spettatori del quadro; non te ne dimenticare, che sarebbe disgrazia grande.

TERESA. — Sai bene, Giovanna Castrata, che son tua cugina; e non dico altro. Fossi cosí sicura del paradiso come son sicura di vedere tutto quello che il quadro possa mostrare! Sull' anima di mia madre io mi caverei perfino gli occhi se mi dovesse accadere qualche disgrazia. Sarebbe bella!

CASTRATA. — Zitta, cugina, che eccoli tutti quanti.

(Entrano il Governatore, Benedetto Repoglio, Giovanni Castrato, Pietro Capaccio, il Capocomico, la Capocomica, il suonatore, altri del villaggio e un nepote di Benedetto, che sarà il ballerino).

CIANFAGLIA. — Tutti a sedere! Il quadro deve stare dietro questa portiera come anche la Capocomica, e qui il suonatore.

BENEDETTO. — Suonatore, costui? Mettetelo anche lui dietro la portiera, ché, a patto di non vederlo, sarà per me tanto di guadagnato il non sentirlo.

CIANFAGLIA. — Vossignoria, signor Podestà, non ha motivo d' essere scontento del suonatore, che per vero è cristiano proprio schietto e fidalgo di buon seme.

GOVERNATORE. — Requisiti davvero necessarî per esser buon suonatore!

BENEDETTO. — Di buon seme potrà essere, ma di buon suono, *abrenuntio* (1).

(1) È un bisticcio, nel testo, fra *solar* (stirpe) e *sonar* suonare.

Ribechino. — Questo si merita il tristo che viene a suonare davanti a dei...

Benedetto. — Vero per Dio che qui abbiam visto sonare altri musici coi...

Governatore. — Non si vada piú in là del *dei* del signor Ribeca e del *coi* del Podestà, perché non si finirà piú. Il signor Montiel dia principio a quel che ha da fare.

Benedetto. — Ben poco fardello reca seco questo capocomico per cosí gran quadro...

Giovanni. — Tutto ha da esser maraviglioso.

Cianfaglia. — Attenzione, signori, che comincio! O tu, chiunque sia stato, che mettesti su questo quadro con sí mirabile arte da ottenergli il titolo di Quadro delle Maraviglie, per il gran valore che racchiude, ti scongiuro, ti obbligo e ti ordino di mostrar subito, immantinente a questi signori qualcuna delle tue maravigliose maraviglie per loro divertimento e spasso onesto. Su! Vedo già che hai acconsentito alla mia richiesta, poiché da quella parte s' affaccia la figura del fortissimo Sansone, abbracciato alle colonne del tempio per farle crollare a terra e vendicarsi dei suoi nemici. Fermo, prode cavaliere, fermo, per amor di Dio Padre! Non commettere tale eccesso che tu non venga giú, e di tante e cosí nobili persone, come quelle che qui si son radunate, tu non abbia a fare una frittata.

Benedetto. — Stia fermo, corpo di chi non vo' dire! Sarebbe bella che invece di esserci venuti a divertire, s' avesse qui a fare una schiaccia. Stia fermo, signor Sansone; maledizione! Glielo chiedono gente perbene.

Capaccio *(al Conservatore)*. — Lo vedete, voi, Castrato?

Giovanni. — E come non dovrei vederlo? Ho forse gli occhi nella collottola?

Capaccio *(fra sé)*. — Caso strano questo! Io cosí vedo ora Sansone come il Granturco. Eppure davvero che mi ritengo per nato legittimo e cristiano d' antica data.

Cirinos. — Ehi! attenzione, che vien fuori appunto il toro che uccise il facchino a Salamanca. Scansatevi, scansatevi! Dio vi scampi! Dio vi scampi! Scansatevi, tutti! Scansatevi tutti! Piglia! Dàgli! su!

(Tutti si scansano e si agitano)

BENEDETTO. — Il torello ci ha il diavolo in corpo. È pezzato scuro e bianco sotto le cosce: (1) se non mi chino, mi porta per aria.

GIOVANNI. — Signor Capocomico, se è possibile, che non vengan fuori figure da spaventarci. Non per me, ma per queste ragazze che non hanno piú una goccia di sangue addosso a causa della ferocia del toro.

CASTRATA. — E come no, padre mio? Credo non mi riavrò per tre giorni. Mi son vista quasi sulle sue corna, che l' ha affilate come una lesina.

GIOVANNI. — Fai che tu non fossi figliola mia, e non l' avresti veduto.

GOVERNATORE *(fra sé)*. — Insomma, tutti vedono quello che io non vedo, ma pur dovrò dire che vedo, per il maledetto rispetto umano.

CIRINOS *(indicando)*. — Questo branco di topi che passa discende in linea diretta da quelli che furono allevati nell' arca di Noè. Alcuni son bianchi, altri grigi, altri marmorati e altri turchini, ma insomma son tutti topi.

CASTRATA. — Gesú! Povera me! Tenetemi, se no mi butto da quella finestra. Topi? Disgraziata! Amica, stringiti le gonnelle e bada che non ti mordano. Tanto son pochi! Per la mi' nonna, son piú di millanta!

TERESA. — Me sventurata, ché mi vengon sotto, senza potermi difendere. Mi s' è attaccato un topo nerastro a uno ginocchio! Mi aiuti il cielo, poiché mi vien meno la terra!

BENEDETTO. — Fortuna che ho le mutande! Non c' è topo che mi ci si ficchi, per piccino che sia.

CIANFAGLIA *(seguitando a indicare)*. — Quest' acqua che con tanta furia si rovescia dalle nubi è della sorgente che dà origine e principio al fiume Giordano. Ogni donna che ne sia spruzzata in viso, le doventa terso argento e agli uomini doventa oro la barba.

CASTRATA. — Senti, amica! Scuopriti il viso, ché vedi cosa ne viene. Oh, che piacevole liquido! Copritevi, padre mio, che non vi bagni.

GIOVANNI. — Ci copriamo tutti, figliola.

BENEDETTO. — L' acqua m' è scesa giú per le spalle fino allo sbocco... della grondaia.

---

(1) Erano ritenuti i piú feroci tori.

Capaccio. — Io invece son piú asciutto d' un giunco.

Governatore *(fra sé)*. — Che diavolo sarà che non mi è ancora toccata una goccia, dove tutti ci affogano? Ma che io fossi bastardo fra tanti legittimi?

Benedetto. — Levatemi di lí quel sonatore; se no, per Dio, me ne vado senza volere veder piú nulla. Ti porti il diavolo, sonatore spiritato qual sei, e che ti faccia piroettare senza cetra e senza suono!

Ribechino. — Signor Podestà, non se la prenda con me; io suono come a Dio è piaciuto d' insegnarmi.

Benedetto. — Iddio aveva a insegnarti, serpente? Mettiti dietro la portiera, se no, per Dio, ti scaravento questo panchetto.

Ribechino. — Il diavolo, penso, fu che mi ha portato a questo villaggio.

Capaccio. — È fresca l' acqua del santo fiume Giordano. Sebbene mi sia riparato come meglio ho potuto, nondimeno me n' arrivò un po' ai baffi. Ci scommetto che li ho biondi come l' oro.

Benedetto. — Anche cinquanta volte peggio.

Cirinos *(seguitando a indicare)*. — Passano circa due dozzine di leoni rampanti e di orsi che fanno il miele. Ognuno se ne guardi perché, sebbene fantastici, non cessano di dar qualche fastidio e anche di compiere le fatiche di Ercole con le spade sguainate.

Giovanni. — Ehi, signor Capocomico! Corpo di Bacco! Ora ci vuol empire la casa di orsi e di leoni?

Benedetto. — Vedete un po' i rosignoli e le lodole che ci manda Tontolino; sí bene leoni e draghi! Signor Capocomico, o vengono fuori figure piú pacifiche, o qui ci basta quelle che abbiamo vedute; e Dio v' accompagni, né avete a rimanere un momento di piú nel villaggio.

Castrata. — Signor Benedetto Repoglio, li lasci venir fuori questi orsi e leoni! almeno per noi, e saremo molto contente.

Giovanni. — Come, figliola! Dianzi ti spaventavi dei topi e ora chiedi di vedere orsi e leoni?

Castrata. — Ogni novità piace, signor padre.

Cirinos *(c. s.)*. — Questa fanciulla che apparisce ora cosí leggiadra e cosí adorna ha nome Erodiade, la cui danza ottenne in premio la testa del Precursore

della vita. Se c'è qualcuno che voglia accompagnarne la danza, si vedranno maraviglie.

BENEDETTO. — Questa sí, corpo del mondo! che è una figura bella, pacifica e splendida. Ammazzala, come si rigira la ragazza! Nepote, Repoglio, tu che te ne intendi delle castagnette; accompagnala e sarà festa coi fiocchi.

NEPOTE. — Come vi piace, zio Benedetto!

(Suonano la Zarabanda)

CAPACCIO. — Attacca quello del mio nonno, se è antico il ballo della Zarabanda e della Ciacona (1).

BENEDETTO. — Su, nepote, tendigliele bene le nacchere a questa furba di giudea. *(A Cianfaglia).* Però, se è giudea, come vede queste maraviglie?

CIANFAGLIA. — Tutte le regole hanno la loro eccezione, signor Podestà.

(Squilla una tromba o cornetta nel teatro ed entra un furiere di compagnia).

FURIERE. — Ci è qui il Signor Governatore?

GOVERNATORE. — Cosa comanda, vossignoria?

FURIERE. — Che subito, all'istante, faccia preparar l'alloggio per trenta uomini di truppa che arriveranno qui fra mezz'ora e anche prima, che già suona la tromba; e addio. *(Se ne va).*

BENEDETTO. — Scommetterei che ce li manda il sapiente Tontolino.

CIANFAGLIA. — Non è cosí. Si tratta di una compagnia di cavalleria che era attendata a due leghe di qui.

BENEDETTO *(a Cianfaglia).* — Or so bene chi è Tontolino, e so che voi e lui siete di grandissimi furfanti, senza fare eccezione del sonatore. Badate: vi ordino di ordinare a Tontolino che non s'arrischi di mandare questi uomini di truppa, perché gli farò dare dugento colpi di frusta sulle spalle, contate una sull'altra.

CIANFAGLIA. — Dico, signor Podestà, che non li manda Tontolino.

---

(1) Eran nomi di balli usati anche in Italia nel sec. XVII.

Benedetto. — Dico che li manda Tontolino, come ha mandato gli altri mostri che ho visto io.

Capaccio *(risentito)*. — Tutti li abbiamo visti, signor Benedetto Repoglio.

Benedetto. — Non dico di no, signor Pietro Capaccio. *(Al suonatore)* Tu non suonar piú, suonatore di cartapesta, se no ti rompo il capo.

(Torna il furiere)

Furiere. — Orsú! È preparato l'alloggio? I cavalli sono nel villaggio.

Benedetto. — E Tontolino se n'è uscito con la testa sana? Ma vi giuro, Capocomico d'un bel nulla e imbroglione, che me la pagherete.

Cianfaglia. — Mi siano testimoni che il Podestà mi minaccia.

Cirinos. — Mi siano testimoni di quel che il Podestà dice: che gli ordini del Re son ordini del sapiente Tontolino.

Benedetto. — Piaccia a Dio Onnipotente che intontolinata ti possano vedere gli occhi miei!

Governatore. — Io per me ritengo davvero che questi uomini di truppa debbano essere uno scherzo.

Furiere. — Uno scherzo, signor Governatore? Ma è in cervello?

Giovanni. — Ben potrebbero essere intontolinati come le cose che abbiamo visto qui. Il Capocomico, di grazia, faccia venir fuori un'altra volta la fanciulla Erodiade, perché questo signore veda quel che non ha mai visto: forse cosí lo persuaderemo ad andarsene presto dal paese.

Cianfaglia. — E sia alla buon'ora! *(Indicando)*. Vedetela qui che ritorna a far segno al suo ballerino di nuovamente accompagnarla.

Nepote. — Non mancherà per me, di certo.

Benedetto. — Cosí, cosí, nepote, stancala! stancala! Giravolte su giravolte! Per Dio, ha l'argento vivo la ragazza! Forza, forza!

Furiere *(fra sé)*. — Ma che è matta questa gente? *(a Capaccio)*. Ma di che diavolo di ragazza si tratta, di che ballo, di che Tontolino?

CAPACCIO. — E cosí non vede la fanciulla Erodiana il signor furiere?

FURIERE. — Che diavolo di fanciulla debbo vedere?

CAPACCIO. — Basta! *Ex illis es! ex illis es! (Gridando e indicando il furiere) Ex illis es, ex illis es!*

GIOVANNI. — È di quelli, è di quelli il signor furiere! è di quelli!...

FURIERE. — Son della mala femmina che vi partorí. Per Dio, che se metto mano alla spada, vi faccio uscire dalla finestra e non dalla porta.

CAPACCIO. — Basta: *ex illis es!*

GIOVANNI. — Basta! È di quelli, è di quelli! giacché non vede nulla.

FURIERE. — Canaglia imberrettata, se un'altra volta mi si dice che sono di quelli, non vi lascio sano un osso!

BENEDETTO. — Né i convertiti né i bastardi valsero mai a nulla; perciò non possiamo smettere di dire: è di quelli, è di quelli!

FURIERE. — Corpo di Bacco! I villani! Aspettate!

(Mette mano alla spada e si rissa con tutti. Il Podestà bastona il Ribechino; e la Cirinos, riprendendo il suo scialle, dice):

CIRINOS. — Il diavolo sono stati la tromba e l'arrivo degli uomini di truppa. Pare che li abbiano chiamati col campanello.

CIANFAGLIA. — È stato un successo straordinario. Il valore del quadro rimane stabilito: domani lo possiamo mostrare al pubblico, e noialtri possiamo cantare la vittoria di questa battaglia, gridando: Viva Cirinos e Cianfaglia!

VII

L'ANTRO DI SALAMANCA

ILLUSTRAZIONE

Quantunque largamente imitato da Luis de Quiñones, da Calderón nel *Dragoncillo*, da Coello Rebello, da Vicente Suárez de Deza, da Francisco Bances Candamo in *El Astrólogo sunante*, da D. Gaspar de Zebala y Zamora in *El soldado exorcista* e da anonimi come in *Fortunilla* e in *El Molinero*, non sembra dei migliori del Cervantes in quanto lo spettatore o il lettore non si attende poi tanto sciocca credulità da Pancrazio pieno di buon senso in principio, né Leonarda e Cristina parrebbe che dovessero riuscire cosí libere e audaci. È una beffa che Leonarda, d' intesa con Cristina, fa al vecchio marito Pancrazio. Questi crede allo sgomento, alle smanie da cui la moglie finge di sentirsi presa allorché egli è per andare, per un impegno, fuor di casa qualche giorno: invece tutto era disposto, com' egli fosse partito, per passare allegramente la notte in compagnia del sagrestano Reponce, amante della padrona, e del barbiere Niccola amante della serva, che avevano già mandato un cesto di roba da mangiare e far baldoria. Uno studente errabondo capita frattanto a domandare ricovero inventando un' avventura di viaggio. È accolto per la simpatia che ispira, giungono i due amici e tutto si allestisce per lo spasso quando, per un accidente imprevisto, ritorna Pancrazio che tuttavia è lasciato per un po' all' uscio, tanto che ci sia tempo di far nascondere i tre uomini. Ed è da ora il gran babbeo. S' insospettisce, si, della presenza dello studente che ha dovuto

sbucare dall'incomodo nascondiglio, ma Leonarda ne vince la diffidenza e lo studente stesso lo infinocchia cosí bene dandogli ad intendere di avere imparato magia a Salamanca, di sapere evocare in figura di sagrestano e di barbiere i diavoli e far loro servire una cena (e cosí gli altri due bricconi escono dalla carbonaia come se per uno scongiuro) che il vecchio credenzone è preso dalla voglia di andare un po' a vedere a Salamanca le cose maravigliose che vi s'imparano! E la scena finisce in un banchetto e col solito ballo con l'accompagnamento della chitarra suonata dal sagrestano e con le lodi dell'antro misterioso.

Si direbbe una novella sceneggiata del Boccaccio, che tradotto in catalano fin dal 1429 e forse qualche tempo prima in castigliano, parzialmente, finché intero comparve piú tardi nell'edizione di Siviglia del 1496, fu letto e studiato dal Cervantes il quale ne subí indiretta influenza per gli elementi formali e stilistici che ne derivarono all'arte sua, sí da esser in un ben noto e spesso citato passo del « Cigarralles de Toledo » indicato da Tirso de Molina come *nuestro Español Bocacio*. Il Pancrazio dell'Intermezzo, un bietolone che se le beve tutte, discende in linea diretta dai mariti beffati del Decameron. È della stessa pasta di Puccio di Rinieri del quale sfrutta la dabbenaggine Don Felice (III. 8); del marito di madonna Agnese che, sorpresa con frate Rinaldo al ritorno inaspettato di lui, gli fa credere che il frate incantava vermini al figlioccio (VII. 3); è della stessa pasta, fra gli altri, del muratore marito di Peronella (VII. 2). Un passo della novella boccacesca anzi ha particolare analogia, se non somiglianza, con una scena dell'Intermezzo cervantino. Torna a casa il marito di Peronella all'improvviso come Pancrazio il quale, al pari di quello, è tutto fiducioso nella virtú della moglie e, fermo all'uscio di strada, prende per lodevole atto della sua prudenza e testimonianza della sua onestà l'averlo chiuso ben bene quando egli era andato via. « A casa se ne tornò, narra il Boccaccio, e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo il picchiare cominciò a dire: O Iddio lodato sii tu sempre, che, benché tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona ed onesta

giovane moglie. Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii, acciocché alcuna persona entrar non ci potesse che noia le desse. Peronella sentito il marito che al modo del picchiare il conobbe, disse: Oimè! Giannel mio, io son morta... ». Di questa comica situazione ha profittato il Cervantes e l'ha ampiamente svolta per la scena forse piú gustosa dell' Intermezzo.

Nel quale, col tipo del sagrestano, ricorrono i due altri, non meno spagnoli e non meno frequenti, del barbiere gioviale, sboccato, suonatore di chitarra, e innamorato, e dello studente famelico, intorno al quale c'è, si può dire, tutta una letteratura in Ispagna, tanta era la sua importanza nella vita sociale. Paziente della sua miseria, viveva pur sempre spensierato ed allegro anche quando quella era tanta da fargli battere alla porta di questo o quel convento per averne in elemosina una zuppa. Non è figura sempre né molto simpatica nella sua licenziosità, nelle sue scapataggini, ché è bene spesso pusillanime, scroccone, villano per quanto sfoggi scienza ed erudizione e, specie negli Intermezzi, anche ladro, sí che è decaduto nella stima anche della gente minuta come in questo del Cervantes. Il suo tradizionale vivere errabondo e poverello è un tratto caratteristico, lumeggiato, ad esempio, nella « *Descripción de la vida y travaios que passan los estudiantes de Alcalá* » pubblicato nel 1904 da E. Mele e A. Bonilla dal codice riccardiano 3420 (3358 n. n.) nella « Rivista de Archivos, Bibl. y Museos » (1). Dell'antro fantastico e misterioso di Salamanca, paurosamente ricordato a Pancrazio dall'astuto studente Carraolano, come quello in cui s'insegnava l'arte magica, è argomento, oltre che a una novella del Botello, (2), a commedie di Juan Ruíz de Alarcón, di Francisco de Rojas Zorrilla che in quella intitolata « Obligados y ofendidos, y gorro de Salaman-

(1) Il Foulché-Delbosc ne aveva pubblicato nella « Revue hispanique » (1902) una relazione secondo un MS. della Nazionale di Madrid.

(2) È intitolata *Cuevas de Salamanca* e sembra inspirata dall'avventura di Don Chisciotte che si fa calare nel profondo antro di Montesinos e che poi narra la cosa mirabile che vi aveva veduto. (*Don Quijote*, II, cap. 22 e 23).

ca » fa tratteggiare dal servo Crispinello un delizioso quadro del misero alloggio e della misera vita dello studente Don Pedro de Cespedes che

A' su hora señalada
A' comer la olla contina
Va con hambre estudiantina
Que la canina es nada.

Aggiungerò infine che non è certo originale del Cervantes l'invenzione dell'argomento dell'Intermezzo se già Hans Sachs lo aveva, nelle sue linee fondamentali, sceneggiato nel suo licenzioso «ludo carnascialesco» *Lo scolaro vagante con l'evocazione del diavolo* fino dal 1551. ! !

PERSONAGGI

PANCRAZIO.
CARRAOLANO, *studente.*
REPONCE, *sagrestano.*
IL BARBIERE.
LEONISO, *compare di Pancrazio.*
LEONARDA, *moglie di Pancrazio.*
CRISTINA, *serva.*

PANCRAZIO. — Asciugate, madonna, coteste lacrime e date tregua ai vostri sospiri, pensando che quattro giorni di lontananza non son poi dei secoli. Io tornerò, alla piú lunga, fra cinque giorni, se Dio mi darà vita. — Quantunque, per non affliggervi, sarà meglio ritirare la parola che ho dato e lasciare stare questo viaggio, ché anche senza di me mia sorella potrà maritarsi.

LEONARDA. — No; io non voglio, Pancrazio mio e mio signore, che per riguardo a me voi abbiate a parere scortese. Andate alla buon'ora e adempite l'obbligo vostro, giacché questo qui che ora vi chiama è una necessità. Io mi chiuderò nel mio dolore e passerò la mia solitudine il men male che sia possibile. Solo vi raccomando il ritorno e che non facciate trascorrere il termine che avete fissato. Ah! reggimi, Cristina: mi si stringe il cuore! *(sviene).*

CRISTINA. — Ah, ben vadano lo sposalizio e le feste! In verità, signor padrone, s'io fossi vossignoria, non ci andrei mai e poi mai.

PANCRAZIO. — Va' a prendere, figliola, un bicchier d'acqua da spruzzarle la faccia. Aspetta invece... Vo'

dirle certe paroline che so io, in un orecchio, che hanno potenza di fare riavere dagli svenimenti. *(Si china, per dirle, e Leonarda rinviene).*

LEONARDA. — È passato. Voi dovete andare, per forza. Non c'è che da aver pazienza, ben mio. Quanto piú vi trattenete tanto piú ritardate la mia gioia pel vostro ritorno. Il vostro compare Leoniso dev'essere già ad aspettarvi nella carrozza. Andate con Dio. Ch'egli vi faccia ritornare cosí presto e cosí felicemente come desidero.

PANCRAZIO. — Ma se ti piace ch' io resti, angelo mio, io non mi muovo di qui non piú che una statua.

LEONARDA. — No, no, mio conforto! Il piacere mio sta nel vostro, ma per ora desidero meglio che andiate anzi che restiate, perché l' onore vostro è il mio.

CRISTINA *(fra sé)*. — Oh, che modello di sposi! In fede mia se tutte le mogli volessero tanto bene ai loro mariti quanto ne vuole al suo la signora Leonarda, sarebbe un altro par di maniche.

LEONARDA. — Cristina, vai a prendermi il velo che voglio accompagnare il tuo signore e metterlo in carrozza.

PANCRAZIO. — No, per l' amore che vi porto. Abbracciatemi e restate, ve ne prego. Cristina, bada bene di far buona compagnia alla tua padrona che al mio ritorno ti ordinerò un paio di scarpe di tuo gusto.

CRISTINA. — Vada, Signore, e non stia in pensiero per la mia padrona, che intendo di persuaderla di dovere stare allegra, sí che non si fissi nel pensiero della mancanza che risentirà di vossignoria.

LEONARDA. — Io stare allegra? Fai proprio bene i tuoi conti, ragazza! Lontana dall'amor mio, non sono piú fatti per me i diletti e le felicità; affanni e dolori invece.

PANCRAZIO. — Io non posso piú resistere! Calmatevi, luce di questi occhi, i quali non vedranno cosa che lor piaccia, finché non tornino a vedervi *(va via)*.

LEONARDA. — Là, va', saetta, in casa di Anna Díaz! Tu possa andare e non tornar piú! Vai e dissolviti come il fumo! Com' è vero Dio, questa volta non vi devono giovare la vostra destrezza né la vostra accortezza.

CRISTINA. — Avevo paura sempre che con le vostre

esagerazioni non aveste a mandare a monte la sua partenza e i nostri spassi.

LEONARDA. — Verranno stasera quelli che aspettiamo, vero?

CRISTINA. — Come no? L'ho già avvisati e tanto ci pensano che oggi hanno mandato, per mezzo della lavandaia, nostra confidente, quasi che fossero panni, una canestra da bucato, piena di mille squisitezze da mangiare, da parere proprio uno di quei cestoni regalati dal Re ai suoi poveri il Giovedí santo. Questa è anzi canestra pasquale, poiché vi sono torte ripiene, vivande rifredde, bianco-mangiare, due capponi che non son finiti ancora di pelare e ogni sorta di frutta della stagione; soprattutto poi, un otre di quasi dodici litri di vino di quello che ce n'è uno solo, profumato da passare il segno.

LEONARDA. — È ed è sempre stato molto gentile il mio Reponce, sagrestano dell'intimo delle mie viscere.

CRISTINA. — E al mio mastro Niccola, barbiere del cuor mio e rasoio dei miei pensieri, che gli manca? Egli me li rasa e me ne libera di tal modo quando lo vedo, come se non li avessi mai avuti.

LEONARDA. — Hai messo al sicuro la canestra?

CRISTINA. — È in cucina, coperta con un cencio che la nasconda.

(Picchia all'uscio Carraolano, lo studente, e picchiando entra senza aspettare che gli rispondano).

LEONARDA. — Cristina, guarda chi è...

STUDENTE. — Son io, signore, un povero studente.

CRISTINA. — Si vede bene che siete povero e studente: studente lo dice il vestire, povero la vostra sfrontatezza. È strano; non c'è povero il quale attenda che gli si rechi l'elemosina alla porta, ma se n'entrano nelle case fino nell'angolo piú riposto senza badare se svegliano o no chi dorme.

STUDENTE. — Altra piú dolce risposta m'aspettavo dal bell'aspetto di vossignoria, tanto piú che io non chiedevo né cercavo altra elemosina, tranne una stalla o un pagliaio dove riposarmi stanotte dall'intemperie del cielo che, a quel che prevedo, pare voglia

minacciare la terra in maniera orribile, orribilissima.

LEONARDA. — E di dove sei, buon giovine?

STUDENTE. — Salmantino, padrona mia, voglio dire che sono di Salamanca. Andavo a Roma con un mio zio che è morto per via nel bel mezzo di Francia. Son venuto solo, risoluto di ritornare al mio paese. In Catalogna mi hanno derubato i servi o compagni di Rocco Guinarde, e questo perché non c'era lui, che se lui fosse stato lí non avrebbe permesso che mi fosse fatta offesa essendo egli molto cortese, perbene e, per di piú, caritatevole. La notte mi ha sorpreso alla sacra porta di casa vostra, che per tale la ritengo, in cerca di riparo.

LEONARDA. — Mi ha proprio mosso a compassione, questo studente.

CRISTINA *(piano a L.)*. — Io mi sento strappar l'anima! Teniamolo in casa per stanotte: con le briciole della torta si può nutrire un tordo; voglio dire che con gli avanzi della canestra ci sarà da riparare alla sua fame, tanto piú che mi aiuterà a pelare il pollame che c'è nella cesta.

LEONARDA *(piano a C.)*. — Ma come vuoi, Cristina, ammettere in casa nostra dei testimoni delle nostre sregolatezze?

CRISTINA. — Mi ha l'aria di uno che cosí parlerebbe dalla bocca come dalla collottola. Venite qua, buon giovine. Sapete spennare?

STUDENTE. — Se so spennare? Non capisco questa faccenda se so spennare, se pure vossignoria non vuole scherzare con dire « spennato » a me. Senza scherzi, io stesso confesso che sono l'uomo piú spennato che ci sia nel mondo.

CRISTINA. — Non dico per questo, sull'anima mia, bensí per sapere se sapreste spennare due o tre paia di capponi.

STUDENTE. — Per tutta risposta posso dirvi, signore mie, che, grazie a Dio, ho conseguito il grado di baccelliere all'università di Salamanca, e non dico...

LEONARDA. — Perciò, chi può dubitare che sappia spennare non solo capponi, ma papere e galli di montagna? Ma quanto all'esser segreto, come stiamo? Per caso sarebbe tentato di dire tutto quello che vede, sospetta o sente?

STUDENTE. — Sotto i miei occhi si potrebbe ammazzare piú gente che montoni al macello, anziché io aprir bocca per dire una parola.

CRISTINA. — Allora, tappatevi la bocca e cucitevi la lingua con una gugliata a doppio, arrotatevi i denti e venite con noialtre che vedrete cose misteriose, avrete una cena meravigliosa e nel pagliaio potrete aver da stendervi quanti piedi vorrete per dormire.

STUDENTE. — Ne avrò anche di troppo con sette, che io non sono punto voglioso, né schizzinoso.

(Entrano il sagrestano Reponce e il barbiere)

SAGRESTANO *(con enfasi)*. — Oh, ben trovate le automedonti e le guidatrici dei cocchi dei nostri diletti, le luci delle nostre tenebre, i due reciproci voleri che servono di base e di colonna all' amoroso edificio dei nostri desideri! (1)

LEONARDA. — Di questo solo mi secco, Reponce mio: parla mi raccomando, come s' usa, in maniera che ti capisca, e non ti elevare dove io non ti possa raggiungere.

BARBIERE. — Io questo ci ho di buono, che parlo piú terra terra d' una suola di scarpa; pane al vino e vino al pane, come si suol dire.

SAGRESTANO. — Si, ma una certa differenza ci dev' essere fra un sagrestano istruito e un barbiere che non sa di latino.

CRISTINA. — Per quello che ho bisogno io dal mio barbiere, di latino ne sa quanto e anche piú di Antonio di Nebrija (2). E non si discuta ora di scienza né di modi di parlare: ognuno parla come deve o, se non altro, come sa. Andiamo di là e mettiamoci all' opera, che c' è molto da fare.

STUDENTE. — E molto da spennare!

SAGRESTANO. — Chi è questo buon uomo?

---

(1) Il Cervantes mette in caricatura, anche qui, il parlare ricercato e artificioso, venuto allora di moda, il culteranismo del Góngora e della sua scuola. Cosí pure, ad esempio, nella « Illustre Sguattera ».

(2) Fu grande umanista spagnolo e precettore d' Isabella la Cattolica, autore di una celebre grammatica e di un non meno celebre vocabolario latino.

LEONARDA. — Un povero studente di Salamanca che domanda ricovero per questa notte.

SAGRESTANO. — Gli vo' dare un paio di reali (1) per cenare e dormire e che se ne vada con Dio.

STUDENTE. — Signor Sagrestano Reponce, accetto e ne ringrazio, la carità e l'elemosina. Io sono mutolo però e, per di piú, mastrospenna come ci vuole per questa gentile fanciulla che m' ha invitato ; giuro quindi che non me ne vado neanche se me lo comanda il mondo intero. Vossignoria, alla malora quanto vuole, si fidi pur di un uomo come me, che si contenta di dormire in un pagliaio. Che se è per via dei capponi che non mi ci vuole, se li peli il diavolo e se li mangino loro, e che possano farvi fogo.

BARBIERE. — Costui mi ha l'aria piú di briccone che di accattone ; è capace di farsi padrone di tutta la casa.

CRISTINA. — Ch'i' non possa aver bene se non è vero che questa vivacità mi piace! Andiamo di là tutti e diamo sesto a quel che s'ha da fare. L'accattone spennerà e tacerà come a messa.

STUDENTE. — Ma anche come a vespro!

SAGRESTANO *(a L.)*. — Mi ha fatto paura lo studente in miseria. Scommetto che ne sa piú di me di latino.

LEONARDA. — E da questo gli deve venire tanto spirito. Ma non ti rincresca, amico, di fare un po' di carità che vale per tutto il resto.

(Tutti escono. La scena ora rappresenta una strada. Compaiono il compare Leoniso e Pancrazio).

COMPARE. — Lo vidi subito io che la ruota se ne sarebbe andata. Tutti testardi i vetturini! Se avesse girato un po' al largo ed evitato quel fossato, ora noi saremmo due leghe lontani di qui.

PANCRAZIO. — A me non me n' importa nulla : ho piú piacere di tornare a casa e passare la notte con Leonarda mia moglie che alla locanda ; che oggi l' ho lasciata mezzo morta per il dolore della mia partenza.

---

(1) Cinquanta centesimi circa.

COMPARE. — Gran donna! Il cielo ve l'ha data buona davvero, compare. Ringraziatelo.

PANCRAZIO. — Quanto posso lo ringrazio, non quanto dovrei. Non c'è Lucrezia che le stia a paragone, non Porzia che la eguagli! L'onestà e la modestia hanno preso a stare di casa in lei.

COMPARE. — Se la mia non fosse gelosa, io non avrei altro a desiderare. Da questa strada è piú vicina la casa mia. Voi, compare, prendete di qui e sarete subito a casa vostra. Vediamoci domani che non mi mancherà una vettura per il viaggio. Addio.

PANCRAZIO. — Addio. *(Via tutti e due).*

(Il tinello della casa di Pancrazio. Ritornano il Sagrestano e il Barbiere con le chitarre, Leonarda, Cristina e lo studente. S'avanza il Sagrestano con la sottana alzata e succinta alla vita ballando al suono della sua chitarra. Ad ogni salto, ballando, dice):

SAGRESTANO. — Bella notte, bel piacere, bella cena e bell'amor!

CRISTINA. — Signor Sagrestano Reponce, non è tempo di ballare ora. Prepariamo la cena, il resto e si lascino stare i balli per un migliore momento.

SAGRESTANO *(seguitando).* — Bella notte, bel piacere, bella cena e bell'amor!

LEONARDA. — Lascialo fare, Cristina, mi piace immensamente vedere la sua agilità.

(Pancrazio chiama di giú dalla strada)

PANCRAZIO. — Ehi, dormiglioni! Non ci sentite? Come! Cosí presto avete sprangato la porta? È naturale: la vita ritirata della mia Leonarda vuol cosí.

LEONARDA. — Ah, povera me! Alla voce e al picchiare, questo è Pancrazio mio marito. Gli dev'essere successo qualcosa, dal momento che ritorna. Signori, su a nascondervi nella carbonaia; in soffitta, dico, dove è il carbone. Corri, Cristina, ad accompagnarceli che io tratterrò Pancrazio in modo che tu abbia tempo di far tutto.

STUDENTE *(contraffacendo il Sagrestano).* — Brutta notte, amara gioia, trista cena, e peggio amor!

CRISTINA *(facendo furia ai tre)*. — Che flemma proprio a proposito! Su via, venite tutti e tre.

PANCRAZIO *(picchiando di giú)*. — Ma che diavolo è? Com'è che non mi aprite, ghiri?

STUDENTE. — È questione che io non voglio correre la sorte di questi signori. Loro si rimpiattino dove credono; me portatemi nel pagliaio. Che se mi si trova lí, passerò piuttosto per un accattone che per un drudo.

CRISTINA. — Camminate! che viene giú la casa dai picchi.

SAGRESTANO. — Reggo l'anima co' denti!

BARBIERE. — Io l'ho nelle calcagna! *(scappano via)*.

(Leonarda s'affaccia alla finestra)

LEONARDA. — Chi è lí? Chi picchia?

PANCRAZIO. — Son io, tuo marito, Leonarda mia. Aprimi: è mezz'ora che son qui a scassinare la porta a furia di colpi.

LEONARDA. — Alla voce mi par bene di sentire Pancrazio, il mio sostegno; ma la voce di un gallo somiglia tanto a quella di un altro gallo! non mi fido.

PANCRAZIO. — Oh, precauzione singolare di moglie prudente! Ma son io, amor mio, tuo marito Pancrazio. Aprimi pure liberamente.

LEONARDA. — Qua; ora lo vedrò. Cos'ho fatto io quando oggi egli è partito?

PANCRAZIO. — Hai sospirato, pianto e infine ti sei svenuta.

LEONARDA. — È vero. Con tutto questo, però, mi dica: che segno ci ho io sopra una spalla.

PANCRAZIO. — Sulla spalla sinistra ci hai un neo grande quanto un mezzo reale, con tre peletti che valgon tremila fili d'oro.

LEONARDA. — Vero: ma come si chiama la fantesca di casa?

PANCRAZIO. — Via, matta, non essere seccante. Si chiama Cristinetta. Che altro vuoi?

LEONARDA. — Cristinetta, Cristinetta, c'è il tuo padrone! Aprigli, bimba.

CRISTINA. — Vado, signora, che sia il benvenuto! *(va*

e torna col padrone). Ma cos' è questo, signor mio? Che ritorno affrettato è questo?

LEONARDA. — Ah, ben mio! Diccelo subito! La paura che ti sia successa qualche disgrazia mi fa gelare il sangue.

PANCRAZIO. — Altro non è stato senonché a un fossato s' è spezzata la ruota della carrozza, e il compare e io abbiamo deliberato di ritornare per non passare la notte in piena campagna. Domani poi si cercherà come poter andare, poiché c' è tempo. — Ma che voci son qui?

STUDENTE. — *(Di dentro, ma come di molto lontano):* Aprite qui, signori. Soffoco.

PANCRAZIO. — È in casa o in istrada?

CRISTINA. — Possa io morire se non è lo studente poverello che ho chiuso nel pagliaio perché dormisse stanotte.

PANCRAZIO. — Uno studente chiuso in casa mia e in mia assenza?! Male! Davvero, signora, che se non fosse la vostra gran bontà a rassicurarmi, questa chiusura mi darebbe motivo a qualche sospetto. Ma va' a vedere, Cristina, e aprigli. Gli sarà caduta tutta la paglia addosso.

CRISTINA. — Corro *(via).*

LEONARDA. — È un poverino di Salamanca, sapete, che ha chiesto che lo ricoverassimo questa notte per amor di Dio, magari nel pagliaio. Voi già conoscete il mio naturale, che non posso rifiutare nulla di quel che mi si chiede. Cosí l' abbiamo chiuso. Ma eccolo qua, e vedete in quale stato vien fuori.

(Lo studente e Cristina. Lo studente è pieno di paglia tra la barba, in capo, addosso).

STUDENTE. — Se non fossi tanto timido e fossi meno scrupoloso avrei evitato il rischio di soffocare nel pagliaio, avrei cenato meglio e avuto un letto piú di gusto e meno pericoloso.

PANCRAZIO. — E chi, amico, doveva darvi miglior cena e miglior letto?

STUDENTE. — Chi? La mia capacità. Ma il timore della Giustizia mi tiene legate le mani!

PANCRAZIO.— Capacità pericolosa dev' essere la vostra, se temete la Giustizia.

STUDENTE. — La scienza che ho imparato nell' antro di Salamanca, mia città natale, se fosse lecito metterla in pratica senza timore della Santa Inquisizione, io so che cenerei e ricenerei ancora a spese dei miei eredi. E quasi quasi io sarei per usarne, questa volta almeno che la necessità mi costringe e mi scusa; ma non so se queste dame vorranno essere tanto segrete come sono stato io.

PANCRAZIO. — Non vi preoccupate di loro, amico, e fate pure quello che volete. Io farò che stiano zitte. Sento che ho un desiderio immenso di vedere di queste cose che si dice che s' imparano nell' antro di Salamanca.

STUDENTE. — Ma sarà contenta vossignoria che le faccia venir fuori qui due demoni in figura di uomini, con addosso una canestra piena di vivande, di cose da mangiare?

LEONARDA. — Demoni in casa mia, davanti a me? Gesú mi liberi da quello che io non saprei.

CRISTINA *(da sé)*. — Ci ha in corpo il diavolo in persona lo studente! Dio voglia che riesca a ben dipanare questa matassa arruffata! Mi trema il cuore in petto.

PANCRAZIO. — Ebbene, se può farsi senza pericolo e senza spaventarci, avrò gusto di vedere questi signori demoni e la canestra con le vivande. Avverto un' altra volta però che le figure non spaventino.

STUDENTE. — Dico dunque che verranno fuori in figura del sagrestano della parrocchia e in quella di un barbiere suo amico.

CRISTINA. — Ma che? Parla del sagrestano Reponce e di mastro Rocco, il barbiere di casa nostra? Oh, poveretti, che si devono veder mutati in diavoli! E ditemi un po', fratello, saranno diavoli battezzati?

STUDENTE. — Questa si ch' è nuova! Dove diavolo ci son diavoli battezzati, o per qual ragione s'hanno a battezzare i diavoli? Però, questi potrebb' essere di si, perché non c' è regola senza eccezione. Ma scostatevi e vedrete maraviglie.

LEONARDA *(fra sé)*. — Ah, sventurata! Qui ora l'ordito si scuce, qui ora vengon fuori, si pubblicano le nostre marachelle, qui ora son morta!

CRISTINA. — Coraggio, signora! Fortuna i forti aiuta e i timidi rifiuta.

STUD. — O voi che v' acquattate fra i carboni,
vostro rifugio nella gran disgrazia,
venite fuori, e lesti, in buona grazia
portate il cesto delle provvigioni!
Non mi forzate a che piú grave suoni
Il mio scongiuro. Fuori! Che indugiate?
Se mai di venir fuori rifiutate,
Male per voi, indocili demoni!

(I due non escono). Orbene so io come mi devo contenere con questi diavolini in figura d' uomini. Voglio entrare là dentro, e da solo a solo fare uno scongiuro davvero solenne che li costringa a venir fuori piú che di fretta. Quantunque questi demoni son tali che piú vale saper dar loro dei consigli che adoperare scongiuri. *(Entra nella carbonaia).*

PANCRAZIO. — Se costui riesce a far quel che ha detto, di certo sarà la cosa piú nuova e piú strana che si sia vista nel mondo.

LEONARDA. — Ci riuscirà, chi ne può dubitare? E perché dovrebbe ingannarci?

CRISTINA *(ascoltando).* — Succede del fracasso là dentro. Scommetterei che li tira fuori. Ma eccolo, eccolo che torna coi demoni e col carico della canestra.

(Vengono lo Studente, il Sagrestano e il Barbiere)

LEONARDA. — Gesú! Come somigliano questi somieri al sagrestano Reponce e al barbiere ch' è qui sulla piazzetta!

CRISTINA. — Signora, badate che dove sono i demoni non si deve dire « Gesú ».

SAGRESTANO. — Dite pure quel che volete, perché noialtri siamo come i cani del ferraio che dormiamo anche al tempestare dei colpi di martello sull' incudine: non c' impaurisce né c' imbarazza nulla.

LEONARDA. — Avvicinatevi qui che io possa mangiare di quel che c' è nella cesta, e mangiatene anche voialtri.

STUDENTE. — Comincerò io l'assaggio, e mi rifaccio dal vino *(beve)*. Buono! È Chianti (1) signor Sagr... *(riprendendosi)* diavolo?

SAGRESTANO. — Si, Chianti; lo giuro su...

STUDENTE. — Fermo! mi raccomando; non vada oltre. Son poco amico dei diavoli che giurano. Diavolino, diavolino, non siamo venuti qui a commettere peccati mortali, ma a passare un'ora allegra a cena, e poi per andarcene con Dio.

CRISTINA. — E devono cenare con noi costoro?

PANCRAZIO. — Si, che i diavoli non mangiano?

BARBIERE. — Qualcuno si, non tutti; noi siamo di quelli che mangiano.

CRISTINA. — Ah! che restino qui, signori padroni, questi poveri diavoli, dal momento che hanno recato da cena. Sarebbe poca cortesia lasciarli andar via morti di fame. Eppoi sembrano diavoli molto di riguardo e persone molto perbene.

LEONARDA. — Dal momento che non ci fanno paura e se mio marito ci ha piacere, che restino alla buon'ora.

PANCRAZIO. — Restino, si; voglio vedere quel che non ho mai visto.

BARBIERE. — Il Signor Nostro vi ripaghi, signori, dell'opera buona.

CRISTINA. — Ah, ma come sono educati e cortesi! Se tutti i diavoli sono come questi qui, possa io non aver bene se d'ora in poi non debbono essere amici miei!

SAGRESTANO. — E sentano allora, perché vogliano lor bene davvero.

(Prende a suonare la chitarra e canta. Il Barbiere lo accompagna con l'ultimo verso soltanto).

SAGRESTANO. Sentan quei che non lo sanno,
nella mia parola franca,
quel ch'ha in sé di grande bene
BARBIERE. *Il Covil di Salamanca.*

---

(1) Così il lettore italiano capisce bene che si tratta d'un vino prelibato meglio che se avessi riportato il testuale « Esquivias ».

SAGRESTANO. Sentan che ne lasciò scritto
il gran baccellier Tudanca
sulla pelle d' una ciuca
di tre anni morta stanca,
e nel posto della pelle
tra le chiappe, non sull' anca,
esaltando ai sette cieli
BARBIERE. *Il Covil di Salamanca!*

SAGRESTANO. Studia là con chi ne ha molti
chi neppure ha una palanca:
là lo spirito conquista
vigoria, se gliene manca.
Gravi seggonvi i maestri,
nientemeno, su una panca
verniciata: ha di tal lussi
BARBIERE. *Il Covil di Salamanca.*

SAGRESTANO. Si scozzona pur là dentro
il facchin che suda e arranca
tutto dí colla sua stanga (1),
al piú rozzo gli si sfranca
là l' ingegno; chi là studia
nulla nulla piú gli manca.
Viva dunque in sempiterno
BARBIERE. *Il Covil di Salamanca!*

SAGRESTANO. Ed il nostro evocatore,
se per caso è di Loranca,
là aver possa tante vigne
d' uva nera e d' uva bianca;
ed un fracco di legnate,
steso lungo sulla panca
chi l' accusi, e non gli serva
BARBIERE. *Il Covil di Salamanca!*

CRISTINA. — Basta. Son poeti anche i diavoli!
BARBIERE. — E anche tutti i poeti sono diavoli!
PANCRAZIO. — Mi dica, signor mio, giacché i diavoli

(1) Erano di solito schiavi mori i facchini che andavano attorno con una lunga pertica in ispalla, per portare pesi e fardelli.

sanno tutto: dove fu che si inventarono tutti questi balli, la *Zarabanda*, il *Zambapalo*, il *Di lui mi duole*, e il nuovo tanto famoso, l'*Escarramán?*

BARBIERE. — Dove? All'inferno. Là ebbero origine e principio.

PANCRAZIO. — E cosí credo.

LEONARDA. — Se devo dire la verità mi sento pizzicare dalla voglia di un po' di Escarramán. Non per altro se non per via della mia onestà e perché voglio serbare il decoro della mia condizione, non mi arrischio a ballarlo.

SAGRESTANO. — Con quattro figure che io le insegnassi per una settimana ogni giorno, lo ballerebbe in modo unico, perché so che poco le ci manca.

STUDENTE. — Si farà tutto, ma ora andiamo di là a cena, che è quel che piú preme.

PANCRAZIO. — Andiamo! Voglio sincerarmi se i diavoli mangiano o no come anche di tante altre cose che si raccontano di loro. Giuraddio che non devono andarsene da casa mia se prima non mi avranno istruito nella scienza, nelle arti che s'insegnano nell'*Antro di Salamanca*.

VIII

IL VECCHIO GELOSO

ILLUSTRAZIONE

Dicendo del *Geloso dell' Estremadura* ebbi già ad osservare (op. cit. pag. 148) che questo Intermezzo è, in parte, e pur con tratti e impronte originali proprie, rifusione di quella novella. Osservavo pure che, mentre il carattere del breve componimento drammatico è burlesco, satirico, sí da riversare, a spasso degli spettatori, un' onda di comicità sul vecchio marito beffato, nella novella invece, nonostante motivi e macchiette umoristiche, è un fondo di gravità e di serietà che suscita nel lettore, alternata al sorriso, certa sincera compassione verso il buon vecchio Cañizares. È tragica la fine di costui, colpevole per umana debolezza amaramente scontata per gli intrighi interessati, le arti, le disoneste sollecitazioni alla sua giovine moglie d'una sleale e corrotta *dueña* (accompagnatrice) che, al pari di tanti altri tristi della vita sociale il Cervantes, pur studiandoli da artista, non poteva amare e come approvare nelle beffe e nelle mali azioni che compiono, come qui, ai danni d' un onesto povero illuso, ribellandovisi la sua coscienza religiosa e morale di spagnolo del secolo di Filippo II e di Filippo III (1).

Si apre l' Intermezzo con una scena piena di vita fra donna Lorenza, moglie scontenta di Cañizares, la

(1) Diversamente sembra pensare un mio valoroso e molto benevolo critico, Giovanni Rabizzani, in un suo interessante articolo « L' indulgenza di Cervantes » a proposito della mia traduzione di Novelle cervantine, (*Marzocco*, 1. dicembre 1912).

svelta e spregiudicata Cristina sua nepote e un'astuta comare, Hortigosa, una delle tante mezzane del teatro, la quale, avvantaggiandosi del disgusto che Lorenza confessa per il vecchio marito pieno d'acciacchi e insopportabile con le sue continue scenate di ridicola gelosia, muove all'attacco della giovine moglie tribolata istigandola a godersi, secondo il suo buon diritto, la vita e ad acconsentire all'amore di certo giovane per cui è venuta a intercedere, secondata a maraviglia da Cristina, ristucca, questa, dei mille servigi che giorno e notte deve rendere al vecchio e vogliosa anche lei d'un bel giovanotto. Son tre caratteri femminili con spiccati tratti individuali ciascuno che sostengono quasi per intero l'interesse dell'Intermezzo. Lorenza tituba, ma è facile prevederne la resa. E che resa infatti! Al tornare di Hortigosa, che infinocchia Cañizares (come, ad esempio, nel *Cavalier d'Olmedo* di Lope de Vega Fabia, discendente dalla famosa Celestina, infinocchia il padre di donna Ines (II. 6), l'amante proposto e accettato passa di dietro al largo cordovano storiato e dispiegato mentre il vecchio marito piú protesta contro le figure impressevi su che non vorrebbe in casa sua perché maschili! È una scena da commedia dell'arte (1). E con un pretesto, nel litigio col marito, donna Lorenza, tagliando corto, scappa in camera dove sa di trovare il ganzo e di potere

(1) Non è d'invenzione del Cervantes. D'origine orientale, questa trovata del far passare l'amante di dietro a qualche cosa che lo pari agli occhi del marito è, nella letteratura europea medievale, molto diffusa. È argomento dell'Esempio X della *Disciplina clericalis (De lintheo*, pag. 15, Heidelberg, 1911) e di favolelli francesi. Ne segue le tracce J. Bédier *(Fabliaux*, Paris, 1895) fino al sec. XVIII. Di spagnolo, c'è il cordovano. Nel sec. XVI s'era diffusa dalla Spagna l'industria dei corami impressi e dorati (guadameciles de España) che sostituivano gli arazzi e che nel resto d'Europa presero il nome di cuoi cordovani o, semplicemente, di cordovani. Parlando di cotesta industria nel suo *Specchio di Scienza naturale* (In Venetia, 1583, c. 103-104) Leonardo Fioravanti bolognese ci dice della sua origine spagnola « perciocché di quella provincia sono usciti i migliori maestri » e attesta che « è hoggidí in grandissima reputazione appresso gli huomini grandi, et molto in uso in Roma, in Napoli, in Sicilia, in Bologna, in Francia, in Spagna, ed altri luoghi ». In Italia, quanto a quest'arte egli non ha conosciuto « altro che uno che la sappia fare tutta dal capo a piedi; e questo si chiama M. Pietro Paolo Maiorano della città di Napoli del Regno, huomo ingegnosissimo, et molto conosciuto per la eccellentia sua in tal arte ».

inaugurare con lui ben altra vita. La sua gaiezza sfrenata che fa allibire di paura Cristina, di paura che tutto si scopra, comica, in contrasto con la buaggine di Cañizares che di nulla si è accorto, dà luogo ad una scena veramente scabrosa per la sua licenziosità, sí che il Grillparzer giudicò quest' Intermezzo la rappresentazione piú sfrontata che registrino gli annali del teatro. Esagera, ma il Cervantes non tenne troppa fede alla protesta solenne che aveva premesso alle Novelle di non volere « indurre con la sua penna alcuno dei lettori a qualche cattivo pensiero o cattivo desiderio ». La incoerenza dovette esser notata subito, se lo stesso Cervantes nel Prologo della seconda parte del *Quijote* riporta quello che il contraffattore della prima parte dell' immortale romanzo andava dicendo che, cioè, le sue Novelle fossero, nonostante il titolo « más satíricas que ejemplares ». È una questione che ho già toccato altra volta. Il fine etico nella letteratura se lo proponevano sempre un po' tutti questi scrittori spagnoli per mettersi in pace con la propria coscienza e per non aver noie dalla censura, ma il senso artistico troppe volte prese loro la mano e li ha fatti scappucciare. L' autore della *Celestina* pretende di avere scritto «in riprensione dei pazzi innamorati, e per ammonimento a guardarsi dagli inganni delle mezzane e dei servi » mentre si prende tanta dilettazione a narrare, sceneggiando, tante sudicerie; e lo scapigliato, dotto Arciprete de Hita, prima di lui, ci fa sorridere di giustificata incredulità quando ci vuole sciorinare un edificante sermone circa le armi che ha il cristiano per vincere il mondo, il demonio, e la carne, e intanto ci tesse l' elogio delle donne piccoline, dopo averci tracciato le vie dell' amore con l' averci rappresentato al vivo chierici e laici sregolati, frati ignoranti e monache libertine, grandi dame e danzatrici moresche di facile vita e mezzane di cui rimpiange la morte.

PERSONAGGI

CAÑIZARES.
IL COMPARE.
CRISTINA, *serva di casa e nepote di D. Lorenza.*
HORTIGOSA, *vicina di casa.*
UN GIOVANOTTO *(che non parla).*
UNA GUARDIA.
UN BALLERINO.
MUSICI.

(Escono sulla scena Donna Lorenza, Cristina sua serva, e Hortigosa sua vicina).

LORENZA.— Gran miracolo, signora Hortigosa, ch'egli, l'afflizione, il peso, la disperazione mia non abbia chiuso a due mandate la porta! È questa la prima volta, da quando mi sono maritata con lui, che parlo con una persona estranea; ch'io possa vederlo estraneo a questo mondo, lui e chi mi maritò con lui!

HORTIGOSA. — Via, donna Lorenza mia, non se la prenda tanto: con un paiuolo vecchio se ne compra uno nuovo.

LORENZA. — Già: con codeste e altre canzoncine simili, con codesti proverbi sono rimasta ingannata. Maledetti i suoi quattrini (salvo la croce), maledette le sue gioie, maledetti i vestiti, maledetti quanti regali mi fa e mi promette! Cosa me ne faccio di tutto questo, se in mezzo alle ricchezze sono alla miseria e in mezzo all'abbondanza sono alla fame?

CRISTINA. — Davvero che avete ragione, signora zia. Quanto a me vorrei meglio andar vestita di cenci ma avere un marito giovane che vedermi ma-

ritata e impantanata con questo vecchio marcio che vi siete preso per marito.

Lorenza. — Io me lo son preso, nepote? In parola mia, me lo dette chi ne aveva la facoltà, e io, giovinetta com' ero, fui piú pronta a obbedire che a contradire. Ma se avessi avuto esperienza di queste faccende, mi sarei stroncata la lingua con i denti prima di pronunziare quel « si » che si dice con due lettere, ma che dà da piangere duemila anni. Io penso però che doveva succedere non altrimenti che cosí e che quel che è destino che succeda non c' è né ingegno né impegno umano che lo prevenga.

Cristina. — Gesú, e che vecchio seccante! Tutta la notte: « Dammi l' orinale; riprendi l' orinale; levati, Cristinetta, a scaldarmi dei pannolini che muoio dal dolore di corpo; dammi quell' impiastro, che spasimo dal mal di pietra! ». Ci sono piú unguenti e medicinali in camera sua che in una farmacia. E io appena riesco a vestirmi devo fargli da infermiera. Puah! puah! vecchio cadente, vecchio ernioso quanto geloso; il piú geloso del mondo, anzi!

Lorenza. — Dice la verità mia nepote.

Cristina. — Dio volesse che fossero bugie!

Hortigosa. — Orbene, donna Lorenza; faccia vossignoria secondo il mio consiglio e vedrà che se ne troverà tanto bene. Questo giovane che dico è fresco come un giglio, sa amare, sa tacere e sa riconoscere quel che si fa per lui. E siccome per la gelosia e la previdenza del vecchio non abbiamo agio a domandare né a rispondere, animo risoluto e coraggio! Ché io, come abbiamo concertato, introdurrò il giovane in camera di vossignoria, poi lo farò uscire anche se il vecchio avesse piú occhi d'Argo e vedesse piú di un mago, che dicono veda sette pertiche sotto terra.

Lorenza. — Inesperta come sono, ho paura e non vorrei, per un capriccio, arrischiare l' onore.

Cristina. — Questo, signora zia, mi rassomiglia a quello della canzone di Gómez Arías:

Signor Gómez Arías
Abbiate pietà
Son vergine ignara
Di tal novità.

LORENZA. — Qualche spirito diabolico parla per la tua bocca, o nepote, a quel che dici!

CRISTINA. — Chi parli non lo so, ma so che farei tutto quello che ha detto la signora Hortigosa, esattamente.

LORENZA. — E l'onore, nepote?

CRISTINA. — E il sollazzarsi, zia?

LORENZA. — E se si risà?

CRISTINA. — E se non si risà?

LORENZA. — E chi mi assicura che non si risappia?

HORTIGOSA. — Chi? L'attenzione, la furberia, la diligenza, e specialmente il coraggio e le trame mie.

CRISTINA. — Veda, signora Hortigosa, di portarcelo galante, elegante, svelto, arditello e sopra tutto giovane.

HORTIGOSA. — Son tutti requisiti che possiede quello che ho proposto; e in piú due altri: è ricco e splendido.

LORENZA. — Ma non ne voglio ricchezze, signora Hortigosa. Ce n'ho d'avanzo di gioielli, e ho l'imbarazzo della scelta fra i miei tanti vestiti di diversi colori. Quanto a questo non ho a desiderar nulla, che Dio conservi Cañizares. Mi fornisce di piú vesti che una palma e di piú gioielli d'una vetrina d'un ricco gioielliere. Se non mi inchiodasse le finestre, se non mi serrasse le porte, se non mi rovistasse tutti i momenti la casa, se non ne scacciasse perfino i gatti e i cani, solo perché hanno nome maschile; purché, insomma, non facesse questo ed altro non mai visto in fatto di precauzione, io gli perdonerei i suoi regali e le sue grazie.

HORTIGOSA. — Come! È cosí geloso?

LORENZA. — Eh! L'altro giorno gli volevano vendere un tappeto a buonissimo prezzo; ma perché c'erano delle figure non lo volle e ne comprò un altro con dei fogliami a maggior prezzo, e non era cosí pregevole. Sette porte ci sono prima che si arrivi alla mia camera, oltre quella di strada, e tutte le chiude a chiave, e le chiavi non mi è stato possibile chiarire dove le nasconde la notte.

CRISTINA. — La chiave maschia, zia, credo che se la metta fra le pieghe della camicia.

LORENZA. — Non lo credere, nepote. Io dormo con lui e non ho mai veduto né sentito che ci abbia alcuna chiave.

CRISTINA. — E per di piú, tutta la notte gira tutta la casa, come uno spirito folletto. Se per caso poi fanno qualche serenata in istrada, li prende a sassate perché se ne vadano. È un maligno, uno stregone; è un vecchio, e tanto basta.

LORENZA. — Signora Hortigosa, se ne vada, che non abbia a venire il brontolone e la trovi con me che sarebbe il principio della rovina di tutto. Quel che deve fare lo faccia subito. Io sono cosí stufa che altro non mi rimane se non mettermi una corda al collo per finirla con questa vita infelice.

HORTIGOSA. — Ma con quest' altra che ora comincerà chi sa che non le abbia a passare del tutto questa brutta voglia e un' altra glie n' abbia a venire piú salutare e che piú la soddisfaccia.

CRISTINA. — Cosí sia, ci dovessi anche rimettere un dito della mano; perché io voglio tanto bene alla mia signora zia e mi fa pena il vederla cosí pensierosa e afflitta, alle mani di questo vecchio, stravecchio e piú che vecchio, che non mi posso saziare di chiamarlo vecchio.

LORENZA. — In verità però, Cristina, ti vuol bene.

CRISTINA. — E per questo cessa d' esser vecchio? Anzi, ho sentito dire che ai vecchi gli piace sempre l' amicizia con le ragazze.

HORTIGOSA. — Proprio cosí, Cristina! Addio dunque; finito di mangiare, ritorno. Ponete ben mente, signora Lorenza, a quello che abbiamo stabilito e vedrete come ne usciremo e come ci riusciremo facilmente.

CRISTINA. — Signora Hortigosa, mi faccia la carità di portarmelo anche a me un fracorrado giovanino da spassarmici.

HORTIGOSA. — Gliene porterò uno, una pittura, alla piccina.

CRISTINA. — In pittura no, non lo voglio; vivo, bello vivo invece, carino, una perla.

LORENZA. — E se lo vede lo zio?

CRISTINA. — Gli dirò che è un folletto! lui ne avrà paura e io riderò.

HORTIGOSA. — Si, si, che glielo porterò. Addio. *(Se ne va).*

CRISTINA. — Senta, zia; se Hortigosa porta il giovanotto e a me il fracorrado, e il padrone li vede non ci

resta che sorprenderlo, strozzarlo, gettarlo nel pozzo o seppellirlo nella scuderia.

LORENZA. — E sei una tu che credo lo faresti davvero, meglio che dirlo.

CRISTINA. — E allora non sia geloso il vecchio, ci lasci vivere in pace, dal momento che non gli facciamo nessun male e viviamo come due sante. *(Se ne vanno).*

(Vengono in iscena il vecchio Cañizares e un suo compare).

CAÑIZARES. — Compare, compare mio, chi di settant'anni si ammoglia con una di quindici o non ha giudizio o ha voglia di andare a vedere l'altro mondo il piú presto possibile. Appena mi fui ammogliato con donna Lorenzina, mentre credevo di avere in lei una compagnia piacevole, una persona che si trovasse al mio capezzale e mi chiudesse gli occhi nell'ora della mia morte, mi assalí una turba infinita di fastidî, di tribolazioni! Ce l'avevo la casa e cercai accasarmi; vivevo riposato e mi sposai!

COMPARE. — Fu uno sbaglio, compare; ma non poi cosí grosso, perché, come dice l'Apostolo, è meglio sposare che bruciare.

CAÑIZARES. — Ma che! non c'era nulla che bruciasse in me, compare mio; la prima fiammata mi avrebbe incenerito. Volli la compagnia, la cercai, la trovai la compagnia; ma Dio voglia metterci riparo!

COMPARE. — Siete geloso, compare.

CAÑIZARES. — Del sole che guarda Lorenzina, dell'aria che la ventila, delle vesti che la ravvolgono!

COMPARE. — E ve ne dà motivo?

CAÑIZARES. — Neppur per idea: non ne ha né il perché, né il come, né il quando, né il dove. Le finestre, oltre al chiavistello, sono protette da inferriate e da gelosie; le porte non si aprono mai; nessuna vicina che passi la soglia di casa mia, né, finché Dio mi darà vita, la passerà mai. Vedete; compare, alle donne non è che vengano i capricci con andare ai Perdoni, alle processioni, a quante feste pubbliche c'è; ma dove esse fallano, dove esse si guastano, dove esse si rovinano è in casa delle vicine e delle amiche. Piú

perversità del manto della notte ricopre una cattiva amica; piú accordi si prendono in casa sua e piú si conclude che in una radunanza di popolo.

COMPARE. — Lo credo bene; ma se la signora donna Lorenza non esce di casa, se nessuno entra da lei, di che vi lamentate, compare mio?

CAÑIZARES. — Che non passerà molto e Lorenzina cascherà per quel che le manca. E sarà un brutto fatto; tanto brutto che a solo pensarlo ne ho paura, e avendone paura ne son disperato e disperandomi vivo inquieto.

COMPARE. — E c'è da averla cotesta paura, perché le donne i frutti del matrimonio vorrebbero goderli tutti.

CAÑIZARES. — La mia li gode il doppio.

COMPARE. — Qui è il malanno, caro compare.

CAÑIZARES. — No, no, neppur per idea, perché Lorenzina è piú semplice d'una colomba, e finora non capisce nulla di queste cicalate. Ma, addio compare; ché voglio entrare in casa.

COMPARE. — Voglio venire anch'io per vedere la mia signora donna Lorenza.

CAÑIZARES. — Dovete sapere, compare, che gli antichi latini avevano un proverbio, il quale diceva: « Amicus usque ad aras »; vale a dire: « Amico, ma fino all'altare »; volendo dire che l'amico deve fare per l'amico tutto quello che non sia contrario alla religione. Ora io dico che il mio amico è *usque ad portam*, fino alla porta di casa. Nessuno deve passare le mie soglie. Addio, dunque, compare, e scusatemi. *(Entra).*

COMPARE. — Non ho visto mai in vita mia un uomo piú circospetto, né piú geloso né piú noioso. È però uno di quelli che si trascinano dietro la corda che l'impicchi, di quelli che un giorno o l'altro moriranno della malattia che temono.

(Escono sulla scena Donna Lorenza e Cristina)

CRISTINA. — Zia, lo zio tarda molto; ma piú tarda Hortigosa.

LORENZA. — Che non venissero mai né lui né lei! Lui mi secca e lei mi conturba.

CRISTINA. — Proviamo, signora zia. Se non riesce, si pianta lí.

LORENZA. — Ah, nepote! In queste cose, o io non me ne intendo, o capisco che il male sta appunto nel provare.

CRISTINA. — Davvero, signora zia, che avete poco coraggio. Se fossi dell'età vostra non mi spaventerebbe un reggimento di soldati.

LORENZA. — Torno a ridirti e te lo dirò centomila volte che Satana parla per bocca tua! — Ma... ah! come ha fatto ad entrare il padrone?

CRISTINA. — Deve avere aperto con la chiave maestra.

LORENZA. — Al diavolo le sue maestrie e le sue chiavi!

(Entra Cañizares)

CAÑIZARES. — Con chi parlavate, donna Lorenza?

LORENZA. — Con Cristinetta parlavo.

CAÑIZARES. — Badate bene, donna Lorenza!...

LORENZA. — Vi dico che parlavo con Cristinetta. Con chi dovevo parlare? io ho forse con chi parlare?

CAÑIZARES. — Non vorrei che faceste dei soliloqui fra voi e voi a danno mio.

LORENZA. — Io non so di questi « circonloqui » che dite, e neanche voglio saperne. O badiamo se si guasta la domenica!

CAÑIZARES. — Ma neanche il sabato vorrei guerra con voi. *(Picchiano alla porta)*. Ma chi picchia a quella porta con tanta impazienza? Cristinetta, guarda chi è: se è un povero, fagli l'elemosina e mandalo via.

CRISTINA *(di dentro, domandando)*. — Chi è?

HORTIGOSA. — La vostra vicina Hortigosa, Cristina.

CAÑIZARES. — Hortigosa, la vicina? Che Dio mi aiuti! Cristina, domanda cosa vuole e daglielo, purché non passi queste soglie.

CRISTINA. — Cosa volete, vicina?

CAÑIZARES. — Il nome di vicina m'inquieta e mi fa trasalire. Chiamala col suo nome, Cristina.

CRISTINA. — Rispondete: cosa volete, signora Hortigosa?

HORTIGOSA. — Voglio pregare un momento il signor Cañizares per cosa in cui ne va del mio onore, della mia vita, dell'anima mia.

CAÑIZARES. — Nepote, digli a questa signora che di tutto questo e altro ne va per me se lei entra qua dentro.

LORENZA. — Gesú, che stravaganza! Ma non sono qui davanti a voi? Mi mangerà forse con un'occhiata? Mi porterà via per aria?

CAÑIZARES. — Entri con centomila diavoli, poiché volete cosí.

CRISTINA. — Entrate, signora vicina.

CAÑIZARES *(tra sé)*. — È nome di sventura per me quello di vicina.

(Entra Hortigosa con un arazzo di pelle dorata in cui ai quattro angoli sono raffigurati Rodomonte, Mandricardo, Ruggero e Gradasso. Rodomonte è raffigurato come avvolto in un mantello).

HORTIGOSA. — Signore mio, dell'anima mia, mossa e spinta dalla fama illustre di vossignoria, della sua carità, delle sue tante elemosine, mi sono fatta ardita di venire a supplicarla che mi faccia tanta grazia, carità, elemosina ed opera meritoria di comprarmi questo cordovano, perché m'è stato messo in prigione un figliuolo per delle coltellate che ha dato a un barbiere; la Giustizia ha ordinato che si pronunzi il chirurgo e io non ho come pagarlo. Corre pericolo che lo caccino in altri imbrogli, e potrebbero essere molti, perché è molto scapestrato il mio figliuolo. Intanto io vorrei farlo venir fuori, oggi o domani, se fosse possibile, dal carcere. L'opera è meritoria, il parato di pelle dorata è nuovo: tuttavia io glielo darò per quello che vossignoria vorrà pagarmelo, al di sotto del costo. E quanti di questi oggetti non ho perduto nella mia vita! Lo tenga, signora, per questa cocca e stendiamolo, affinché il signor Cañizares veda che non c'è inganno nelle mie parole. L'alzi su un altro po', signora mia, e guardi come si stende bene e come paiono vive le figure dei ritratti. *(Mentre si alza e si mostra il parato passa di dietro ad esso un giovanotto).*

CAÑIZARES *(vedendo i ritratti)*. — Oh, bellino Rodomonte! Cosa vuole in casa mia il signor imbacuccato?

Ma se lui sapesse che simpatia ho per queste cose, per queste mascherine, ne tremerebbe!

CRISTINA. — Signore zio, io non so nulla di questi imbacuccati. Se lui è entrato in casa, la colpa è della signora Hortigosa. Che il diavolo mi porti via se io ho detto o fatto nulla perch' egli entrasse; no, in coscienza. E sempre il diavolo sarebbe se il signore zio incolpasse me di quest' entrata.

CAÑIZARES. — Eh, lo vedo bene, nepote, che la colpa è della signora Hortigosa; ma non mi fa meraviglia, perché non sa come la penso e come sono nemico di certi dipinti.

LORENZA. — Dei dipinti dice, Cristinetta; non di altro.

CRISTINA. — Già di questi, dico. (Ah, Dio, aiutatemi! M'è tornata l' anima in corpo, che già se ne volava via).

LORENZA *(fra sé)*. — Ch' io possa veder seccata questa lingua lunga undici canne. Si sa, ragazzi e polli...

CRISTINA *(fra sé)*. — Povera me! A che rischio potevo aver messo tutto questo intrigo!

CAÑIZARES. — Signora Hortigosa, io non me la dico con personaggi ammantellati né da ammantellare. Prenda questo doppio scudo col quale potrà provvedere ai suoi bisogni e se ne vada di casa mia al piú presto possibile, e sia subito e si porti via il parato di pelle.

HORTIGOSA. — Possa vossignoria campare piú anni di Matute quello di Gerusalemme... per quanto bene voglio alla mia signora, Donna... non so come si chiama!... *(a Lorenza)*. La prego di comandarmi e io la servirò di notte e di giorno, con tutta me stessa e con l'anima. E lei deve averla come quella di una tortorella innocente.

CAÑIZARES. — Signora Hortigosa, si sbrighi e se ne vada senza stare ora a giudicare che anime hanno gli altri.

HORTIGOSA *(a Lorenza)*. — Se vossignoria avesse bisogno di qualche impiastrino per i dolori di madre ce l'ho che fanno miracoli; se per i mal di denti, io so certe parole che fanno passare il dolore d'un tratto.

CAÑIZARES. — Si sbrighi, signora Hortigosa, che donna Lorenza non ha dolor di madre né di denti. Li ha tutti quanti e sani, né in vita sua se ne è mai cavato uno.

HORTIGOSA. — Ma se li caverà, a Dio piacendo, che le concederà molti anni di vita, e la vecchiaia è la rovina assoluta della dentatura.

CAÑIZARES. — Dio Santo! Ma che non si possa ottenere che questa vicina mi lasci? Hortigosa, o diavolo, o vicina, o quel che sei, vatti con Dio e lasciami stare.

HORTIGOSA. — È giusto: vossignoria non si adiri, che me ne vado. *(Se ne va).*

LORENZA. — V'assicuro che avete un carattere di uomo rozzo, selvaggio. Cosa ha mai detto questa nostra vicina per avere tanto risentimento contro di lei? Tutte le vostre opere meritorie voi le fate in peccato mortale: le avete dato due dozzine di reali accompagnate da due altre dozzine di offese. Bocca di lupo, lingua di scorpione, covo di malignità!

CAÑIZARES. — No, no; non mi va a nòcciolo questa faccenda; non mi persuade che vi riscaldiate tanto per la vostra vicina.

CRISTINA. — Signora zia, entri là in camera a calmarsi e lasci stare lo zio che è arrabbiato, pare.

LORENZA. — Farò cosí, si, nepote. E si e no che mi rivedrà fra un paio d'ore. *(Fra sé)* In fede mia, piú non vuole e piú l'ha a ingollare. *(Entra in camera).*

CRISTINA. — Zio, ha veduto come ha serrato di colpo? È andata, penso, in cerca d'un rocchio per assicurar la porta.

(Dopo un po' di dentro) — Cristinetta! Cristinetta!

CRISTINA. — Che vuole la zia?

LORENZA. — Se sapessi che bel giovane mi ha presentato la mia buona fortuna! giovane, ben fatto, bruno, la bocca odorosa d'arancio!

CRISTINA. — Gesú, che scempiaggini, che bambinate! Ma è matta, zia?

LORENZA. — Parlo del miglior senno. Ma davvero se lo vedessi, ti sentiresti tutta rallegrare.

CRISTINA. — Gesú, che scempiaggini, che bambinate! Sgridala, zio, che non si azzardi, neanche, per celia, a dire delle cosacce.

CAÑIZARES. — Fai la scema, Lorenza? Bada però che io non sono in vena di sopportare scherzi simili.

LORENZA. — Ma faccio davvero, tanto davvero che quanto a questo, di piú non potrebb'essere.

CRISTINA. — Gesú, che scempiaggini, che bambinate! E dica un po', zia: c'è anche il mio fracorrado?

LORENZA. — No, nepote; ci sarà però un'altra volta, se piacerà a Hortigosa la nostra vicina.

CAÑIZARES. — Lorenza, di' quel che ti pare, ma non pronunziare il nome di vicina, che mi tremolano le gambe sotto a sentirlo.

LORENZA. — Anche a me mi tremolano sotto, per grazia della vicina.

CRISTINA. — Gesú, che scempiaggini, che bambinate!

LORENZA. — Ora capisco cosa vali, vecchio maledetto, che con te ho vissuto fino adesso ingannata.

CRISTINA. — Sgridala, zio, sgridala, zio! Maltrattala bene!

LORENZA. — Voglio a un bel giovane lavare il ciuffetto che ci ha, con un bacino pieno d'acqua angelica, poiché il suo viso è il viso di un angiolo in pittura.

CRISTINA. — Gesú, che scempiaggini, che bambinate! Pestala, zio!

CAÑIZARES. — Non lei, ma la porta che la ripara.

LORENZA. — Non occorre; eccola aperta. Entrate e vedrete come quel che dicevo è vero.

CAÑIZARES. — So che scherzi, pure entrerò per rabbonirti.

(Mentre fa per entrare, gli è gettata una catinella d'acqua in faccia. Va ad asciugarsi, gli si parano davanti Cristina e Donna Lorenza; e nel frattempo il giovane esce e se ne va).

CAÑIZARES. — Dio santo! Per poco mi accecavi, Lorenza! Con gli occhi non si scherza se non con quelli del diavolo.

LORENZA. — Guardate con chi il mio destino mi maritò! Con l'uomo piú maligno del mondo! Guardate come ci ha creduto alle mie bubbole per i suoi... fini di gelosia! Come scema e si sciupa la mia felicità! Pagate voi, capelli miei, i peccati di questo vecchio; piangete voi, occhi miei, le colpe di questo maledetto. Guardate che conto fa della mia onestà e della mia fede, poi che per lui i dubbi sono certezze, le bubbole

verità, gli scherzi cose serie e gli spassi roba esecranda. Ah, che mi passa l'anima!

Cristina. — Zia, non gridi tanto; se no, correrà il vicinato.

Una guardia *(di dentro)*. — Aprite la porta! Aprite subito! Se no, la butterò a terra.

Lorenza. — Apri, Cristinetta, e tutti sappiano la mia innocenza e la malignità di questo vecchio.

Cañizares. — Vivaddio, credevo che tu scherzassi, Lorenza! Chetati!

(Entrano in iscena la guardia e i musici, il ballerino e Hortigosa).

La guardia. — Cosa succede? Che litigio è questo? Chi gridava qui?

Cañizares. — Non è nulla, signore; son battibecchi tra marito e moglie, che subito cessano.

Un musico. — Dio Santo! Io e i miei compagni, che siamo musici, stavamo qui accanto a uno sposalizio e siamo accorsi alle grida con un certo spavento, pensando che si trattasse di qualche altra cosa.

Hortigosa. — E anch'io, sull'anima mia peccatrice.

Cañizares. — In verità, però, signora Hortigosa, se non fosse stato per causa sua, non sarebbe successo nulla di quel che è successo.

Hortigosa. — Colpa dei miei peccati forse. Son tanto disgraziata che senza sapere né come né quando, mi si addossano le colpe degli altri.

Cañizares. — Signori, tornatevene in buon'ora; io vi ringrazio delle vostre premure; io e mia moglie ce ne stiamo in pace.

Lorenza. — Ci sto, purché lui domandi prima perdono alla nostra vicina se mai pensò male di lei.

Cañizares. — Se a tutte le vicine di cui penso male, dovessi domandar perdono, non finirebbe mai. Nondimeno io domando perdono alla signora Hortigosa.

Hortigosa. — E io glielo concedo qui e davanti a Pedro García, il musico.

Un musico. — Ma veramente, non si deve essere venuti inutilmente. Suonino i miei compagni, balli il ballerino e si festeggino le paci con questa canzone.

CAÑIZARES. — Signori, non voglio musica; la dò per suonata.

I MUSICI. — No, anche se non la vuole:

(Cantano)

Quando piove a San Giovan
Vino e pane se ne van;
ma le liti a San Giovan
tutto l'anno pace dan.
Se abbarcato è il gran sull'aia
e la vigna ha sol la foglia,
contadin non c'è che voglia
apprestar e botti e staia:
ma le liti che pur paia
siano gravi, a San Giovan,
tutto l'anno pace dan.

(Danza il ballerino)

Quando picchia il sole ardente
l'ira è al grado piú violento,
ma passato quel momento
moderata già si sente.
Cosí mai quel detto mente;
che i litigi a San Giovan
tutto l'anno pace dan.

(Danza il ballerino)

I litigi fra gli sposi
sempre sian di questi qui,
che si vedano cosí,
ad un tratto, piú festosi.
Esce il sol dai nuvolosi
cieli: è gioia dagli affan:
i litigi a San Giovan
tutto l'anno pace dan.

CAÑIZARES. — Ecco dunque, signori, il groviglio in che m'ha cacciato una vicina; e vedano se non ho ragione di non mi ce la dire con le vicine.

LORENZA *(agli spettatori)*. — Per quanto mio marito non se la dica con le vicine, io bacio a vossignorie le mani, signore vicine.

CRISTINA *(agli spettatori)*. — E io pure. Se però la mia vicina mi avesse portato il mio fracorrado, l'avrei tenuta in conto di miglior vicina. Addio intanto, signore vicine.

51905

INDICE

Introduzione . . . . . pag. 3

I. Il giudice dei divorzi 13

II. Il bravaccio vedovo 27

III. L'elezione dei sindaci di Daganzo 47

IV. La guardia vigilante 63

V. Il finto biscaglino 83

VI. Il quadro delle maraviglie 103

VII. L'antro di Salamanca 121

VIII. Il vecchio geloso 139